NOVELLE
GALANTI
DI
GIAMBATISTA CASTI

TOMO I.

MILANO.
DALLA STAMPERIA DI S. ZENO
1802.

PROTESTA
DELL' AUTORE

1

Giacchè vi compiacete, o donne care,
Di qualche mia galante novelletta;
Istantemente vi voglio pregare,
Che avanti a tutte voi mi si permetta
Una protesta pubblica di fare,
Che bramo sia da tutti intesa e letta;
E intendo, e dico, e vo' che vaglia al paro
D'un rogito di pubblico notaro.

2

Molti vi son, che senza mio permesso
Sparser le mie novelle, e v' han cangiato
Ordine e senso e versi e strofe, e spesso
Mi fan dir ciò, che non ho mai pensato;
Che appena omai mi vi conosco io stesso,
Tanto m' han contraffatto e sfigurato:
Quà non v' è connession, là un verso è zoppo;
E dove manca, e dove v' è di troppo.

3

Tal guasto in somma io v' ho trovato dentro,
E disordine tal, ch' onta n' ebb' io.
S' entro i limiti miei io mi concentro,
S' usurpar l' altrui merto io non desio,
Se in ciò che mio non è, io mai non entro,
Perchè altri entrar mai dove in ciò ch' è mio?
Per carità si tenga ognun sul suo,
E il dritto rispettiam del mio e del tuo.

4

Qualche novella in oltre v' è, che passa
Per mia, siccome due, che in frontespizio
Una ha per titol: *La bella Circassa:*
L' altra: *La Figlia che non ha giudizio;*
Opra d' alcun che a' parti miei si spassa
Un parto frammischiar supposititizio:
Chi che ne sia l' autor, gli fo mie scuse,
Ma le dichiaro apocrife ed intruse.

5

Non biasimo nè l' autor, nè quelle due,
Nè se altre ve ne son d' altri o di lui;
Che per accreditar le figlie sue,
Nessun dee screditar le figlie altrui,
Ma per dar ciò che è giusto ad ambedue,
Dico sol, che di lor padre io non fui.
Saran belle e leggiadre poesie,
Tutto quel che si vuol, ma non son mie.

6

E benchè a prima vista e in apparenza,
Alcun talvolta equivocar potesse;
Se con attento esame e indifferenza
Farsene giusta analisi volesse,
(Senza entrare a parlar di preferenza,)
Chiaro apparrebbe che non son l' istesse:
Che, se non sia supposta, in una figlia
Chiaro si trova un aria di famiglia.

7

Ma ciò che m' ha scandalizzato assai,
E che per modo alcun tacer non posso,
È che certe parole io vi trovai,
Che divenir mi fecer rosso rosso.
E seriamente fin d'allor pensai
Una tal taccia a togliermi di dosso,
Non lo faccio per dir, sarò una bestia,
Ma sempre il debol mio fu la modestia.

8

Io so ben che lo stil delle novelle
Esser libero dee, gajo ed ameno;
Ma trattar certe cose in pelle in pelle
Conviensi, e porre alla licenza un freno;
Nè offendervi le orecchie, o donne belle,
Con termin grossolani, o tuono osceno:
Tutto si può spiegar, tutti dir lice;
Ma bisogna veder come si dice.

9

Prescrivere però legge o precetto,
O dar regola altrui non intend'io:
Di tal presunzion non ho il difetto,
E prego ben che me ne guardi Iddio.
Dirò quel, che anche Metastasio ha detto:
Ciascun siegua il suo stile, io sieguo il mio.
Ma sol per evitare il *qui pro quo*,
Di mie novelle l'indice vi do.

10

Al pubblico finor son note solo
Geltrude, *l'Incantesimo*, *e Pandora*.
La Bolla, *l'Anticristo*, *e il Rosignuolo*,
Il Diavolo, *l'Archangelo*, *e l'Aurora*,
La Comunanza, *il Maggio*, *e lo Spagnuolo*,
Diana, *e Don Fabrizio*; uniamci ancora,
Il quinto Evangelista, *Urgellà Maga*,
Le Brache, *e l'Arcivescovo di Praga*.

11

Non ostante però donne garbate,
Queste proteste mie, queste mie ciarle,
Guari non è che le vidd'io stampate;
Stamparle poi! poffareddio! stamparle!
E come dissolute e svergognate
Prostituirle al pubblico e spacciarle,
Senza farne all'autor neppure un cenno,
Senza i riguardi usar, che usar si denno!

12

Per procurarvi poesie galanti,
Voi sapete che studio io non sparagno,
Per quanto son le forze mie bastanti:
E per avidità di vil guadagno
Miscuglio informe or vi si pone avanti?
Solo di questo, o donne mie, mi lagno:
Onde acciò più sedurvi alcun non osi,
Vo' confidarvi i miei pensier più ascosi.

13

Oltre a quelle novelle, onde la lista
Vi presentai poc'anzi, io n'ho qualcuna,
Che finor da nessun fu letta o vista,
Nè mai venuta è in man per sua fortuna
D'alcuno stampator, d' alcun copista,
Che a farne spaccio, quel che trova aduna;
E quante ne farò non vi sia grave,
Che in riserva le tenga e sotto chiave.

14

Perchè non hanno a far le libertine,
Come fan quelle che vagando or vanno:
E finchè non sian giunte a due dozzine,
Rinchiuse e ignote rimaner dovranno;
E dal mio scrigno allor sortendo alfine,
Forse alla luce pubblica verranno,
E mi lusingo, ed ho presentimento,
Che incontreranno il vostro gradimento.

15

Ed io mi prenderò tutte le pene,
Che ripurgate sian, che sian corrette
Dagli sfiguramenti, onde son piene
Quelle, che ora dal pubblico son lette
Ma, per or, donne mie, scusar conviene,
Che pria compir m'è duopo altre cosette.
Io la promessa manterrò; ciò basta:
Se differisco, il differir non guasta.

LA BOLLA

DI

ALESSANDRO VI.

1

Io non parlo alle rigide matrone,
Non parlo alle ritrose verginelle,
Non alle vecchie austere bacchettone:
Parlo a giovani spose; e parlo a quelle,
Che accoppian la virtù con la ragione;
In somma parlo a voi, donne mie belle,
Che amate senza smorfie e iprocrisia
Gl' innocenti piaceri, e l' allegria.

2

Udirete da me le novellette,
Sparse di poesia lieta e scherzosa:
Forse alcune ne avrete udite o lette,
Ma al certo vi parran tutt' altra cosa;
Altre udirete poi, che scritte o dette
Non furon pria, nè in verso mai, nè in prosa;
E tutto con candor, con libertà,
E con la natural semplicità.

3

Poichè, sebben di voi abbia concetto,
(Che averne al sommo grado io mi protesto)
Pur se si vuol scommettere, scommetto,
Che d'istorie e d'annali in verun testo
Voi non avrete mai visto nè letto
L'insigne Bolla d'Alessandro sesto,
Che per le donne d'Alemagna ei fè
L'an mille-quattrocen-novanta-trè.

4

Sappiate dunque che già fu in Breslavia
Un gentiluom freddo, melenso e lento,
Ch'una consorte aveva onesta e savia,
Ma all'incirca d'ugual temperamento:
Erano entrambi d'un estrema ignavia,
Ambi di poco spirito e talento;
E grassi e grossi e goffi come buoi
Li fè natura, e li accoppiò di poi.

5

Ella avea nome Arnolfa, ei Gottifredo,
Dediti entrambi alla divozione,
Masticavan fra'denti ognora il *Credo*,
Od altra favorità orazione:
Avevan di reliquie un gran corredo,
Madonnine, *agnusdei*, cristi, e corone,
E un pilon d'acquasanta a capo a letto,
E l'orinale er' anche benedetto.

6

Da capo a piedi s' aspergevan pria
Di consumare il santo matrimonio,
Credendosi di far opera pia;
E dicean per tener lungi il Demonio
Il *Pater noster*, o l' *Ave maria*,
O invocando sant' Anna, o sant' Antonio,
E nell' atto talor d' altro parlavano,
E pria di terminar s' addormentavano.

7

Dunque empiendo costor divotamente
Una notte il dover matrimoniale,
O fosse un apopletico accidente,
Fosse mancanza di calor vitale,
O rottura di vasi interamente,
O ristagno di sangue, od altro male,
Madonna Arnolfa restò morta a un tratto;
Dio ce ne scampi, e massime in quell' atto.

8

Ma quantunque di vita affatto priva,
Quantunque e moto e senso è in lei cessato;
Pure il marito a ciò non avvertiva:
Poich' era in ogni tempo accostumato
Di trovarla insensibile anche viva,
Onde seguì l' affare incominciato;
Che morta o viva fosse la moglicra,
Gran differenza in quell' affar non v' era.

9

Ma poichè per costante esperienza
Vidde, che morta affatto è la consorte;
Ebbe rimorso tal di coscienza,
Ebbe dolore così intenso e forte,
D' aver dispersa l' umana semenza
In vaso incompetente, in ciccie morte,
Che non sì tosto il chiaro giorno apparse,
Che andò dal suo Curato a confessarse.

10

Era costui un fratacchion balordo,
Chiamato il riverendo fra Beltrame,
Di lui non v' era il mangiator più ingordo,
Mangiava sempre e sempre avea più fame;
E nelle tasche ognor sudicio e lordo
O prosciutto tenea cacio, o salame:
Veniva poi per qualità seconda
Un' ignoranza la più crassa e tonda.

11

Non era nè moral, nè canonista,
E conseguentemente del peccato
Non sapea la natura in che consista:
Onde a racconto tale imbarazzato
Non poco si rimase a prima vista:
Pur lo credette caso riservato;
E disse a Gottifredo: In verità
D' assolvervi non ho la facoltà.

12

E converrà figliuolo mio pertanto,
Che con umile supplica esponiate
Il fatto schiettamente al Padre Santo,
E l'assoluzion gli domandiate.
Colui credendo ciecamente a quanto
Detto gli aveva il buaccion del frate,
Di là partissi come quei gl'impose,
E un bel memorial tosto compose.

13

La supplica diceva: „ SANTO PADRE
„ Mentre la moglie mia, buona memoria,
„ Ch'era una donna delle più leggiadre,
„ Meco facea quella cotale istoria,
„ Per cui la donna impregna e divien madre,
„ La poveretta (il ciel se l'abbia in gloria)
„ Non saprei come in mezzo del concubito,
„ Senza dar segno alcun morì di subito.

14

„ Io, che di ciò non m'era punto accorto,
„ Fra me dicea ridendo: Arnolfa dorme:
„ Ma alfin con mia sorpresa e gran sconforto,
„ Conobbi e piansi il mio delitto enorme,
„ D'aver usato con un corpo morto:
„ E d'esserne assoluto nelle forme,
„ Istantissimamente imploro e chiedo:
„ *Umilissimo servo, Gottifredo*.

15

Empieva allora la Sede Apostolica
Borgia, col nome d' Alessandro sesto,
Di cui scrissero ognor roba diabolica
I maledici autor, sotto pretesto,
Che a pregiudizio della fè cattolica,
Stupro, adulterio, sacrilegio, incesto,
Assassinj, rapine, ed ingiustizie
Fosser le cure sue, le sue delizie.

16

Io non vo' farne apologia, nè dico
Ch' ei fosse un esemplar del sacerdozio:
Fu delle donne e dei piaceri amico,
E con la bella moglie di Vannozio
Ebbe commercio non troppo pudico;
Ma lo faceva sol per fuggir l'ozio:
E questo, altro non prova alla fin poi
Se non, ch'ei fu di ciccia, come noi.

17

Su l'articolo poi della Lucrezia,
Di cui fanno i scrittor tanto fracasso,
Credo che per ischerzo e per facezia,
Seco talor facesse un po' di chiasso.
E color che dan peso ad ogni inezia
Lo divulgaron poi fra 'l popol basso:
Ma alfin con tutto questo cicalío,
Nessun potè mai dir: L'ho vedut' io.

18

Lo scrupolo sprezzò, che de' piccini
Animi è figlio, e l'importun riguardo:
Invase ed occupò stati e domini,
Per formarne corona al gran bastardo.
Ma pur se, de i lontani e de i vicini
Tempi all' istoria rivolgendo il guardo,
Veggiam di cose tai più d' un esempio,
Perchè chiamar lui solo ingiusto ed empio?

19

Vero è però, che niuno a lui contrasta
Vigor di genio, attività sagace,
Alti pensier, mente elevata e vasta,
Costanza in ardue imprese, e perspicace
Ingegno, e ciò ch' un alma a formar basta
D'acquistar regni e di regnar capace;
Su tutto sopraffina arte politica,
Sprezzatrice di biasimo e di critica.

20

La supplica del vedovo Barone,
Alessandro trovò tra i gran pensieri
Della famosa sua demarcazione:
Che sovra i nuovi sconosciuti imperi
Distribuendo gia scettri e corone;
E fissando il confin degli emisferi,
Con assoluta potestà chimerica
Disponeva dell' Asia, e dell' America.

21

Quand'ei l'affar di Gottifredo inteso
Non lo credette mica bagatella;
Ma per cosa sì grave egli lo prese,
Che del meridian la paralella
A suo riguardo per allor sospese;
Non perchè tal di fatto in se foss'ella;
Ma perchè con sagace avvedimento
Vi scorse un mal di vie maggior momento.

22

Pensò, che dal Fattore onnipotente
Per sollievo dell'uom la donna è fatta,
E che donna insensibile e indolente,
Nè al dover suo, nè all'uopo altrui s'adatta
Dal che ne nasce conseguentemente,
Ch'ella si rende al generar poc'atta:
In oltre per natura egli odiò sempre
Le donne fredde, e d'insensibil tempre.

23

E fè pel Cardinal Penitenziere
Al Barone spedir l'assolutoria;
Con imporgli di cinque *miserere*
Salutar penitenza e meritoria:
Poi di far una legge ebbe in pensiere,
Che restasse de'tempi alla memoria,
Per distor, rimediare, e prevenire
Inconveniente tal per l'avvênire.

24

Sapea, che per le donne portoghesi
Come per le spagnuole, ed italiane,
E se si vuole ancor per le francesi,
E molto più per le siciliane,
E per altre di calidi paesi
Sì fatte leggi son superflue e vane;
Poichè nelle lor vene il sangue bolle,
E si ridon de i Brevi e delle Bolle.

25

Quelle per altro, che natura pone
Ove il sol spande i rai più obliquí e mesti,
E presso il glacíal Settentríone
Vivono sotto climi aspri e molesti,
Han bisogno di stimoli e di sprone,
Che li spirti sopiti agiti e desti;
Che spesso avvien trovar sotto un bel muso
Torpidetta la fibra, e 'l senso ottuso.

26

E acciocchè fosse noto e manifesto
Alle Tedesche di senso restío,
Quel che a lui parve espedíente onesto,
Una solenne Bolla concepío
Di tal tenor „ Noi Alessandro Sesto,
„ Minimo servo de' servi di Dio,
„ Per la divina grazia, Ottimo, Massimo,
„ Papa, senza che noi lo meritassimo;

27

„ Alle dilette figlie di Breslavia,
„ A quelle di Westfalia, e di Sassonia,
„ E d'Austria, e di Boemia, e di Moravia,
„ Di Baviera, di Svevia, e di Franconia,
„ E a quelle inoltre della Scandinavia,
„ E d'una buona parte di Polonia;
„ Ed a chi le presenti leggerà,
„ Pace, benedizione, e sanità.

28

„ Essendoci talor giunto all'orecchie,
„ Per sicuri e veridici canali,
„ Che tra di voi si trovano parecchie,
„ Che nelle funzioni conjugali
„ Stansene ferme, come miccie vecchie,
„ Lo che spesso è cagion di molti mali;
„ Noi bramando ovviar a un tal disordine,
„ Ci siamo risoluti di porvi ordine.

29

„ E benchè i molti affar non ci dian feria,
„ Nè ci lascino l'animo quieto;
„ Pur vedendo esser cosa grave e seria,
„ L'abbiam proposta in Concistor segreto,
„ E consultato sopra tal materia
„ De' Cardinali il venerabil ceto;
„ E dopo maturissimo riflesso,
„ Determinato abbiam come in appresso.

30

„ In tempo del carnal congiungimento
„ In avvenir star non dovrete estatiche;
„ Ma come danno savio insegnamento
„ Persone nel mestiero esperte e pratiche,
„ Dovrete far un qualche movimento,
„ Scuotere i lombi, dimenar le natiche,
„ O altro tal, che di vita all' uom dia segno,
„ E che siete di ciccia, e non di legno.

31

„ Sì, perchè agisce la donna, e coopera
„ Con efficacia e più sollecitudine
„ Della generazione alla grand' opera,
„ Se prende in dimenarsi l'abitudine;
„ Sì, perchè frase tal la Bibbia adopera:
„ *Accinxit lumbos suos in fortitudine;*
„ E parlando a persone conjugate,
„ *Alter alterius onera portate.*

32

„ E acciò sia questa nostra volontà
„ Nota *omnibus et singulis* appieno,
„ D'apostolica e piena potestà
„ Vogliam, che le presenti affisse sieno
„ Per la Germania in tutte le città,
„ Che sono fra la Vistola ed il Reno,
„ E andando in là dalle montagne alpine,
„ In fin del nord all'ultimo confine.

33

„ E così noi vogliamo ed ordiniamo,
„ *Queiscumque non obstantibus, et caetera*:
„ E contro i trasgressor ci riserbiamo
„ Pene, e censure a nostro arbitrio, *et caetera;*
„ Perciò segnate le presenti abbiamo
„ L'an mille-quattrocen-novanta *et caetera*
„ Dalla natività del Redentore:
„ *Datum* sotto l'anel del pescatore.

34

Fu poi spedita a i Patriarchi, a i Nunzi,
A i Vescovi, Arcivescovi, e Legati,
Commissari apostolici, Internunzi,
Acciò della Germania in tutti i stati
Sì secolar, che laici s'annunzi,
Con ordine alli Parrochi e a' Curati,
Che debban promulgarla dagli altari,
E da i pulpiti, e da i confessionari.

35

Fè tal Bolla più strepito in Germania,
Che la Bolla *Unigenitus* in Francia;
Di leggerla ogni donna ebbe la smania:
Ciascuna le ragion pesa e bilancia,
Con un ardor di fanatismo e insania,
E chi contra e chi pro disputa e ciancia;
E ciascun, come avviene in tali cose,
Facea riflession, commenti, e chiose.

36

Un saputel quì mise il becco in mollo
Con una insipidissima proposta,
E dar aria di critico si volle,
Dicendo che tal Bolla è fatta apposta
Per mettere in ridicolo le Bolle,
Ch' ella è fittizia, apocrifa e supposta,
Perchè nel gran Bollario non si trova,
E in niun altra raccolta antica o nuova.

37

Or io, sebben non mi dovría confondere
Per una lieve obiezion scolastica,
Pur son sta volta in grado di rispondere,
Che questa è Bolla vera, e non fantastica;
Perciò non deggio un curioso ascondere
Aneddoto d' istoria ecclesiastica,
Agli storici noto, agli annalisti,
Ed a' bibliotecarj, e agli archivisti.

38

Era in quel tempo appunto assai potente
Donna in Germania, di lussuria tale,
Che appresso lei potrebbe facilmente
Messalina parere una Vestale.
La famiglia ch' è grande anche al presente
D' esser nomata avrialo forse a male;
Onde è ragion di cortesía ch' io taccia,
Che cosa dir non vo', che altrui dispiaccia.

39

Tre anni con signor d' alto lignaggio
In matrimonio pria visse congiunta,
E vedova restò, di gran retaggio
Padrona, a i quattro lustri appena giunta:
Alle seconde nozze far passaggio
Potea, se tal desío l' avesse punta;
Ma senz' impegno volle, a suo piacere,
La vedovil sua libertà godere.

40

Ella che in membra giovanili e fresche
Vigorose sentía le passioni,
E dava con segreti intrighi e tresche
Facil sfogo alle sue propensíoni;
Ebbe onta, che alle femmine tedesche,
Per più vive eccitar le sensazioni,
Dovessersi impiegar Bolle Papali,
E non semplici mezzi e naturali.

41

E col denaro, e coll' autorità
Fe ricercar e comperar tai Bolle,
Della Germania in tutte le città;
E quante averne ella potè bruciolle.
E quindi a ritrovar Sua Santità
Ella in persona a Roma andar sen volle;
Per più efficacemente e da se stessa
Far sì, che Bolla tal fosse soppressa.

42

Ogni mezzo tentò, tentò ogni via,
Non risparmiò parole, nè regali,
Sapendo ben, che allor la simonía
Era la passíon de' Cardinali;
Nè perciò nel suo interno riuscia,
Chè sul punto di Bolle e Decretali;
Per rivocarle, sua Beatitudine
Era duro talor più d' un' incudine.

43

Con Cesar Borgia alfin strinse amicizia,
Figliuolo natural del Santo Padre,
Che dalla dignità cardinalizia
Per comandar le pontificie squadre
Passò non molto dopo alla milizia:
E fra le sue più belle opre leggiadre
Fece una notte uccidere il fratello,
Mentre soletto usciva dal bordello.

44

Questi è colui, che poi fu nominato
Comunemente il Duca Valentino,
Poich' egli ottenne allor di quello stato
Dal Re Luigi titolo e dominio;
Giovin fiero, arditissimo e sfrenato,
Del dritto uman sprezzante e del divino;
Tal che Alessandro stesso, a dirla schietta,
N' aveva una paura maladetta.

45

Or l'Eminenza Sua, mentre il galante
Facea coll'avvenevole Alemanna,
A poco a poco ne divenne amante.
E perch'ella non era una Susanna
Da vedersi languire un uom avante,
Col novello amator non fu tiranna,
E di sensazion prova sì bella
Diegli talor, che lo balzò di sella.

46

E queste è molto dire, a dire il vero.
Stupì l'Eminentissimo Bertone,
Perchè sapea da esperto cavaliero
Tenersi bravamente in su l'arcione;
Onde fè gran concetto in suo pensiero
E della donna e della nazione;
Poichè più d'una giostra avendo ci corsa,
Tale avventura mai non gli era occorsa.

47

Convintosi pertanto sua Eminenza
Esser costei sensibile a tal segno,
Credette esser tenuto in coscíenza
Contro la Bolla di prender l'impegno;
E andato dal Pontefice a l'udíenza,
Talento non mancandogli nè ingegno,
Fece una bella e forte orazione,
Degna di Marco Tullio Cicerone.

48

„ O Santo Padre, incominciò, che padre
„ Doppiamente da me chiamar ti dei,
„ Perchè degnasti ingravidar mia madre,
„ E perchè Papa, comun padre sei;
„ Deh! se ti scampi il ciel d'avverse ed adre
„ Sventure, *a peste, fame, ab ira Dei;*
„ Ascolta il mio discorso, e in ascoltarlo,
„ Pensa che sol per la tua gloria io parlo.

49

„ O gran prence, che 'l suon de' fatti tui
„ Diffondi oltre l'Erculee colonne,
„ O Sommo Sacerdote, in faccia a cui
„ Fur chiericuzzi Samuele, e Aronne;
„ Perchè vuoi che'l tuo onor s'offuschi e abbui,
„ Facendo torto alle tedesche donne?
„ Torto, che le avvilisce e disonora,
„ Stante la Bolla: *Essendoci talora.*

50

„ Tu sai, che poco fa dall' Alemanga
„ Donna quà venne di razza patrizia,
„ Che di tal Bolla con ragion si lagna,
„ E s'offre di provar ch'è surrettizia:
„ Ancor non s'è trovata la compagna;
„ Se tutte son com'ella, è una delizia;
„ Ha una fucina sotto l'ombelico,
„ E quando lo dico io, so quel che dico.

51

Sua Santità, ch' era anch' uom del mestiere,
E di femmine tai gran dilettante,
Che fan prodigi colle lor maniere,
Anche quando in età si va più avante,
Meglio avverar la cosa ebbe in pensiere;
Ma non ne fè col Cardinal sembiante:
Ci penserem, gli disse; intanto voi
Dite a colei, che venga pur da noi.

52

Preso congedo allor l' Eminentissimo,
Di là portossi tosto alla sua dama
Per annunziarle l' Ordine Santissimo.
Ella, che da gran tempo ambisce e brama
Simile incontro, ne gode assaissimo,
Ed in ajuto l' arti sue richiama;
E vuol tentar, sebben settuagenario,
D' innamorar di Cristo il gran Vicario.

53

E per torre ogni indugio, ella propose
D' andare all' udienza il dì seguente.
Tessuto a' fiori d' or drappo si pose
Di sommo pregio, e d' opera eccellente;
E carica di gemme luminose
Portossi al Vatican pomposamente.
Viene introdotta, e mentre il passo muove,
Par l' altera Giunon che vada a Giove.

54

Alta statura avea, biondi capelli,
E portamento altero e signorile,
Carnagion bianca, ed occhi grandi e belli,
Ed un soave favellar gentile;
Rotonde braccia, e piè leggiadri e snelli,
E freschezza di membra giovanile;
Sorrisi, e sguardi, e grazie, e vezzi, ed altre
Lusinghe in oltre insidiose e scaltre.

55

Papa Alessandro in lei fissando il ciglio,
Gnaffè! esclamò, che bel tocco di carne!
Ha ragion quel bastardo di mio figlio,
Che non si sazia mai di favellarne;
Gli piace il buon, non me ne maraviglio:
E i riferiti pregi in rammentarne,
Tanto se gli scaldò la fantasía,
Che in faccia la lussuria gli apparía.

56

Cenno le fè d'avvicinarsi, ed essa
Tre volte si prostrò per l'etichetta;
Chè chi al pontifical soglio s'appressa,
Convien tre volte pria si genuflетta,
E mentre si chinò pur genuflessa
Per baciar la pianella benedetta,
Alle poppe di lei cupido il guardo
Fisso ei tenea, come la gatta al lardo.

57

Quindi con gentilezza e con clemenza,
Stese la man di sollevarla in atto,
E quasi per isbaglio e inavvertenza,
Le mammelle palpar gli venne fatto.
Ella in un'aria allor di compiacenza
Con un respir viepiù le sporse al tatto;
E intendendosi in tacita favella,
Si guardaro ambedue; ris' ei, ris' ella.

58

Un camerier, ch'ivi era, e vide intanto
La cosa incominciar su questo metro,
Conoscendo l' umor del Padre Santo,
Prudentemente ritirossi indietro;
E sola a sol, socchiuso l'uscio alquanto,
Lasciò la donna, e 'l successor di Pietro.
Quello che poscia in fra di lor seguisse
Non è ben noto, e niun di lor lo disse.

59

Questo so ben; che dopo un tal congresso,
Sebben solennemente, e per iscritto
Di rivocar la Bolla ordine espresso
Non pubblicasse, somigliante editto,
Per altri mezzi conseguì lo stesso.
Perchè oprasse così, nol trovo scritto,
Nè a me di esaminarlo si conviene;
Ciò che fanno i Sovrani lo fan bene.

60

Sopprimer forse non volea la savia
Legge, per cui fu dalle donne espulso
Quel torpore di senso, e quella ignavia,
Che l'atto conjugal rendeva insulso;
Acciò non torni il caso di Breslavia,
Caso, che diede a cotal legge impulso:
Ma solamente in grazia della dama,
Che Bolla tal più non appaja ci brama.

61

A i Vescovi un' Enciclica egli scrisse,
Che ritirasser tutti gli esemplari,
Ed a i compilatori egli prescrisse,
Ed agli stampatori ed a i librari,
Che tal Bolla mai più non s'inserisse
Nel canonico *jure*, e ne i Bollari;
E in breve non trovossene più alcuna,
Anche a pagarlo cento doppie l'una

62

Per la Germania intanto a cotal segno
Erane l'osservanza omai introdotta,
Ch'essenziale nel venereo regno
Rinnovazion di gusto avea prodotta:
E quelle ancor ch'avean più tardo ingegno
Strenue si fer nell'amorosa lotta;
Nè alcuna vi fu sì baccelon, sì rapa,
Che non dicesse: Benedetto il Papa!

63

Ma poscia che per l' alemanno impero
Ampiamente si sparse l' eresía
Di Calvin, di Zuinglio, e di Lutero,
Di Melantone, e simile genía,
Che alla suprema Cattedra di Piero
Sdegnarono accordar la primazía;
Gran parte di Germania più non volle
Assoggettarsi al Papa, ed alle Bolle.

64

Quindi è, che anche oggidì sì poco attive
Donne trovansi là, fredde e patetiche,
Che nelle funzíon generative
Sembrano far meditazioni ascetiche,
E non si sa se siano morte o vive;
Ma quelle, donne mie, son tutte eretiche;
Chè si fan gloria le buone cattoliche
Le sante di osservar Bolle apostoliche.

65

Or questa dunque è la ragion, per cui
Niun archivista e niun bibliotecario
Non vide mai tal Bolla; ma colui
Che fu compilator del gran Bollario,
Copia antica n' avea, che tra li sui
Manoscritti trovossi entro un armario,
E nell' archivio di Monte Cassino
Si conserva legata in marrocchino.

66

Là tiensi fra le cose più pregiate
Monumento sì raro e singolare;
Ed a persone sol qualificate
Con somma gelosìa si suol mostrare,
Per grazia specíal del Padre Abate.
Questa cosa l' ho udita raccontare
Da un certo amico mio, che l' ha saputa
Da un altro amico suo, che l' ha veduta.

67

Or dunque è cosa chiara e manifesta,
Che la Bolla è reale e genuina,
E chiara è la ragion, porchè non resta
Altra copia tedesca, ovver latina;
E perciò, donne mie, non è cotesta,
Che puerile obbiezion meschina;
E apprendete da ciò, che quand' io parlo,
Ho fondamento, ed ho ragion di farlo.

68

Per altro non vorrei, che si credesse,
Che obliquamente voi, donne garbate,
Il mio racconto riguardar volesse,
Ne' cui muscoli e fibre delicate
La sensibilità natura impresse.
E di vivaci tempre ha voi formate:
E che Arnolfe non siete, assai la mostra
Il vostro brio, la gentilezza vostra.

GELTRUDE

E

ISABELLA

1

Poichè la neve copre il monte e il piano,
E il verno spira orror per ogni loco;
E poichè lo scirocco e il tramontano
Tienci in casa racchiusi intorno al foco,
O donne mie, non ci attristiamo in vano,
Ma assisi in cerchio cicaliamo un poco;
Ed io vi narrerò la storiella
Di madama Geltrude e d'Isabella.

2

Era Geltrude di una giusta età,
Cioè di sette lustri, o poco più,
E conservava ancor la sua beltà
Come nella più fresca gioventù;
Ma passava per donna d'onestà,
E di una irreprensibile virtù:
E giovinetta ancor era rimasa
Vedova, ed al governo della casa.

3

Basse a terra tenea le luci belle,
Quando d'altri osservata iva per via:
Due ricolme bianchissime mammelle
Modestamente con un vel copria,
Che un pocolin diviso in mezzo a quelle
Agli sguardi lascivi il passo aprìa:
Ed il bello accrescea della natura
Una semplice e schietta acconciatura.

4

Sulla toelette aperta avanti a sè
Tenea la Bibbia con la versione,
E la storia del padre Bezoyè,
Ed altri libri di devozione:
Quando la donna le facea il tuppè
Le prediche leggea del Massiglione;
E, ciò che in altri mai sperar non lice,
Era devota, e non mormoratrice.

5

Isabella sua figlia era ugualmènte
Bella e gentile, e sedici anni avea.
L'austera madre questo fior nascente
Alla comune infezíon togliea;
Che il conversar con gli uomini frequente,
E la danza, per quanto ella dicea,
E i passeggi, e i spettacoli, e le feste
Dell'innocenza son la vera peste.

6

Ogni sera solea dire il rosario,
Di tutta la famiglia alla presenza:
Frequentava ogni triduo, ogni ottavario,
Ogni perdon prendeva, ogni indulgenza:
Se confessor non era, o missionario,
O qualche direttor di coscienza,
A nessun uomo affatto era permesso
Alla bella Geltrude aver l'accesso.

7

In oltre in un' agiata cameretta,
Accomodato aveva un altarino,
Ove si ritirava ella soletta
A far orazion sera e mattino:
D'onde per un' incognita scaletta
Si scendeva nel prossimo giardino:
E dal giardino uscivasi in remota
Strada non frequentata, e quasi ignota.

8

Varj comodi avea'n quel picciol sito
Ella stessa in bell' ordine assestati:
Di morbidissimi origlier guarnito
Eravi un canapè da l'un de' lati;
Dall' altro un vago armadiol fornito
Di confetture, e de i liquor più grati:
Sola la chiave della stanziola
Tenea Geltrude, e non vi gía che sola.

9

Era nella stagion che le giornate,
Sotto l'intollerabile importuna
Sferza del sol, corron più lente e ingrate,
E quando parte il giorno e l'aere imbruna,
Godesi respirar le fresche e grate
Aure notturne, al raggio della luna:
Più ferve allor di gioventude il foco,
E dormon le fanciulle o nulla o poco.

10

Quindi Isabella smaniosa inquieta,
Perocchè il sangue le agita e le accende
La stagion calda, e di dormir le vieta,
Non cura il letto, e nel giardin discende:
La notte placidissima e quíeta
Delizioso il passeggiar le rende
E preso l'opportun grato ristoro
Alfin si assise a piè di un verde alloro.

11

La luna in ciel chiarissima apparia,
Splendean le stelle, e un lieve zefiretto
Soavemente sussurrar si udía.
Della natura in contemplar l'aspetto
Rapita la fanciulla, il cuor sentía
Empirsi di un insolito diletto;
E un moto tal non mai provato ancora
Prova in se stessa, e la cagion ne ignora.

12

Alfin dalla dolce estasi distolta
Indi si leva, e volge il passo altrove;
Quando confuso ed indistinto ascolta
Di voci un suon, che sembra uscir di dove
Orar suole sua madre, e a quella volta
Il piè dubbioso vacillando muove;
Nè cosa alcuna in se sospetta o finge,
Ma natural curiosità la spinge.

13

Si accosta all' uscio, e socchiuso lo trova,
Sicchè pian-pian lo spinge, e quel le cede;
Indi su per la scala a salir prova,
Ma poscia indietro timorosa riede:
Pur di nuovo s' inoltra, e par che l' uova,
Non già il terreno, abbia a calcar col piede;
E brancolando con le mani avante
Sta con l' orecchie tese, e il cuor tremante.

14

Di languidi sospiri e di parole
Ascolta un interrotto mormorio.
Oimè! mia madre, ella esclamò, si duole;
Partecipar del suo dolor vogl' io:
Poi più s' avanza, e assicurar sen vuole,
E lei pur ode che dicea: ben mio!
Andrea mio dolce! oh che piacer mi dai!
Tu sol felice, o caro Andrea, mi fai.

15

Isabella ciò udendo si rincora,
Dicendo: Mamma mia certo è contenta;
Ma se ella gode, io goder deggio ancora:
Onde va a letto; ma non si addormenta,
Si rivolge, e sospira, e smania e ognora
Quando poc' anzi udito avea rammenta:
Chi è quest' Andrea, tacitamente dice,
Che dà tanto piacere, e fa felice.

16

Tutta la notte in tai pensier trascorse,
E quando alfin dal lucido oriente
Apparve il primo albor, di letto sorse
Taciturna, agitata, impaziente.
L' inquietudine sua Geltrude scorse,
E la ragion le chiese: obbediente
Con semplici parole ella rispose,
E quanto in core avea non le nascose;

17

E disse: Mamma mia chi è quest' Andrea,
Che con la sua mirabile virtude
D' almo piacer colma le donne, e bea?
A tal parlar si sconcertò Geltrude,
Vedendo che Isabella omai sapea
Gl' intrighi suoi; pur finge, e in petto chiude
Il turbamento: e sappi, dice, o figlia,
Che un santo è necessario a ogni famiglia.

18

Perciò da un tempo in quà determinai
Di prender sant' Andrea per protettore.
Perchè egli è un santo glorioso assai,
E della gerarchia superiore.
Qualor ne i miei bisogni io l'invocai,
Egli m'accordò sempre il suo favore;
E quando sto di notte orando sola,
Spesse volte mi appare e mi consola.

19

Un tal Dionigi, qualche giorno appresso,
Che era un giovine assai bello e galante,
Di amabili maniere e ben complesso,
Vidè Isabella, e ne divenne amante;
Amor lo favorì, fu amato anch' esso,
E piacque alla fanciulla il suo sembiante;
Ma a i loro amori un grande ostacol era
La vigilanza della madre austera.

20

Sicchè raro gli amanti, e da lontano
Vedeasi solo, e si pascean di sguardi,
Sperando sempre e desiando in vano.
Ma amore, che soffrir lungi ritardi
Giammai non seppe, e tutto vince, e vano
Ogni ostacolo rende o presto o tardi.
Pur finalmente ad essi apre la via
D'eluder la materna gelosìa.

21

In una casa di Geltrude a lato
Abitava una vecchia sua comare,
Stimata molto in tutto il vicinato,
Che per consigli a lei soleva andare;
Ed Isabella, o panni per bucato
Spesso le dava, o lino per filare.
Or di trar da costei pensò Dionigi
Importanti di amor grati servigi.

22

Sicchè venne a trovar la vecchiarella
Di buon mattino, e il suo desio l' espose,
E di soccorso la pregò: ma quella,
Uh! figlio mio, che dici mai! rispose;
Dio guardi! io pervertire una zitella!
Non sai che vieta il ciel sì fatte cose?
Per me risposo quei, non ne so niente,
Sol questo so', che io l' amo ardentemente.

23

E ne morrò se non mi date aita:
E intanto in man le pose venti lire,
La vecchia, a un tratto allora impietosita,
Se così è, replicò, non so che dire;
Tenuto è ognuno a conservar la vita,
Nè il prossimo si dee lasciar perire;
Ed io conosco ben dal tuo discorso,
Che opra è di carità darti soccorso.

24

Dunque stasera a me ritornerai,
Tacito e inosservato all' aer bruno;
Ciò che ottener dall' opra mia potrai
Dirotti allor, ma cauto vien, che ognuno
Degli altrui fatti è curioso assai:
Però la notte il vel stende opportuno
Sulle dolci di amor opre leggiadre;
E del buon esito il segreto è padre.

25

Non sì tosto egli fu da lei partito,
Che la vecchia alla giovine sen venne;
E le narrò per ordine il seguíto,
E non molto su i prologhi la tenne;
E perchè anch' ella aveva il cuor ferito,
Fra lor del come e quando si convenne.
La giovin ben disposta e persuasa,
Contenta ritornò la vecchia a casa.

26

Poichè il sol si corcò nell' oceano,
Sollecito Dionigi e puntuale
Rivenne a lei, che presola per mano
Seco il condusse per anguste scale
Nel più alto di casa ultimo piano:
Quivi prese respiro, e poscia: oh quale
Sorte, gli disse, amor ti serba! oh quanto
Mi devi o figlio! or tu mi ascolta intanto.

27

Comodamente uscir sul vicin tetto,
Quindi puossi, e gli accenna un sportellino:
Esci; e vedrai nel muro a dirimpetto
Circa sei braccia in alto il finestrino
Della stanza ove dorme il caro oggetto:
Tu pian piano colà fatti vicino,
Che ivi il tuo ben ti attende, ivi tu poi
Spiegarli a tuo piacer gli affetti tuoi.

28

Che avrai desio di arrampicar lassù
Io lo preveggo ben, ma in quanto a me
Difficil parmi, nondimen fa tu;
Cosa ad amor difficile non v'è:
Ma bada ben, che tu non caschi giù;
Badaci figlio, se no guai a te.
Or vanne, e senno adopra, io quì mi sto,
E quì finchè ritorni attenderò.

29

Sul tetto esce il garzon per lo sportello;
E della luna al tremulo chiarore
Al finestrin vedendo il viso bello
Dell' idol suo, ardir gli aggiunge Amore;
Franco là corre, risoluto e snello:
E, i sassi che sporgean dal muro in fuore,
Con la manca or grappando or con la destra,
Nella camera entrò per la finestra.

30

Non così leggermente ingorda gatta,
Se scorge in parte inaccessibil, alta,
Sorcio, che viene al buco e poi si appiatta,
Per poterlo aggrappar si spicca e salta:
Nè passa agil così steccato e fratta
L'astuta volpe, e le galline assalta;
Come lesto s'inarpica e sicuro
L'innamorato giovine sul muro.

31

Molto su i complimenti ei non istette,
Posciachè solo a sol con lei trovosse,
Ma ardito venne subito alle strette,
E al collo della giovine avventosse,
Bacciolla in bocca, e le toccò le tette;
A tal atto ella fè le guancie rosse
Per verecondia, e con la man tremante
Da sè respinse il desioso amante.

32

E tutta sconturbata e vergognosa,
Oh me infelice! disse, oh me meschina!
Se mamma mia sapesse questa cosa,
Oh, che guajo sarebbe! oh che ruina!
Ella che è sì modesta e scrupolosa,
Che neppur tocca robba mascolina,
E infin parla co i santi, e quando è sola,
Sant'Andrea le apparisce, e la consola.

33

A sì strano parlar della donzella
Attonito ei rimase, e la cagione
Non comprendea di tai parole; ond' ella
Tutta l'istoria fedelmente espone:
Ciò udendo per le risa ei si smacella,
Sì che ella ne richiese la ragione:
Oh come, ei disse allor, come Geltrude
La facil tua credulità delude!

34

Non discese dal cielo Andrea beato
A consolar la bella genitrice;
Ma in sen di qualche Andrea amante amato
Quel soave piacer che anche a noi lice
Gustar, ove tu voglia, avrà gustato;
E tanto catechizza, e tanto dice,
Che l'invoglia a provar se sì giocondo
Piacer può dare un uom di questo mondo.

35

Supina allor sul letto ei la distende,
E toltile gl'incomodi ripari,
Le nude poppe a vagheggiare attende
Con vezzi e baci affettuosi e cari;
E i soavi diletti avido prende
Al massimo piacer preliminari:
Quando da un moto non avanti inteso
Si sentì la fanciulla il sangue acceso.

36

E a un tratto il caro amante al seno stringe,
Tutta amor, tutta forza e tutta foco:
Ardentemente anch' ei l' abbraccia e cinge,
E viensi al buono, e si riscalda il gioco.
Pur egli destramente avanza e spinge
Il gustoso lavoro a poco a poco:
Perch' ella al cominciar dell' atto grande,
Sospira, e qualche lagrimetta spande.

37

Ma poichè finalmente il giovinetto
Al colmo del piacer si aprì la via,
E un inteso ineffabile diletto
Lor di piacere i sensi e l' alma empia:
Ella esce quasi fuor dell' intelletto,
Si agita, smania, e ogni contegno oblìa,
E dice: Oimè, che cosa è questa, oh dio!
Caro Dionigi, oh che piacer, cor mio!

38

Geltrude intanto, che in quel punto avea
Nel divoto stanzin già terminata
La dolce conferenza con Andrea,
Della figlia alla camera un' occhiata
Venne a dar, che ogni sera ella volea
Veder se la sua porta è ben serrata:
E accostandosi al buco della chiave
Ode un susurro querulo e soave.

39

Trasecolossi, e in tacita favella,
Gnaffe! disse, mia figlia non è sola;
Al certo si è trovata un santo anch'ella,
Che come a me le appare e la consola:
Oh vane cure mie! fatto ha Isabella
Solleciti progressi in altra scuola.
Indi temendo pur di fare sbaglio,
Di novo pon l'orecchio allo spiraglio.

40

E inni e antifone udì che ella intonava
Coll' *introibo*, *eleisonne*, *e gloria*,
Mentre il tenero amante accarezzava,
E immensa nel piacere andava in gloria,
E perchè è nel mestier pratica e brava,
Tosto s'immaginò tutta l'istoria:
E sapea ben, che non si può tal tuono
Prender se insiem non l'accompagna il suono.

41

E come cagna invidiosa e ghiotta,
Benchè satolla e piena fino al gozzo,
Se vede un altro can che roda e inghiotta,
O carne od osso, ovver di pane un tozzo;
Digrigna i denti, e brontola, e barbotta,
E trar di gola gli vorrebbe il ghiozzo:
Così Geltrude poichè pieno ha l'epe,
Vuol che di fame altri si muoja e crepe.

42

Avanti all' uscio mordesi le labbia,
Se stessa chiama sciocca e male accorta,
E non sa che partito a prender s' abbia:
Vinta alfin dal furor che la trasporta,
Più non potendo contener la rabbia,
Urta e forza con impeto la porta,
Ed improvvisamente la sorprende,
E tutta contro lei d' ira s' accende.

43

Isabella così colta sull' atto,
Ciascun sel pensi se restò confusa;
Ma pur negare non potendo il fatto;
Disse: Signora mia, perdono, e scusa
Merto, se quel che anche voi fate ho fatto,
Che in ciò seguii, qual sempre a far son usa,
I vostri rispettabili vestigi;
Voi sant' Andrea scegliestc, io san Dionigi.

44

Geltrude in questo dir nel vivo tocca,
Di foco che ella fu si fè di gelo:
Nè ardì, non che esclamare, aprir più bocca:
Perchè alla finta sua modestia il velo
Vede che è tolto, e che non è si sciocca
La figlia sua, per creder che del cielo
Lascino i santi ancor le segge vote,
Per consolar le femmine divote.

45

E ben conobbe allor, che in vano il fondo
Del cuore umano asconde ipocrisia.
E prese un tuon più libero e giocondo,
Ambo il ritiro abbandonar di pria,
Nè più sdegnar la società del mondo:
E conobber che raro in compagnía
Il mal si alligna, e biasimevol cosa
Esporsi a i sguardi pubblici non osa.

L'INCANTESIMO

1

O donne mie, passò quel tempo in cui
Si credea, che in virtù d'incantamenti,
Venissero i demon da i regni bui
Sopra la terra ad operar portenti;
E cangiasser talor gli ordini sui
E la stessa natura, e gl'elementi:
E facesser le magiche parole
Scurar la luna, e impallidire il sole.

2

Or voi, sapete ben, che errori e inganni
Fur del credulo e cieco gentilesimo:
Che seguitaron poi molti e molt'anni,
Fin quasi a'nostri dì, nel cristianesimo.
Ond'io vi narrerò come don Gianni,
Fingendo di voler per incantesimo
In cavalla cangiar di compar Cecco
La bella moglie, lui converse in becco.

3

Un parroco in Barletta, a cui la cura
Più non rendea di trenta giuli il mese,
Una cavalla sua dava a vettura,
Per così guadagnar qualche tornese;
O pur facendo un po' di mercatura,
Con quella ei stesso in questo e in quel paese,
A vender giva e comperar legumi,
Fichi secchi, cipolle, agli, e salumi.

4

Secondo il gius canonico dispone,
Io so che i preti a mercantar mal fanno;
Ma se talor sì povere persone
I preti son che da mangiar non hanno,
Necessità non ha legge e ragione,
E da mangiare i canoni non danno:
Onde industria non è di biasmo degna,
Se alcun la vita a sostentar s'ingegna.

5

Che se i preti non debbon far negozio
Abbian di che campar da i loro uffizi,
Disonor fan piuttosto al sacerdozio
Color che ricchi son di benefizi;
E l'opulenza a impoltronir nell'ozio
Gli avvezza solo, e a fomentare i vizi:
No, che non è disparità sì enorme
Alla giustizia e all' equità conforme.

6

Ma sel vegga chi dee, che non vogl'io
Di satirico fiel tinger le labbia,
Nè, perchè non va il mondo a modo mio
Vo' che mi punga il cor collera e rabbia.
Stiamocene lieti, e lasciam fare a Dio;
Chi ha'l ben sel goda, e chi ha'l malan sel abbia,
E vada il mondo pur come vuol ire,
E del nostro piovan torniamo a dire.

7

Andando ei dunque, come io vi dicea,
Pe' mercati di Puglia e per le fiere;
Frequentemente riscontrar solea
Un terrazzan, che lo stesso mestiere
Con un suo somarel spesso facea
Per guadagnar le spese giornaliere:
Ed era un cotal uom mal fatto e secco,
E tutti lo chiamavan compar Cecco.

8

In un castel, che Tresanti si appella,
Abitava costui colla sua sposa;
Che era una giovin ben tarchiata e bella,
E bianca e rossa come mela rosa,
Chiamata monna Zita Caramella:
Ma a creder tosto ogni incredibil cosa
Ambi facili troppo, e in ambedue,
A vero dir, v'era un tantin del bue.

9

Don Gianni, che così 'l piovan chiamossi,
Collo spesso vedersi e riscontrarsi,
Talmente con costui dimenticossi,
Chè spesso ad agio lor senza invitarsi
L'uno in casa dell' altro ritrovossi,
Siccome suol fra buoni amici farsi;
E l'uno all'altro si rendea servizio,
E davansi tra lor libero ospizio.

10

Non avea Cecco, che una cameretta
Di attrezzi piena, e un letto ove dormía
Colla sua bella moglie, e una stalletta
Che ad alloggiarvi il somarel servía:
Or quivi il buon curato di Barletta
Quando in Tresanti a pernottar venía,
Presso alla sua cavalla un letticello
Facea di paglia, e si giacea su quello.

11

Egli è vero però che monna Zita,
Al piovan cortesía volendo fare,
Dicea sovente a lui, che sarebb'ita
Ella a dormir con una sua comare
Chiamata Pepparella Bellavita,
Perchè in letto giacesse egli e il compare;
Ma per quanto ella ognor l'importunasse,
Possibil mai non fu che l'accettasse.

12

E in celia un dì le disse; in questa stalla
Deh lasciami ti prego Zita bella,
Che incantesimo fo che mai non falla.
Per cui in leggiadrissima donzella
Trasformo a mio piacer questa cavalla,
E tutta notte giacciomi con quella;
E quando vedo avvicinarsi il giorno,
Nella natural forma io la ritorno.

13

Zita di ciò maravigliossi alquanto,
Ma lo credette, e disselo al marito,
E aggiunse: s'egli è ver, che amici tanto
Siete, come da te più volte ho udito;
Che non ti fai insegnar cotale incanto,
Da cui trarremo un ottimo partito?
Poichè guadagnerai doppio denaro
Con me fatta cavalla, e col somaro.

14

E a casa ritornato poi la sera
Me potrai rifar femmina qual sono,
E Gecco allor, che un bietolon pur era,
A cui d'ingegno il ciel fe scarso dono
Credette ciò, che disse la mogliera;
E tal pensier stimando utile e buono,
Pregò don Gianni pel santo battesimo,
A volergli insegnar tale incantesimo.

15

Udendo ciò, si stupì don Gianni, e rise,
E tal follía trar gli volea di testa:
Ma colui nè ragion, nè scusa ammise,
E vie più l' importuna e lo molesta;
Onde il piovan, poichè tentò in più guise
Disingannarlo, ed altro far non resta:
Orsù, disse, giacchè così tu vuoi,
Forza è pur ch' io compiaccia i desir tuoi.

16

Dunque doman noi ci dovrem levare,
Prima che spunti il dì come sogliamo,
E mostrerotti allor che duopo è fare:
E da questo veder tu puoi s' io t' amo,
Che se per altri che per te, compare,
Ciò mai facessi, il ciel mi faccia gramo:
Ma ti deggio avvertire, e tu il vedrai,
Che in appicar la coda stanno i guai.

17

Cecco, e Zita dormir mai non potero,
E quella notte parve lor dieci anni,
Talmente fissi erano in quel pensiero:
E innanzi dì postisi in dosso i panni
Con vivo impaziente desidero
Andaro entrambi a risvegliar don Gianni;
Che in camicia com' era si levò,
E in camera con essi si portò.

18

Poi disse lor: quantunque io ben ravvisi
Non esser questo arcano tal, che altrui
Debbasi accomunar, pur lo promisi,
E amici siamo, onde il farò per vui;
Ma alcuna cosa pria convien vi avvisi.
Poi pose il lume in mano a Cecco, a cui
Statti quì, disse: e non ti muover mai,
Se compito l'incanto non vedrai.

19

E a parte a parte tutta la faccenda
Osserva, e a mente tien motto per motto;
E per qualunque cosa, e veda o intenda
Bada di non parlar, ma attento e chiotto
Mira la meta morfosi stupenda;
Chè se aliti sol l'incanto è rotto:
Ma sopra tutto pregar ti conviene
Che la coda, compar, si appicchi bene.

20

E comar Zita poi fa dispogliare,
E nuda nata, a guisa di giumenta,
Co i piedi e mani a terra la fè stare,
E poscia l'avvertisce e le rammenta,
Che non faccia parola, e lasci fare,
Qualunque operazione o veda o senta;
Poi le girò tre volte intorno, e intanto
Con tai parole incominciò l'incanto.

21

Voi Baalim ed Astaroth io chiamo,
Che i corpi trasmutate in forme nuove:
Voi scongiuro per l'anima d'Abramo,
Voi che faceste le stupende prove
Di far parlar l'asin di Balaamo,
E Nabucdonosòr cangiaste in bove,
Spirti di sesso e natura difformi,
Per voi Zita in cavalla si trasformi.

22

Allor toccolle e faccia e testa, e disse:
Questo sia muso e testa di cavalla.
Indi toccolle e gambe e schiena, e disse:
Queste sien gambe e schiena di cavalla.
Poscia toccolle e petto e pancia, e disse:
Questo sia petto e pancia di cavalla;
E toccando ogni parte tuttavia,
La stessa frase replicando gía.

23

Ma in palpeggiar la ciccia fresca e soda,
Di fervido desío si accese; e intanto
Drizza la testa, se gl'ingrossa e assoda
Il piantator degli uomini; e all'incanto
Più non mancando che appiccar la coda,
Alzata a un tratto la camicia alquanto,
Entro il solco il piuol pianta e non falla,
Con dir: questo sia coda di cavalla.

24

Così di Pisa alla campagna amena
Su i verdi prati di Coltano erboso,
Lungo il sentiero che a Livorno mena,
Vidi talora lo stallon fojoso
Alla cavalla ghermire la schiena,
Sbuffando nel furor lussurioso:
Mentre la villanella inosservata
Dietro al macchion morde le labbra e guata.

25

Ma Cecco, che secondo il convenuto,
Attento e fisso a ogni parola, a ogn'atto
Stat'era fino allor; poichè ha veduto
Quell'appiccar di coda, e ciò mal fatto
A lui parendo omai più restar muto
O non seppe o non volle, e ruppe il patto;
E rivolto al piovan la lingua snoda
Gridando: io non vo' coda, io non vo' coda.

26

Così se un bambollin pera o albicocca
Togli per scherzo, ed ei ti guarda e ride,
E teco si trastulla e si balocca,
Godendo i vezzi tuoi: ma se poi vide
Che vuoi inghiottirla, e te la poni in bocca,
Cruccioso a te si volge, e piange e stride
Tutto ripien di fanciullesco sdegno,
Nè soffrir sa la celia a cotal segno;

27

Posa il lume, e a don Gianni in fretta viene,
E per staccarlo il tira per le braccia,
Ma alla donna viepiù stretto ei si tiene,
Se li incurva su i reni, e i fianchi abbraccia,
Finchè dell' opra al termine perviene:
Dall' umida guaina allora caccia
Il venerando arnese generante,
Di sugo radicale ancor stillante.

28

E volto a compar Cecco, oimè, gli dice,
Or ch' hai tu fatto? mentre al compimento
Le cose gían con esito felice,
Per non aver taciuto anco un momento,
Tutto hai guastato, e omai più non mi lice
Di nuovo incominciar l'incantamento,
Per aver trasgredito il gran divieto
Con quel tuo favellar sciocco e indiscreto.

29

Tutto questo sta ben, Cecco rispose;
Ma quella coda io non ce la volea,
Perchè caro compar, queste son cose....
Ma se appiccarla alfin pur si dovea,
Perchè tal opra a me non si propose?
Al par di te appiccarla io non potea?
Compare, allor prese don Gianni a dire,
Chi comincia l' incanto il dee finire.

30

Quanto alla coda poi saper conviene
Il punto di appiccarla e la maniera,
Nè maestri alla prima si diviene:
Onde la prima volta, egli non era
Possibil mai che l'appiccassi bene.
In piè levossi intanto la mogliera,
E sì fatto contrasto avendo udito,
Disse piena di collera al marito:

31

Alla croce di dio ti sviserei;
Bestia nascesti, e bestia morirai:
Ecco guastasti ed i tuoi fatti, e i miei,
Per volert' impacciar ove non sai.
Dimmi, sciaurato gaglioffon che sei,
Cavalla senza coda hai visto mai?
Tu sei povero in ver, ma in quel che veggio
In fede mia meriteresti peggio.

32

Di coda me ne intendo un poco anch'io,
Cecco rispose, ed il compar piovano
Troppo bassa appiccolla al parer mio;
Coda si è vista mai sotto dell' ano?
Ed ella sta a veder poffareddio
Che tu ne sappia più del parrocchiano;
Ma vi sia pur qualche divario, e vuoi
Per tre dita guastar i fatti tuoi?

33

Ma don Gianni, che avea prudenza e zelo,
Volendo tor fra i conjugi le risse,
Siccome inculca a i parrocchi il Vangelo,
Entrò fra lor, stese la mano e disse:
Pax vobis. Ei non era scritto in cielo
Che in cavalla costei si convertisse;
E voi dovete da cristiani veri
Uniformarvi a i suoi santi voleri.

34

Così le differenze ed i litigi
Interamente fra di lor finirono,
Ed ambi furo obbedienti e ligi,
E in santa pace poi si rivestirono:
E ridendo il Piovan sotto i barbigi
Con compar Cecco a caricar sen girono,
L'un la cavalla, e l'altro il somarello,
E andaro in fretta ad un vicin castello.

35

Cecco, con Zita essendo poi la sera,
E tornando a parlar di quell' incanto,
Gli disse, che capace egli pur era
Di far, ella assettandosi, altrettanto:
E la fè star nell' istessa maniera
Che star lei fatto avea don Gianni; e intanto
Nell'atto di appiccar la coda: or ecco
Come facea 'l piovan, lo disse Cecco.

36

Ma, o che egli così ben non glie l'affisse,
O ch'ella non trovandola ben soda,
Quella del parrocchian le preferisse,
O che la varietà piace e si loda;
Zita voltossi motteggiando, e disse:
Oh ve' che bravo appiccator di coda,
Ch' aria più si vuol dar d'esperto e pronto,
Ed osa col piován stare al confronto!

37

Io sarei pur la cavalluccia amabile,
Da muover risa e da mostrarsi a dito,
Con quel codin, che appena è in ver palpabile.
Convinto allora il semplice marito,
D' esser di coda appiccator inabile,
Di aver quell' incantesimo impedito
Tutta sopra di se prese la colpa,
E come meglio può si scusa e scolpa.

38

E non mai più parlò di cotal fatto,
Ma l'aneddoto poi più singolare
E che il piovan come gli venne fatto
Spesso appiccò la coda alla comare:
Senza cercar che intervenisse all' atto
O fosse consapevole il compare;
Ma non già più l'impegno egli contrasse
Ch' ella in cavalla mai si trasformasse.

PROMETEO
E
PANDORA

1

Donne, che siete vaghe di ascoltare
Le curiose novellette ognora,
Vi voglio questa sera raccontare
La storia di Prometeo e di Pandora:
So che à suo modo ognun la vuol narrare,
Come voi stesse avrete udíto ancora;
Io che l' ho letta in un antico foglio,
Come l' ho letta, raccontar la voglio.

2

Altri conti, altre storie, altre novelle
Trovato ho ancora in questo testo antico,
E cento graziose cosarelle
Scritte da un bravo autor, detto Gianfico.
Ma datevene pace, o donne belle,
Che certo da ora in poi non ve le dico,
Se voi non mi pregate e ripregate,
E qualche carezzina non mi fate.

3

E allor vi dò parola infin d'adesso,
Che vincer mi farò da i vostri preghi;
Ma per altro il farò con patto espresso,
Che se avverrà giammai che anch'io vi preghi,
Voi meco far dobbiate anco lo stesso,
E il richiesto favor non mi si neghi.
Dopo una tal digression son pronto
A farvi questa volta il mio racconto.

4

Poichè in mente ideò l' impresa ardita,
E col fuoco immortal dal cielo tolto
L'industre Prometeo diè moto e vita
A un freddo marmo di sua mano scolto;
Apparve al mondo di beltà compita,
Di amabili maniere e amabil volto
La prima donna, perchè avanti a lei
Eran tutte deesse, e tutti dei.

5

Ma che altra donna non sia stata pria
Da taluno si nega e si contrasta.
Egli è ver che rispondersi potria,
Che fu la prima di marmorea pasta.
Ma senza starvi a far l'apología,
L'asserisce Gianfico, e tanto basta:
E proseguiam la storia incominciata,
Nè ci arrestiamo a questa ragazzata.

6

Talmente l'opra sua piacque all'autore,
Che in rimirarla sì perfetta e bella
Diletto prìa, poi concepinne amore,
E finalmente si sposò con quella;
La donna in guisa tal dopo poche ore
Che venne al mondo non fu più zitella:
E da madre di origine sì strana
Si propagò tutta la specie umana.

7

Pandora, che così poscia chiamossi,
Vidde un giorno nell'onde il suo bel viso;
Indi del gran potere assicurossi
Del dolce suo parlar, del dolce riso,
E infin d'ogni arte femminile armossi,
Onde il buon Prometéo restò conquiso;
Essendo egli il prim'uom, che fu marito,
Fu il primo dalla moglie a esser tradito.

8

D'altro allora pel ciel non si discorse
Che della nuova bella creatura;
E ciascun dio determinò di porse
A tentar seco lei qualche avventura.
Tutte le dee ne fur gelose, e opporse
Ciascuna a i lor disegni in van procura;
Che ogni nume vuol esser cicisbeo
Della sposa gentil di Prometéo.

9

Giove, che pria di ogni altro, i varj apprese
Pregi dell' opra portentosa e strana
La prima volta allor dal ciel discese
Per desío di gustar la carne umana;
E all' amosore voglie ella si arrese
Della divina autorità sovrana:
Se anche voi, donne mie, foste a tai prove,
E chi saria che non cedesse a Giove?

10

Con militar franchezza il dio guerriero
Appresso a Giove a visitarla venne.
Quell' ampio scudo, e sull' alto cimiero
Le tremolanti peregrine penne,
E le robuste membra, e il guardo fiero
Tutto piacque alla donna; e Marte ottenne
Sollecita di lei facil vittoria,
Di che con gli altri dei poi si fè gloria.

11

Dopo il dio della guerra, il dio dell' acque
Venne con la corona ed il tridente
Alla novella sposa, e non le tacque
L' amoroso desío: naturalmente
Vana è la donna, e perciò si compiacque
Un amante di aver così possente;
E sol per vanità fu concubina
Di Sua Reale Maestà Marina.

12

Febo, che nella lucida carriera:
Cose discuopre sì diverse e tante,
Ciò vedendo, calò dalla sua sfera,
Ed a Pandora presentossi avante.
La bionda inanellata capelliera,
Il maestoso giovanil sembiante
Feron su lei così potente effetto,
Che egli fu di Pandora il prediletto.

13

Ma Mercurio, che è dio dell'eloquenza,
Ancor egli sen venne a ritrovarla;
E giunto della donna alla presenza,
Seppe sì ben convincerla e obbligarla,
Che di sua porzion non restò senza,
Mercè la sua destrezza e la sua ciarla:
Poichè un fecondo parlator sagace,
Volge gli animi altrui, come a lui piace.

14

Lasciò per fin di Venere il marito
L'incude, il maglio, e la fornace accesa;
E benchè zoppo, e mezzo abbrostolito
Ebbe coraggio di tentar l'impresa.
Dalla donna in sul primo ei fu schernito,
E derisa la istanza e vilipesa;
Ma tanto importunò, che alfin pur ebbe
Ciò che avuto altrimenti ei non avrebbe.

15

Venne anche Momo, l'inventor d'irridere
E mormorar con arte e con astuzia.
Seppe sì ben tutti gli dei deridere,
Esagerando ogni atto, ogni minuzia,
Che divertì la donna e la fè ridere
Co i starici motti e con l'arguzia,
E in guisa tale ebbe il favor di lèi
Al paro, e meglio ancor degli altri dei.

16

E come, dopo l'ora della mensa,
Turba di mendicanti e pellegrini,
Con la ciotola in man corre e si addensa,
Dove di zoccolanti e cappuccini
Brodosi avanzi il portinar dispensa;
Così correan gli dei grandi e piccini
Ad isfogar le lor lascive voglie
Di Prometéo con la novella moglie.

17

Ed ella nel vedersi dalla schiera
Degli immortali numi attorníata,
A poco a poco interamente si era
Dell' origine sua dimenticata;
E di sè stessa unicamente altera,
Dispensava a chi un detto, a chi un occhiata;
Tutti allettava, e a chi la man strinea,
E a chi furtivamente il piè premea.

18

Oppportuno chiamava in un momento
Quando il rossor, quando il pallor sul viso;
E sempre pronto aveva a suo talento
Su gli occhi il pianto, e su le labbra il riso:
Il deliquio, il tremor, lo svenimento
A tempo comparir facea improvviso;
Or lieta, or mesta, or tacita, or loquace,
Or fingea sdegno, or ritornava in pace.

19

Sparía sovente, e poi ricomparía
Accesa in volto, ovver scomposta il crine;
E se talor sospetto e gelosía
In talun comprendea, con sue moine
A porsegli vicin tosto venia;
L'accarezzava, e lo placava alfine
Co i languidi sospir, co i vezzi sui,
E tutte le finezze eran per lui.

20

Oltre all'ora per altro in cui ciascuno
Solea andar da lei pubblicamente,
In altr' ore appostate, ad uno ad uno
Ricevea tutti separatamente.
E se talun vi sorprendea taluno,
La facea comparir cosa innocente;
Chè avea pronti i raggiri, e tanti e tali,
Quali e quanti non hanno i curiali.

21

E come la civetta in sul mazzuolo
Al zufolar del cacciatore e al fischio,
Or s'inalza or s'inchina, or spiega il volo;
Onde a quei lazzi, non badando al rischio
Degl' incanti augellini il folto stuolo
Svolazza attorno, e resta alfin nel vischio:
Così, con sue civetterie, costei
Nella pania di amor traca gli dei.

22

Da questa di finzion prima maestra
Le femmine imparar le tante frodi,
Onde ciascuna è sì perita e destra
In tender lacci, ed in formare i nodi,
Con che gli amanti semplici incapestra,
Tratti da i dolci e lusinghieri modi.
Da lei impararo i detti, i moti, e le altre
Arti in amore insidiose e scaltre.

23

Ma voi per altro, o donne mie, che siete
Di costumi sì docili e sì buoni,
So ben, che approfittar non vi vorrete
Di sì perfidi esempi e lezioni:
Perchè odiate l' inganno, e vi potete
Della regola dir l'eccezioni,
E amate di buon cuor, di buona fede;
E peggio per colui, che non lo crede.

24

Che se tàlun vi critica e vi accusa,
Che attorno aver più adoratori amate;
Senza mettermi a far la vostra scusa,
Io vo' che a questo tal voi domandiate,
Se da lui ne sarebbe alcuna esclusa,
Quando potesse aver più innamorate:
E, purchè il ver volesse dir, direbbe,
Che averne molte anch' ei non sdegnerebbe.

25

Che quell' esercitar sovrano impero
Sulla suddita turba numerosa
Di tanti adoratori, a dire il vero,
Bisogna pur che sia la bella cosa.
Ma voi che non avete animo altero,
Regnate senza tirannia orgogliosa:
Voi, che superbo non avete il cuore,
Pagate amor con altrettanto amore.

26

E se ancor voi le vostre scappatelle
Di far talvolta non avete a schivo;
Compatirvi convien, donne mie belle,
Perchè giovani siete, e caldo e vivo
Avete il sangue, e alfin son bagattelle,
Perchè il fondo del cuor non è cattivo:
Nè a voi Pandora assomigliar potrei,
Ma ritorniamo a ragionar di lei.

27

Di lei che usar sapea le più segrete
Arti per adescar nuovi amatori,
E poi per ritenerli entro la rete,
Fingea con tutti tenerezze e amori;
E, siccome poc' anzi udito avete
Sapea a tempo accordar grazie e favori;
Ed or con le parole, ed or co i fatti,
Tutti tenea contenti e soddisfatti.

28

Io non lodo Pandora, o donne mie.
Nè dico già che non facesse male;
Perchè quell' usar tante furberíe.
Quell' esser tanto vaga e universale,
Sebben si soglion dir galanterie,
Pur se una donna usasse in guisa tale,
La gente avvezza a dir, potrebbe dire...
Basta, voi mi potete ben capire.

29

Ma, d' altra parte, a dirla schiettamente,
Quel volersi tener al cintolino
Sempre attaccato un cavalier servente;
E solo a lui parlar pianin pianino,
E a tutti gli altri non badar per niente,
La cosa a lungo andar, secca un tantino;
Perchè alla fine, per parlar sincero,
A nessun piace far da candeliero.

30

Perciò finchè io vivrò, fino alle stelle
Sempre v'innalzerò, donne mie care,
Perchè siete cortesi, quanto belle,
E vi sapete tutti conservare;
E se avete le vostre passioncelle,
Voi le sapete ancor dissimulare.
Ma non stiamo a far glossa ad ogni cosa,
O che l'istoria diverrà nojosa.

31

Quando, i numi di lei s'innamoraro,
Come suol farsi a i tempi nostri ancora,
Tutti, chi più chi men, la regalaro:
Per ciò la donna si chiamò Pandora,
Cioè, dono di tutti, come è chiaro,
A chi la greca lingua non ignora:
Che se voi, donne mie, sapeste il greco,
Ancora voi ne converreste meco.

32

Ma da gran tempo Prometéo vedea
Le tresche della moglie e il proprio scorno,
E nondimen dissimular volea:
Ma poi, vedendo, che di giorno in giorno
De' concorrenti il numero crescea,
E sempre più di nuovi raggi adorno
Se gli aggravava in fronte il diadema;
Determinò di variar sistema.

33

E in se stesso dicea: dunque non basta
Farsi una moglie con le proprie mani,
Acciò da altri non sia sedotta e guasta,
E tenga i numi insidiator lontani?
E chi agli dei le dive lor contrasta,
Che sulle donne altrui fan da sovrani?
Stian con le dee; lascin le donne a noi,
E viva ognuno con' li pari suoi.

34

Sicchè, quando egli in casa ritrovava
Liberamente con la moglie a crocchio
Starsen gli dei, nè pur li salutava,
E guardavagli brusco e di mal occhio:
Ma nessuno per nulla a ciò badava,
Nè il marito stimavano un finocchio;
E seguian francamente a darsi spasso,
A scherzar con la moglie, e a far del chiasso.

35

Onde ei la cosa andando ognor più avanti,
Prese la moglie un dì fra l'uscio e il muro;
E in termini gli disse alti e lampanti,
Con autorevol tuono e muso duro:
Per casa io non vo' più questi galanti;
O facciamla finita, o ch'io ti giuro,
Se mi saltano un giorno in testa i fumi,
Prima a te rompo l'ossa, e poscia a i numi.

36

La donna, che giammai non si ritenne
Di dire i propri fatti e i fatti altrui,
Il discorso che a lei lo sposo tenne
Narrò a ciascuno degli amanti sui,
E ne pianse di cruccio; onde ne avvenne
Che tutti gl' irritò contro di lui
A segno, che fra lor fu stabilito
Di ruinare il povero marito.

37

Onde, fatta una specie di congiura,
Concordemente l' accusaro a Giove,
Di aver rapito l' immortale e pura
Fiamma del ciel con temerarie prove;
E formata l' umana creatura
In guise affatto inusitate e nuove;
Ed animando l' opra di sua mano,
Usurpato il divin dritto sovrano.

38

Onde da tutti i Dei mosso e instigato
Giove, ordinò che Prometeo dovesse
Del Caucaso a una rupe esser legato;
E un avvoltoio il fegato gli avesse
Svelto dal sen col resto e divorato,
E quel di nuovo sempre rinascesse:
Supplicio atroce! onde non mai rimasto
Fosse il rapace augel senza tal pasto.

39

Così, di Giove gli ordini eseguiti,
E fatto a Prometeo cangiar soggiorno,
Gli Dei da niuno ostacolo impediti
Stavansi con Pandora e notte e giorno.
Esempio memorabile a i mariti,
Per non tenersi i sommi numi attorno:
Fan da padroni in casa vostra ognora,
E con ciò credon di onorarvi ancora.

40

Intanto le bellezze egregie e rare,
Le grazie, i vezzi, il brio, la leggiadría
Della donna, venivano a mancare;
Nè Pandora era più quella di pria:
Sicchè si cominciaro ad annojare
I numi, e folta a lei più non venía
Degli amanti la turba; e finalmente
L' abbandonaron tutti intieramente,

41

La donna, che passò degli anni il fiore
Fra i dolci allettamenti del piacere;
Avvezza a variare amanti e amore,
Far non puote invecchiando altro mestiere:
Perciò Pandora omai senza amatore,
Le vespertine e fresche aure a godere
Soletta alla campagna un dì sen giva,
Nel gran calor della stagion estiva.

42

E in vedersi da tutti abbandonata,
Si assise sotto un albero fronzuto,
Pensando alla felice età passata.
Quando dal vicin bosco un nerboruto
Satiro uscì, che avendola adocchiata
A lei corse lascivo, e risoluto
Di prenderne piacere, e volentieri
Ella di lui compiacque a i desideri.

43

Or da origine tal deriva ognuno:
Per ciò i costumi, i spiriti, i talenti;
Le passioni, i genj di ciascuno
Varj sono fra loro e differenti.
I torbidi per padre ebber Nettuno,
Mercurio i furbi, e Marte i violenti;
E de i lascivi e de i mormoratori
Momo e il Satiro fur progenitori.

44

Ma nell' immensa turba de i mortali,
Che cuoprono la terra in ogni dove,
Quanto pochi son quei che i lor natali
Possano riferire a Febo e a Giove;
E con esimie e belle opre immortali
Dian dell' origin lor non dubbie prove;
E facciano vedere a chiari segni
Che degli autori lor non sono indegni!

45

Dura il costume dellla donna ancora
Di aver più amanti, e varíar sovente:
Ed il mestier che esercitò Pandora,
Quantunque sì comune e sì frequente,
Sopra ogn'altro del mondo oggi si onora,
E divenuto è nobile e potente.
Dolce mestier, che col femmineo sesso
Ebbe principio, ed avrà fin con esso.

46

Donne il conte è finito; e, o finto, o vero,
Util moralità trarne potete.
Passa tosto degli anni il fior primiero,
Nè sempre belle e giovani sarete;
Onde chi vi ama con amor sincero,
Amar voi ancora e conservar dovete:
Nè cominciar da Giove, e a poco a poco
Darsi a un satiro immondo al fin del gioco.

L' AURORA

1

Giacchè, secondo io veggo, o donne belle,
Voi ve ne state con tanto diletto
Ad ascoltare i conti e le novelle,
E quì vi siete unite a tale effetto;
Vuò stasera narrarvi una di quelle,
Che, come parmi altrove avervi detto,
Scritte a sorte trovai nel testo antico
Del nostro incomparabile Gianfico.

2

Forse avverrà, che udendo certe cose,
Che sono in vista inusitate e rare,
Le vi parranno false e favolose,
E direte fra voi: Ciò non può stare.
Ma non per questo, o donne mie vezzose,
La verità del fatto io vuò alterare,
Che Gianfico è un autor che non diria
Per millanta gigliati una bugía.

3

E poi, se io vi narrassi, esempli grazia,
Qualche tristo usuale avvenimento;
Voi mi poteste dir con buona grazia,
Questa è cosa che accade ogni momento;
Lo che per me sarebbe una disgrazia,
Se mi toglieste il vostro gradimento.
Lasciate dunque fare a me ch' io v'amo,
E fuor che il piacer vostro altro non bramo.

4

Egli è vero però, che ove ei descrive
Certe cosette, che sembrar potranno
Libere alquanto, e un pocolin lascive,
Io ve le vo' narrar come esse stanno;
Perchè so che non siete tanto schive,
E sapete le cose come vanno,
Nè avete certi pregiudizj in capo,
Datemi dunque udienza, e son da capo.

5

La bella Dea, cui l' oriente adora,
Che fuga l'ombre, ed al mattin presiede;
La Dea che d'aurea luce il ciel colora,
E di zeffiri cinta il Sol precede;
La foriera del dì candida Aurora,
Che il don di eterna gioventù possiede,
A i piacer di amor, chi il crederebbe?
Sensibil per gran tempo il cuor non ebbe.

6

Vergin credeasi infino allor la diva,
Quando sorgendo un dì dall' orizzonte,
Vide Titone al Simeonte in riva,
Figlio del re Trojan Laomedonte,
Che le paterne greggi custodiva,
Che alla falda pascean del vicin monte;
Titon di cui non ebber mai più bello
Le Frigie donne, o più gentil donzello.

7

Con tal grazia i neri occhi, e le rotonde
Braccia movea, che era mirabil cosa:
Due labbra tumidette e rubiconde,
Due guancie aveva del color di rosa;
E gli facea le lunghe chiome bionde
Sugli omeri ondeggiar l' aura scherzosa:
Ed apparía degli anni in sul bel fiore
Tutte ripien di giovanil vigore.

8

Era nella stagion, che il Sol cocente
Spande dal Sirio Can gli estivi ardori;
E un venticel movea dall' oríente
Allo spuntar de' mattutini albori,
Grato ristor recando; e lievemente
Cadean sull' erbe i rugiandosi umori,
E il bel garzon nudo la fronte e il petto.
Stavasi a respirar lo zeffiretto,

9

Fuor dell' indico mar sull' emisfero
Incominciava a comparir la dea,
E pel celeste lucido sentiero
Nembi di rose a piene man spargea;
Allor che vide il giovinetto altero,
Che del mattin le fresche aure accoglica;
E nel vederlo sentì in petto un dolce
Moto, che il cuor le intenerisce e molce.

10

Contemplando l'amabile sembiante,
Talmente per piacer se stessa oblía,
Che fu per arrestare in quell' istante
L' aurato cocchio in sull' eterna via;
Se scossa non l'avesse il fiammeggiante
Carro solar, che dietro a lei venia
Sgombrando dal sentier, se ostacol v'era
Da trattener la rapida carriera.

11

Poichè del Sol l'irresistibil urto
La bella diva all'estasi ritolse,
Per far del giovin l'amoroso furto
In improvviso turbine l'avvolse,
Intorno a lui per divin opra insurto;
E al lato suo sull' aureo cocchio il tolse,
Ove più da vicin tutt' agio ell' ebbe
Per vagheggiarlo, e più l'amor le crebbe.

12

Quando improvvisamente alto levarse
Vide Titon, senza saper da cui,
Di gelido pallor le gote sparse;
Ma poscia rinfrancando i timor sui,
Presso la bella dea si accese, ed arse
Egli non men di lei, che ella di lui:
E in mirar la sua bella rapitrice
Di esserne preda si estimò felice.

13

Della Luna e del Sol costei fu figlia,
E in ciel passava per beltà famosa
Fra la stessa celeste alta famiglia;
Ma di donna in confronto ella era cosa
Da fare instupidir per maraviglia.
Nè alcuna sia di voi di ciò sdegnosa,
Poichè belle voi siete, ma nessuna
È poi figlia del Sole e della Luna.

14

Non bella al par di lei creduto avreste
Nè Palla, nè Giunon, nè Citerea;
Le inanellate trecce, e l'aurea veste
Fragranza odorosissima spandea;
E un non so che di maestà celeste
In tutta la persona risplendea;
E dalle soavissime pupille,
Di viva luce uscían raggi e faville.

15

Poste in giusta distanza e rilevate,
Sul bianco petto eran le tette belle,
Che parean fresche e tenere giuncate
Allora tratte fuor delle fiscelle;
E le altre membra intatte e delicate,
Quali nè Zeusi mai pinse, nè Apelle,
Vagheggiar si potean distintamente
Sotto il lucido manto trasparente.

16

Fra loro incominciar dunque a vicenda
Sospiri, e sguardi, e tenere parole;
Poichè amor che in ben nate alme si accenda
Da gentilezza incominciar si vuole.
Ma poichè forza è pur che tutte intenda
Le cure al carro suo spinto dal Sole,
Fama è che ella il menasse in Etiopia,
Di sè e dell'amor suo per farli copia.

17

In Etiopia v'è piccòla valle,
Attorno cinta di verdi arboscelli,
Che lascian sull' ingresso angusto calle,
Sicuro asilo a peregrini augelli,
Di penne rosse, bianche, azzurre, e gialle;
Che svolazzando van fra' ramoscelli,
E colle strane voci lor, di varia
Piacevol melodia riempion l' aria.

18

Per mezzo all'amenissima valletta,
Vago ruscel di limpid' acqua e pura
Scorre tra i fiori, e sulla molle erbetta;
Che in sul meriggio e nell'estiva arsura
Sotto fresc' ombra a ristorarsi alletta
Fra perenne odorifera verzura.
La tremul aura, e il mormorio dell' onda,
Par che nel cuor sensi di amore infonda.

19

Giù col rapito amante ella calosse,
Ove l'impaziente amor da lei
L' incomodo contegno a un tratto scosse,
Se incomodo contegno è fra gli dei:
E al collo del bel giovine lanciosse;
Baciollo in bocca cinque volte e sei,
E con sì ardite e subite sorprese,
D'amoroso disío tutto l' accese.

20

E con man dilettosa dolcemente
Il tumidetto seno a lei compresse,
E mille e mille baci avidamente
Sulle rosate labbra anch' ei le impresse;
E il luminoso manto impaziente
Sviluppolle d'intorno, e quei li cesse:
E nude a un tratto al di lui sguardo espose
Del bel corpo le parti in prima ascose.

21

Qual di ricco avaron prodigo erede,
Si riman fra il contento e lo stupore,
Allor ch'apre lo scrigno, ove esser crede
Il tesor del defunto genitore;
E ivi riposto argento in copia vede,
Ed oro e gemme di sommo valore:
Tal Titon per piacer stupido sembra,
Al discoprir di quelle belle membra.

22

Folle chi in cielo, in terra, in mar sol mira
Le bellezze di senso e vita prive!
Solo per me quella beltà si ammira
In cui spirto immortale alberga e vive.
E dell'aura divina un raggio spira,
Che amor risente, e a moti suoi proclive,
Il proprio, e l'altrui ben ricerca e brama,
E amando può felicitar chi l'ama.

23

Ma già sul verde suolo in fra le braccia
Titon la Dea tutta si serra e chiude:
Nè mai cotanto edera cinge e allaccia
L'acquoso pioppo in riva alla palude,
Come tenacemente ei stringe e abbraccia
Della vezzosa Dea le membra nude;
E assorto già nell'amoroso gioco
Ne i tremuli occhi gli scintilla il foco.

24

Vibra la molle lingua, e or sulla bocca,
Or sul candido petto i baci ardenti
Avidissimamente imprime e scocca;
E sì grande è il piacer, che i sentimenti
Inebriando ingombra, e fuor trabocca
In gemiti, in sospiri, in tronchi accenti,
Par che entrambi nell'ossa abbiano il zolfo;
Entrambi nuotan dei piacer nel golfo.

25

Or tu felicità compiute e vere
Godi pur, fortunato giovinetto;
Per quante vie nell'alma entra il piacere,
Godi pur con pienissimo diletto
Di celeste beltà, quanto godere
Riamato amante può l'amato oggetto:
Godi tu pur di un bene, o bella Aurora,
Che benchè Dea, tu non provasti ancora.

26

Ite o ricchi e potenti, itene o regi,
Che cercando il piacer lungi ne andate:
Non han liquor squisiti o cibi egregi,
Non superbi palagi, o vesti aurate,
Non gemme ed or, di quel piacere i pregi,
Che nel gioir di amabile beltade
Gli animi e i sensi assorbe; e chi il risente
Par, che di esser mortal più non rammente.

27

Ma, mentre io vi descrivo in questi carmi
La bella Diva in braccio al giovinetto,
M'avveggio, o donne mie, che in ascoltarmi
Certo tremulo moto lascivetto
Dentro gli occhi vi brilla; e veder parmi
Un segreto desir nascervi in petto.
Ma voi tacete, ed arrossite in faccia,
Quasi l'accorger mio v'incresca e spiaccia.

28

Perchè, o donne, arrossir degli innocenti
Instinti di natura, che in giocondo
Vincol di società stringon le genti,
E che son di piacer seme fecondo?
Senza cui rozzo, informe, e di viventi
Vuoto sarebbe, e forse estinto il mondo?
Per cui qualunque alma selvaggia e grezza
Docil costume apprende e gentilezza?

29

Arrossisca chiunque iniqua e impura
Del sesso i doni in uso reo converte;
E di amor l'alme leggi, e di natura
I dritti inviolabili perverte;
Che umanità non sente, e fe non cura,
E frodi ordisce di pietà coperte:
Non voi, che animi avete umani e buoni,
Sensibili alle dolci impressioni.

30

Felice coppia, intanto or io, se alcuna
Parte ne' tempi avran le mie parole,
Questi carmi offro a voi: se ria fortuna
Il contento del cuor mai non v' involo.
Voi vide a scura notte insiem la Luna,
Insiem voi vide a chiaro giorno il Sole;
E testimonj fur de i vostri amori,
Il bosco, il rivo, e l'aura, e l'erbe, e i fiori.

31

Oh come le trascorse ore perdute,
E i sterili ozj riparar voleansi!
Con qual spiacer le non ancor compiute
Amorose battaglie interrompeansi,
Quando nell' importune ore, dovute
Al corso mattutin, staccar doveansi:
Con quale ardor dopo quei brevi istanti
Tornavansi agli amplessi i fidi amanti!

32

Se si dolce è il piacer, deh perchè ancora
Poter non ha, che la fugace e frale
Gioventù serbi, e in noi lo stesso ognora
Vigor mantenga? Era Titon mortale;
E fra le braccia della bella Aurora
Vecchiezza il colse a ogni amator fatale;
E spenta in lui la genital virtù,
Dirsi a ragion potea: Titon già fu.

33

Pallide si vedeano e macilente
Le guancie, un tempo colorite e belle;
Nè altro apparìa nel corpo egro e languente
Che l'ossa scarne e la rugosa pelle.
Oh quante volte disiosamente
Il già estinto calor nel corpo imbelle,
Co i dolci vezzi, e con la molle mano
Tentò destar la bella Dea, ma in vano!

34

Così su l'impotente eunuco molle,
O georgiana talor schiava, o circassa,
Ne' serragli del Perso, e del Mogolle,
S'agita, si arrabatta, e si tartassa;
E la lussuria che dentro le bolle
Se non sfogar, debil far tenta, e lassa:
Ma la carnal libidinosa stizza
Calmar volendo, più l'irrita e attizza.

35

Ah! non mai, donne mie, così maligni
Vi sian gl' influssi della sorte infausta,
Che in tormento il piacer per voi traligni;
Ma alli vostri desir propizia e fausta
Vener vi miri con occhi benigni.
Nè mai per voi sia di contenti esausta:
E lo dico con animo sincero;
Che il ciel lo sa, s'io vi vuò ben da vero.

36

La villanella, che abbia in sul mattino,
Per apparir più bella al suo pastore,
Scelto prima fra mille in un giardino,
E poi di sua man colto il più bel fiore;
Se poscia arso dal sol languido e chino,
E privo il mira di bellezza e odore;
In acqua il pone, acciò vigor riprenda,
E adorno il sen di nuovo ancor sen renda.

37

Ma la vezzosa Dea, che incanutito
Vede Titon, e per vecchiezza esangue;
Modo e virtù non ha che lo smarrito
Spirto gli possa richiamar nel sangue,
E a' primi anni del già caro marito
Ripensando, pel duol si strugge e langue:
E còn mesfe amarissime querele
Si va lagnando del destin crudele.

38

Ma alfin, poichè nel duro caso opporre
Efficace riparo a lei si niega;
A i piè del sommo Giove itasi a porre,
Supremo nume (così parla e priega)
Che a tuo piacer tutto puoi dare, e torre,
L' aspro destino a mio favor tu piega;
Se è ver che con potenze alta infinita
Sei signor della morte, e della vita.

39

Oh d' uomini e di dei padre e monarca,
Sia fatto il tuo volere in terra e in cielo,
Tu fa' che mai l' inesorabil Parca
Contro Titon non vibrì il mortal telo;
Ma viva in gioventù di affanni scarca,
Nè mai risenta di vecchiezza il gelo.
Potè Medea ringiovinir Giasone,
Non potrà Giove immortalar Titone?

40

Se sai qual forza Amore, e qual potere
Abbia su' petti nostri, (e so che il sai)
Forse vane non fian le mie preghiere,
Forse pietà del mio dolore avrai,
Titon fra le altre amabili maniere,
Fu il più bello e fedel che fosse mai:
Cosa è più degna d'immortalità,
Che bellezza congiunta a fedeltà?

41

Giove sorrise, e con parlar umano,
Tergi, le disse, bella Aurora il pianto;
Sparse non fien le tue preghiere in vano;
Titon sarà immortale, e torni intanto
Giovin, come fu allor che sul trojano
Fiume il vedesti, e t'invaghi cotanto:
La Dea, che al mondo i giorni lieti mena,
Provar non dee per sè cordoglio o pena.

42

Così l' eterno invariabil fato
Sta fisso in tuo favor, ma odi a qual patto;
Ogni qualvolta, o Dea, lo sposo amato
Teco si unisca in dilettevol atto,
E il piacer colga a ogni amator sì grato,
Di un lustro invecchierà tutto ad un tratto.
Il destin con sì strana e dura legge
L' inusitato don tempra e corregge.

43

Poichè dal fato ella il decreto intese,
In trasporto di giubilo proruppe,
E l' ultime parole appena attese
Che terminasse Giove, e l' interruppe;
E grazie innumerabili gli rese;
Impaziente poi gli indugi ruppe,
E sovra l' aureo suo carro si assetta,
E per gli aerei spazi il corso affretta.

44

Ma pensando al destin, dunque giammai
Da me, caro Titon, dicea per via,
Quel soave e fedel più non avrai
Pegno di amor, che amando si desía?
Ma se gioventù nuova io t' impetrai,
Io saprò conservar l' opera mia;
Saprò esserti crudele mio malgrado,
E tu, ben mio, men dei saper più grado.

45

Così propone, e forse ancor credea
Facilmente eseguir quanto propose;
Poichè quanto è diverso non sapea
L'immaginar dall' eseguir le cose:
Ma dell'amante a fronte o donna, o Dea,
Mal contiene le abitudini amorose.
Donne gentili, che provaste amore,
Non è così? che ve ne dice il cuore?

46

Ella fra tanto stimolata e punta
Dal fervido desir rapidamente,
Innanti al vecchiarello era omai giunta;
Che all'apparir di lei immantinente
Empir le fibre, i nervi, e la già smunta
Carne, di succo giovanil si sente:
E riparati di vecchiezza i danni,
Tornò a un tratto all'età di quindici anni.

47

Qual se presso all' estinguersi languiva
Face ormai palpitante e moribonda,
Quando opportun della premuta oliva
Il pingue umore intorno a lei si infonda,
Tosto vigor riprende, e si ravviva,
E di luce empie l' aer che lo circonda:
Ripiglia intanto al rallumar di quella
Il notturno lavor la vecchiarella.

48

O qual per finto incanto in sulle scene
Trasformarsi talor vecchio si vede;
Che a un tratto snello e giovine diviene,
E ratto muove in agil danza il piede:
Tale al vecchio Titon dentro alle vene
Vigor novelle, e nuovo spirto riede,
E bello, e forte, e giovine si mostra,
E già disposto all'amorosa giostra.

49

Di fervido desir tutto si accende,
Esclamando: miracolo, miracolo!
Cupidamente a lei le braccia stende
T'arresta, ella dicea: Giove ... l'oracolo ...
Il destin ... ma ei non ode o non intende;
E ritrovando in lei debol ostacolo,
Co i baci le trattien le voci in bocca,
E intanto pon lo strale in su la cocca.

50

Allor cede la Dea, nè lungamente
Sull'inutil contrasto ella si tenne;
E da lei il caro assalitore ardente
Il libero passaggio alfine ottenne:
Così che l'uno e l'altro unitamente
Al dilettoso termine pervenne.
Un lustro in sull'istante a lui si accrebbe,
E compito il lavor, vent'anni egli ebbe.

51

Finalmente or, disse ella io spererei
Che mi udissi una volta, e allor del fato
L' alto voler manifestolle. Oh dei!
Sclamò Titone; e dunque in van sì amato
Dalla maggior bellezza io mi vedrei,
Che le Grazie ed Amor abbian formato?
Oh dura legge dal destino avaro!
Perchè il piacer farmi costar sì caro?

52

Ah no... piuttosto l'orrida vecchiezza ...
Oimè, anima mia, che dici mai!
Riprese Aurora in tuon di tenerezza,
Ah, che in udirti sol tremar mi fai:
No, che per mia cagion la giovinezza,
Che il ciel ti ridonò, non perderai;
Amor ci serba anche un piacer più fino,
Che torci non potrà fiero destino.

53

Ricolmi il cuor di placida quiete,
Nel reciproco amore e nel contento
L' ire trarreremo avventurose e liete;
Nè ad arrecarci in sen smania e tormento
Le pungenti verran voglie inquiete,
Nè degli anni il vigor sarà mai spento:
Così dal corpo i spiriti divisi
S' aman colà nei fortunati Elisi.

54

Voler amar da spirti ella è follia,
Qualora un corpo abbiam materiale;
Poichè prestabilita è un armonia
Che spirto senza corpo oprar non vale:
E trasgredir della filosofia
Vorresti dunque un dogma principale?
Ragionava Titone: e quest'è indizio,
Che egli era del parer di Leibnizio.

55

Questi argomenti addusse, e altri parecchi;
Ma ella non ostante in suo pensiero
Già fisso avea di non prestar gli orecchi
Dell'amante all'incauto desidero.
Non fia, dicea: che tu di nuovo invecchi
Per piacer momentaneo e passeggiero.
Più stabil ben si cerchi: e seria seria
Moralizzando gia su tal materia.

56

Mentre in sì grave tuon la Dea favella,
Amor sempre maligno e periglioso,
La facea comparir più vaga e bella
Agli occhi dell'amante disioso;
Che per piegarla a i suoi voler novella
Ragion ritrova, a' danni suoi ingegnoso:
Tu temi in me l'oltraggio sol degli anni,
Ed io temo, dicea, più gravi danni.

57

Che se la gioventù più verde e fresca
E di talento instabile e volante,
Il mio cuore a ogni fuoco arder qual esca
Potrebbe, e farsi di altro oggetto amante:
Ma un lustro sol che all'età mia si accresca,
Può farmi nel tuo amor fermo e costante:
Vuoi la mia fedeltà porre a periglio,
Per difetto di provido consiglio?

58

Ragion, che dell'eterno alto volere
Primogenita sei, quanto possente
E la tua voce! al tuo divin potere
Cede la diva, e al consigliar prudente;
E da lei corre il genial piacere
Anche una volta all'amator consente:
Ed ei sì bravamente il corrier punse,
Che due lustri di seguito si aggiunse.

59

Prudentissima coppia, eccoli omai
Dall'incostanza assicurata ancora;
Lieta goder tranquillità potrai,
E celibi serbar gli affetti ognora.
Ah! che si può star senza un ben, che mai
Gustato si abbia, e il cui valor s'ignora;
Ma d'astenersen poi mal si presume,
Contro lungo uso, e abitual costume.

60

Talor del caro amante ai prieghi, ai pianti,
Dopo lieve repulsa ella si arrese;
Talor sotto ombre fresche e verdeggianti,
Inosservatamente ei la sorprese.
A poco a poco Amor delli due amanti
Un lusinghiero vel sugli occhi stese;
Che il destin lor nasconde, e par che faccia
Dimenticarne la fatal minaccia.

61

Ma ogni qualunque volta in dolce amplesso
Gli amorosi seguian congiungimenti,
De i non ancor mai sazj amanti, in esse
Seguivan tosto i quinquennali aumenti;
E non di men gli atti iterò sì spesso,
Che di una in altra età passò a momenti:
Basta dir, senza farne altro sommario,
Che divenne in un giorno ottuagenario.

62

Allor sì, che dolente il crin si straccia,
E di pianto la Dea versa due fiumi;
Ma Titon la conforta: e il duol discaccia,
Dice, che in van piangendo ti consumi.
Lieto la gioventù fra le tue braccia
Già due volte perdei pietosi numi,
Rendetemi di nuovo i miei be' giorni,
Acciò in tal guisa a perderli ritorni.

63

Così invecchiò Titone, o donne mie.
Oh dura legge dell'ingiusto fato!
Per sì soavi e dilettose vie,
Perchè condurne a un termine sì ingrato?
Come frenar le dolci simpatie?
E come a fronte dell'oggetto amato
Instinto soffocar sì naturale?
E gioventù senza piacer, che vale?

IL DIAVOLO

NELL'INFERNO

1

Non sol nelle cittadi, e ne i palagi
Regna Amor: nè di splendide vivande
Solo si nutre, e di mollezze e di agi,
Ma si pasce talor d'erbe e di ghiande;
E su i poveri tetti, e fra disagi
Della rustica vita il poter spande,
Nè sdegna le capanne, e le silvestri
Inospite campagne, e i monti alpestri.

2

E non è mica ver, che l'astinenza,
E il viver solitario e penitente,
Spenga la natural concupiscenza,
Come pur crede la divota gente;
Che anzi dimostrar puossi ad evidenza,
Che il fomite carnal più si risente
Nella stanchezza, e dopo la fatica:
Il mulo, o donne, e l'asino vel dica.

3

E di tal verità ben mi lusingo
Che persuase molto più sarete,
Quando la storia che a narrar m'accingo
Benignamente al solito udirete,
Storia fedel, ch' io non invento o fingo:
Da cui, se nol sapeste imparerete,
Sull' orme d' Alibech, e di Giampavolo,
Come si cacci nell' inferno il diavolo.

4

Capsa, quantunque nell' età presente
Deserta spiaggia, e borgo ignobil sia,
Era però famosa anticamente,
E celebre città di Barberia:
V' era esteso commercio, e v' era gente
D' ogni religion, d' ogni genía;
E libero adorava il popol misto
Chi Maometto, chi Mosè, chi Cristo.

5

Fra questi un galantuom, chiamato Osbecche
Ch' era un ricco e potente musulmano,
Uom per altro da bene e senza pecche,
Al paragon di qualsisia cristiano,
Una figliuola avea detta Alibecche
Che un Angiolo pareva in volto umano:
E bocca, ed occhi, e gote, e vita, e tette
Erano tutte in lei cose perfette.

6

Or, come dalla gente battezzata,
Per la miglior di qualunqu' altra udía
La lor religion spesso esaltata,
Siccome necessaria unica via
Per conseguir l' eternità beata;
Un dì qualche persona dotta e pia
Ella pregò, che le volesse dire,
Come meglio poteasi a Dio servire.

7

E quegli le rispose, che coloro
Solo servian perfettamente Dio,
Che sprezzando le pompe, e gli agi, e l' oro
Ed i vani piacer del mondo rio,
Alli parenti ed agli amici loro
Davan per sempre un risoluto addio:
Come quei santi monaci faceano,
Che là nella Tebaide viveano.

8

La fanciullotta in cor ripone, e venera
Quanto detto le vien da quei santoni;
Che semplic' era, e in quell' età più tenera,
In cui giusta i consigli o mali, o buoni,
Buono, o mal l' appetito in cor si genera;
Avide in sè le proprie impressioni
La riscaldata fantasia riceve,
E di fervide immagini s' imbeve.

9

Onde le nacque il folle desidero .
Di andar nella Tebaide : e parola
Altrui non fè di cotal suo pensiero ;
Ma in succinto farsetto a' suoi s' invola ;
Mal pratica de i luoghi e del sentiero,
All' aer fosco inosservata e sola,
E risoluta, e con viril coraggio,
Si pose al disastroso arduo viaggio .

10

Più volte in ciel vide apparir la luna,
Più volte il sol quando dal mare uscía,
E sempre a chiaro giorno, e a notte bruna,
Il suo camino intrepida seguía :
E se pastor, se pastorella alcuna
Vide talor, o riscontrò per via,
Sull' indirizzo loro i passi incerti
Condusse di Tebaide a i deserti .

11

Dall' alto Nilo, alle famose sponde
Dell' Eritreo, cupa arenosa valle
Fra monti inaccessibili si asconde,
Che sparse ha sull' aduste e nude spalle,
Rupi, massi, e spelonche erme e profonde:
Là non si và che per scosceso calle,
E ovunque l' occhio stupido s' aggira,
Tristezza, orror, silenzio attorno spira .

12

Questi son di Tebaide i segreti
Recessi, ove traean vita monastica
Anticamente i santi anacoreti,
Come narra la storia ecclesiastica,
Che non eran però frati nè preti:
Zelo di fantasia entusiastica,
Fra noi poscia introdusse e frati, e monache,
E i cappucci, e li zoccoli, e le tonache.

13

Alfin giunta colà la fanciulletta,
Di sudor molle, affaticata e stanca,
Rimirando da lungi una casetta,
L' illanguidita vena allor rinfranca,
E a quella volta il debil passo affretta;
E sull' uscio trovò con barba bianca,
Con raso crine, e un crocifisso al petto,
Uom grave e venerabile d'aspetto.

14

Che di quivi vederla assai stupío
E dimandolle a che colà venisse.
Io quà ne venni per servire a Dio,
Così da lui inspirata, ella gli disse,
E per trovar percettor savio e pio,
Che nella santa legge m' istruisse;
E far per sempre in guisa tal divorzio
Dal mondo iniquo, e da profan consorzio.

15

Ma quei, che la vedea giovine e bella,
Temè non l'ingannasse Belzebù,
S'ei rimanesse a solo a sol con ella,
Nè sì volle fidar di sua virtù:
Poichè gran settator della gonnella,
E libertin famoso al mondo fu:
E stanco di menar vita sì laida,
Alfin si ritirò nella Tebaida.

16

Onde le disse, che colà vicino
Un santissimo monaco vivea,
Che ammaestrarla nel culto divino
Co i precetti e coll'opre assai potea.
Prima però di metterla in cammino,
Vedendo che bisogno ella ne avea,
Diè a bere ed a mangiare ad Alibecche,
Acqua, radici d'erbe, e frutte secche.

17

Ella, di là partitasi, trovò
Un canuto vecchion chiamato Mario,
E a ritenerla seco la pregò:
Per capriccio ei far volle il solitario,
E per impegno poi colà restò,
Tanto, che vi divenne ottuagenario:
E or mezzo rimbambito, e sordo, e cieco,
Che avea da far di quella giovin seco?

18

Non lungi riscontrossi in un romito,
Che fu dal genitor colà menato,
Non avendo due lustri ancor compito,
Morto il padre, rimase in quello stato:
Costui, rozzo, ignorante, e scimunito,
La giovin rigettò benchè pregato;
Del che un critico autore il dubbio fè:
Utrum is fuerit impotens, nec ne?

19

Poscia, seguendo il suo camin, pervenne
A un uom famoso per l'austera vita,
E lo stesso con lui discorso tenne:
Era costui un giovin eremita,
Che disperato in quegli eremi venne,
Poi che una giovin nata in Tolomita,
Ch'egli amò assai, morí d'emorragia;
E si fè santo per ipocondría.

20

E omai nella più stabil continenza
Ben si credea rassicurato e fermo;
Onde volendo farne esperienza,
Non fè difesa al gran periglio, o schermo;
E tennela a far seco penitenza
In quel deserto solitario ed ermo;
E di palma, e di sargia, e di altre cose,
Un lettuccio in sua cella a lei compose.

21

Con ella solo al ciel porgea preghiera,
Per quelle piaggie gía solo con ella,
Nel mattin chiaro e nella bruna sera;
In lei sempre scuopría beltà novella;
E alfin ad onta della vita austera,
Ei s' accese d' amor per la donzella;
Tanto è vero che ciccia appresso a ciccia,
È come al fuoco avvicinar la miccia.

22

E il senso allor con tanti assalti e tanti,
In cor gli suscitò guerre intestine,
Che non essendo a contrastar bastanti
Le forze sue, si diè per vinto alfine:
E lasciati da banda i pensier santi,
Digiuni, orazioni, e discipline,
Non altro in cuor, non altro aveva in mente,
Che la giovane bella penitente.

23

E quantunque ben tosto avría voluto
Prender di lei il sensual diletto;
Non però di lascivo e dissoluto
Aver volea presso di lei concetto:
E vedendo che, come avea creduto,
Semplice la fanciulla era in effetto;
Pensò ridurla a' suoi voler con velo
Di divin culto, di pietà, di zelo.

24

Disse, che dopo il gran contrasto antico,
Per cui dal ciel cacciato fu Lucifero,
Ei di Domenedio fu ognor nemico
Il più pernicioso, il più pestifero;
Che chi brama di Dio esser amico,
E servigio a lui far grato e fruttifero,
Dee rimettere il diavol nell' inferno,
Ov' ei fu condannato in sempiterno.

25

Ed ella domandolli, come mai
Il diavol nell' inferno si mettesse:
Figlia, rispose quei, ben tu il saprai,
Se esattamente quelle cose istesse,
Quali io tosto farò, tu ancor farai.
Quindi spogliossi, e come orar volesse
Inginocchiossi: e dirimpetto a se
La vergin nuda inginocchiar poi fè.

26

E in cotal atto assai divoto e serio,
Mirando il corpo sì ben fatto e bello,
S' accese di sì vivo desiderio,
Che s' empiè l' eremitico baccello
Di vigoroso e fervido elaterio.
Non sapea la virtù di quel randello,
Nè distinguea la semplice Alibec,
Che differenza sia fra l' *hic*, e l' *haec*.

27

Onde con maraviglia, e con stupore,
La tensíon mirando, e il tentennio
Dell'ordigno viril generatore,
Disse: deh padre! nel nome di Dio
Dimmi cos'è mai ciò, che tanto in fuore
Del tuo corpo si spinge, e non l'ho io?
Questo, figlia, rispose allor Giampavolo,
E quel di cui parlammo, è questo il diavolo.

28

Or vedi come invipera, e s'imbestia,
E divien duro e rigido com'osso;
E tanta inquietudine e molestia
Dammi, che appena sofferir la posso?
Sia ringraziato il ciel che cotal bestia,
Ella rispose, io non mi trovo addosso!
Tu dì ben, disse quei, ma in luogo suo,
Ben altra cosa hai tu nel corpo tuo.

29

Che dunque è ciò, che tu mi dici avere?
Disse Alibec: l'inferno hai tu, diss'ei;
E credo ben che per divin volere
Pervenuta in quest'eremi tu sei;
Che a Dio far puoi servizio e insiem piacere
E dar sollievo a' patimenti miei,
Se nell'inferno tu vorrai permettere,
Che questo diavol mio poss'io rimettere.

30

Se opra è questa sì santa, ella riprese,
Ov'a voi piaccia, io volentier farolla.
L' eremita per mano allor la prese,
E ad un de' lor lettucci avvicinolla;
E su quello supina la distese.
E come far dovesse ammaestrolla.
E tanto dimenossi, e tanto spinse,
Che il diavol nell' inferno a entrar costrinse.

31

Ella, che nel suo inferno non avea
Dato a diavolo alcun giammai ricetto,
Nel difficile entrare ch' ei vi facea,
Risentì qualche noja e doloretto:
Oh pur la mala bestia, ella dicea,
Esser dee questo diavol maledetto!
Se non ch' altrui, duole all' inferno stesso,
Com' io sento, or che dentro v' è rimesso.

32

Non sempre andrà così, figliuola mia,
Confortandola il monaco soggiunse.
E per provar ch' ei non dicea bugia,
Ben cinque volte ancor l' atto consunse;
Ond' al suo diavol trasse l' albagía,
Lo mansuefè, l' umiliò, lo munse;
Sicchè non ebbe per allor più lena
D' alzar la testa, e d' indurir la schiena.

33

Ma poi tornando al solito ardimento.
Quel valente scozzon, sì bene e spesso
Adoperò il prolifico strumento
Con introdurlo nel femmineo fesso,
E trarnel fuora, e ricacciarvel drento,
Che si fece più comodo l'ingresso;
Talchè la semplicetta a poco a poco
Indicibil piacer prese a quel gioco.

34

Così la prima volta un fanciullino
Teme se a lui d'intorno e latra, e salta,
Scherzoso e festeggiaate cagnuolino,
Venuto da Bolog na ovver da Malta;
Poi s'assicura, e gli va più vicino,
E alfine ei stesso il provoca, e l'assalta,
L'abbraccia, l'accarezza, e notte e giorno,
Sempre vorrebbe il cagnuolino intorno.

35

Comprendo, ella dicea, comprendo or' io
Ciò che da gente santa e virtuosa
Udito ho in Capsa, che servire a Dio
Era sì dolce e sì piacevol cosa:
E se schietto dir deggio il parer mio,
Altra non ne provai più dilettosa;
L'unico ben, che v'è nel mondo è questo,
Sol vanità, stoltezza solo è il resto.

36

Onde chi a Dio non presta un tal servizio,
E nell' inferno non rimette il diavolo,
Lo stimo un animal senza giudizio,
Lo stimo men d' un vil torso di cavolo;
Per ciò sì salutevol esercizio
Non tralasciam giammai, caro Giampavolo:
E impaziente di riposo e d' ozio,
Lo stimolava a far cotal negozio.

37

E facendol diceva: a quel ch' io scerno
Ov' entra il diavol poco si trattiene;
Che s' ei sì volontier stesse in inferno,
Come l' inferno lo riceve e tiene,
Credo che rimarrebbevi in eterno:
E così confortando a far del bene,
Avea ridotto il povero romito
Smunto, giallo, snervato, e rifinito.

38

Nè tuttavia potendo liberarsi
Dalla rabbia di lei che sì l' infesta;
Disse, che dovea 'l diavol castigarsi
Solo quando orgoglioso alza la testa;
Ma che in pace doveva allor lasciarsi,
Che umiliato e placido si resta:
Ed or (ei soggiungea) tu puoi vedere,
Che 'l diavol, grazie a Dio, stassi a dovere.

39

E in guisa tal dell' avida donzella
Per alcun poco mitigò il furore;
Nondimen tuttavia risentend' ella
Gli stimoli del senso, e il pizzicore;
E vedendo che più non la rappella
Al solito esercizio il direttore;
Lussuriosa e intollerante un dì
Andò al romito, e gli parlò così:

40

Padre, se il diavol tuo te lascia stare,
In pace me l' inferno mio non lascia:
Ben sconoscente il diavol tuo mi pare
S' ora il mio inferno d' atturar tralascia;
Se questi non lasciò di castigare
Il diavol tuo, quando ti dava ambascia,
Vuole pur la fraterna carità,
Ch' altrui si faccia, quel che a noi si fa.

41

Ma colui, che in quest' eremi vivea
Sol di radici, e d' erbe, e d' acqua pura,
Poco alle brame soddisfar potea
Di quella insaziabil creatura.
Non così facilmente le dicea,
D' inferno la voragine si tura,
Nè forse a ben turarla basteria
Di diavoli un intiera gerarchia.

42

Disse però, che qual potea le avrebbe
Dato sollievo, e ad or ad or gliel dava;
Ma ciò non era più di che sarebbe
In bocca di un leon porre una fava:
Ond' ella che non può come vorrebbe
Servizio a Dio prestar, ne mormorava;
E a scrupolo mettea di coscienza
Il non poter sfogar l' incontinenza.

43

Mentre in quel santo e solitario loco,
Erano tra quei due tali contese,
Ch' ella troppo esigeva, ei dava poco:
In Capsa, e il come io non saprei, s' apprese
Un improvviso spaventevol fuoco:
Che quasi incenerì mezzo il paese;
Ed incendiò la casa d' Alibec
Co i fratelli e sorella, e il padre Usbec.

44

Arsa la casa e tutta la famiglia,
Restò erede e padrona universale
Delle paterne facoltà la figlia.
Un de' primari allor detto Nerbale,
Giovin bello e leggiadro a meraviglia,
Che dissipati frutti e capitale,
In conviti, tornei, cavalli e cocchi,
Di debiti era pieno infino agl' occhi.

45

Sperando ch' Alibec ancor vivesse,
Pensò cercarla, e fece al fisco istanza,
Pria che d' Usbec l'eredità prendesse,
D'altri eredi legittimi in mancanza,
Che ogni atto possessorio sospendesse;
Lo che se gli accordò, poichè in sostanza,
Siccome ho letto in un antico tomo,
V'era in Capsa un Fiscale galantuomo.

46

E tanto dimandò, tanto cercolla,
Per città, per contrade, e per castella,
Che in quella solitudine trovolla,
Che quei romiti gl' insegnar la cella;
E tanto fè che in Capsa rimenolla:
Di che godè Giampavolo, e non ella;
Perchè credea che lungi da Giampavolo
Non si saría per lei trovato un diavolo.

47

Gli amici di Nerbale, ed i parenti
Vennero incontro alla novella sposa;
E per più dì vi fur divertimenti
Per tutta la città lieta e festosa.
E in lode degli sposi, i bei talenti
Fecero epitalami in verso e in prosa;
E congiuntisi poscia in matrimonio,
Godero insiem del ricco patrimonio.

48

Pria però, donne mie, che fra lor due
L'atto matrimonial si consumasse;
Tra l' amiche di lei taluna fue,
Che interrogolla in ch'ella mai passasse
Tra quei deserti le giornate sue,
E qual genere di vita ella menasse;
Sospirò Alibec a tal quesito,
E rammentossi il diavol del romito.

49

Poi disse: un eremita santo e pio,
Per acquistare la beatitudine,
E insiem prestar grato servigio a Dio,
Rimettea spesso in quella solitudine
Il diavol suo dentro l' inferno mio:
Ora a Dio più non servo, e inquíetudine
E rimorsi nel cuor quindi ne provo:
E quì si tacque, e sospirò di nuovo.

50

Non compresero allor le donne a un tratto,
Che strano favellar quello si fosse;
Onde con gesti, e con parole il fatto
Come meglio potè da lei spiegosse:
E soggiunse, che reo di tal misfatto
Era Nerbal, che di colà la mosse:
Compreso tutto nella vera guisa,
Ebber le donne a smascellar di risa.

51

E le dissero poi ; deh non ti porre
Di tristo umor per tal ragion, che al certo
Questo Nerbal che devi in sposo torre
In cotali servigi è molto esperto;
E sa in inferno il diavolo riporre,
Quanto quel tuo sant' uom là nel deserto
Ne mai finchè nel mondo uomin saranno,
I diavoli all' inferno mancheranno.

52

Tai cose poi dall' una e all'altra dette,
Origin diero a quel motto volgare;
Che fra l'opre più sante e più perfette,
Opra più grata a Dio nessun può fare
Di chi 'l diavol nell' inferno rimette;
Lo che passato poi di quà dal mare,
Tra noi proverbio universal divenne,
E fino a nostri giorni si mantenne.

53

Quest' istoria fin quì messer Boccaccio
Valente prosator, scrisse in toscano:
Io per altro ho vedute un scarta faccio
Tradotto dal linguaggio egiziano,
Di cui l'original, se error non faccio,
Esiste tuttavia nel Vaticano;
Quest' è un antica cronaca d' Egitto,
Ove ancor d' Alibec il caso è scritto,

54

La prima volta che con lei Nerbale
Giacque (e ciò da quel codice ricavolo)
Cominciò appena l'atto conjugale,
Che ella lieta esclamò: questo tuo diavolo
Caro marito, ei par fratel carnale
Di quel che nel deserto il buon Giampavolo
Dentro l'inferno mio rimettea spesso:
Or, lode al cielo anche tu fai lo stesso.

55

Tal cosa inaspettata egli in udire,
Che a prova conoscea pur troppo vera,
Turbossi in prima, e volea fare, e dire;
Ma pensò, che qualor della mogliera
Colla dote talun cerca arricchire,
Nel qual medesmo caso appunto egli era,
Se poi l'ottien, sul resto aver non dee
Sì delicate e scrupolose idee.

56

E che riguardo alla verginità,
Ell'è al piacere un ostacol di più
Onde calmossi, e di necessità
Da savio e prudent'uom, ne fè virtù;
Scusandone la sua semplicità
E disse; in avvenir vorrei che tu,
Quando ti vien di diavolo desío,
Ti contentassi almen del diavol mio.

L' ARCIVESCOVO

DI PRAGA

1

Se del mio novellar, donne, s'appaga
La vostra cortesía, narrarvi io medito
Una storiella curíosa e vaga,
Che ho ritrovata in un libretto inedito,
Toccante un Arcivescovo di Praga,
Che a tempo suo fama acquistossi e credito
D'uomo dabbene, ed ebbe sol la taccia
D'amar troppo la musica, e la caccia.

2

Com'era scritto in certi suoi giornali,
Uccisi avea con le sue proprie mani
Un numero infinito d'animali:
Cinquemila con quindici fagiani,
Seimila lepri, ottantatrè cignali,
E per disgrazia ancor tredici cani,
E cervi, e capre, e daini, e non poche
E pernici, e beccaccie, anitre, ed oche.

3

Suonava il corno, e il violin pur' anche;
Ma se veniva alla smanicatura,
Le dita non avea spedite, e franche,
E facea sempre qualche stuonatura:
In oltre nel toccar le note bianche
Non osservava troppo la misura;
Ma se sapea qualche suonata a mente,
Ei l' eseguiva assai passabilmente.

4

Tai cure l' occuparo in guisa tale,
Che ad altre mai non gli lasciaron loco;
Onde contro lo stile universale,
S' astenne dalle femmine e dal gioco.
Lo che alla Cattedra archiepiscopale
Per inalzarlo, conferì non poco;
Che quei vecchi Canonici devoti
Unanimi gli diedero i lor voti.

5

E poscia che Arcivescovo divenne,
Lo stesso proseguì tenor di vita;
Che anzi di soddisfar più mezzi ottenne
Qualunque passíon sua favorita:
In oltre ognor costantemente ei tenne
Un abbondante tavola squisita;
E un cuoco avea venuto di Parigi,
Che nel mestiero suo facea prodigi.

6

Per Pasqua e per Natal, le consuete
Solennità facea con pompa ognora.
In sacri arredi, in camici, in pianete,
Calici e mitre, amava il lusso ancora:
I mattutini, i vespri, e le compiete
Intuonava con voce alta e sonora;
E nessun dopo Papa Bonifazio,
Seppe cantar meglio di lui il *Prefazio*.

7

Del resto non facea nè mal nè bene,
Ed era, a vero dire, un buon vivente;
Se andavan mal, non si prendea gran pene,
Acciò le cose andassero altrimente;
E col suo spesso dar e pranzi e cene
Erasi fatto amar generalmente.
E in verità quel dar ben da mangiare,
È la sicura via di farsi amare.

8

Quanto agli affari poi del vescovato
Gli abbandonava tutti al suo Vicario;
Uom così avaro, che per un ducato
Avría fatto il carnefice e il falsario,
E occorrendo, anche Cristo rinnegato;
Avea una faccia proprio da sicario,
Zopp'era e guercio, e avea uno sfregio in faccia;
Pensate, donne mie, che figuraccia!

9

Ma ciò che importa a me, che importa a voi?
Lasciamoli pur far, nè vi sia greve,
Che scortichi il Vicario i preti suoi;
Un che scortichi gli altri esser vi deve,
E quest'è usato prima, e userà poi,
Solamente dirò per farla breve,
Che all'opera e al teatro solit'era
L'Arcivescovo andar quasi ogni sera.

10

Chè i Vescovi anche più morigerati,
Giusta l'universal stile alemanno,
Senz'esser men dal popolo stimati,
D'ir'al teatro, scrupolo non hanno;
Ed è una smorfia de i nostri Prelati,
Se al teatro, ed all'opere non vanno;
Smorfia che fondamento alcun non ha,
Nè di religíon solidità.

11

A vantaggiosi patti, e buona paga,
Una celebre giovin cantatrice
Era da molti dì venuta in Praga,
Che pregio aveva d'eccellente attrice,
E graziosa al maggior segno e vaga.
Beatrice avea nome, e tutti Cice
La chiamavan per vezzo, indi fu detta
Comunemente la *Rosignoletta*.

12

La semplice facea, la modestina,
Com'a fare costor son consuete;
E contratta ell' avea fin da bambina
Una gran passion per le monete.
Possedea l'arte più scaltrita e fina
Di tirare i merlotti alla sua rete;
E a fronte potea star di qualunqu'altra
Femmina teatral più ardita e scaltra.

13

Fin da i prim' anni istrutta appien l'avea
Con precetti ed esempi in tai maniere,
La brava mamma sua Pantasilea,
Che un capo d'opra era nel suo mestiere:
Franca, e senza ritegni oprar solea,
Solea parlar senza riguardi avere:
E conservava ancor molti bei resti,
Bench' avesse otto lustri e cinque sesti.

14

Come dalla mia cronica ricavo,
Davasi allora un' opera novella,
Ch' avea per titolo: *il Giovanni ottavo*,
Che *Papessa Giovanna* ancor s'appella:
La musica composta era da un bravo,
Rinomato maestro di cappella,
Che con gran contrappunto e gran lavoro
Posto in musica avea la *Bolla d'oro*.

15

Lo spettacol riusciva a maraviglia,
Nè in Praga erasi data opera uguale:
Ma di Pantasilea la bella figlia,
Che facea la parte principale,
Attirava di tutti a se le ciglia,
Ed incontrò l'applauso universale:
Ma ciò, che maggior credito acquistolle,
Fu un arietta a sordini, e in un bimolle.

16

Il tempo di quell'aria era un andante,
Con i flautini a solo, e le viole,
Ch'alternavan colla parte cantante,
Espressioni dando alle parole,
Che dicean, *Son Papessa, e sono amante*.
Poi quest'aria medesima si vuole,
Che un celebre poeta abbia imitata
Nel dramma *La Didone abbandonata*.

17

Quell'aria replicar tutte le sere
Le faccan con gran strepito e schiamazzo;
Ciascun, foss'uom del volgo o cavaliere,
Fanatico per lei pareva e pazzo:
E Monsignor, che c'ebbe un gran piacere,
Pensò farla cantar nel suo palazzo;
E al cimbalo ascoltarla, e da vicino
Un po'meglio osservar quel suo musino.

18

E a quest' effetto il dì di sant' Eufemia
Giorno natal della signora zia,
Diede una solennissima accademia;
Ed invitovvi, molti giorni pria,
Tutta la nobiltà della Boemia;
Del teatro chiamò la compagnia,
E sopra tutti la sua nuova fiamma
Cice gentil, con la famosa mamma.

19

E non è mica già, che fiamma nuova
Di Monsignor, senza ragion l'appello;
Poichè per lei continuamente ei prova
Un inquietezza ed un calor novello,
Che dal cuor non può trarsi, e non gli giova
Tutti i mezzi tentar. Così bel bello
Si gìa formando l'amorosa piaga
Nel cor dell' Arcivescovo di Praga.

20

Vennero molti cavalieri, e molte
Dame vestite in sontuosa gala,
Con gioje e trine, e con le code sciolte;
E s' empiron le camere e la sala;
E rinfreschi girarono più volte,
E si mangia, e si chiacchiera, e si sciala:
Quà e là ventagli sventolar tu vedi,
E smorfie e inchini, e un gran strisciar di piedi.

21

Comincia intanto a risuonar l'orchestra,
Violini, oboè, corni, trombette;
Del cimbalo disposti a manca e a destra:
Poi duetti si cantano ed ariette,
E ciascun fa spiccar l'arte maestra;
Ma il primo vanto a Cice ciascun dette,
Che parea in mezzo a quel musico stuolo,
Come tra gli altri uccelli, il Rosignuolo.

22

Or, poichè di Germania il titolario
A sentir praticar non siete avvezze,
Ch'io vi prevenga, o donne, è necessario
Che i Vescovi colà son tutti Altezze.
Nè però ciò produce un gran divario,
Che anche essi hanno le loro debolezze;
Ed eletti che son dal lor Capitolo,
Di Principi d'Impero han grado e titolo.

23

Per chiarezza maggior, donne mie care,
D'un altra cosa in oltre v'avvertisco,
(Questa seconda nota ancor di fare
Permettetemi in grazia, e poi finisco)
Che per abituale intercalare
Dir spesso Monsignor solea: *Capisco*:
Gl'intercalari suoi gli han quasi tutti,
E se ne senton de' più osceni e brutti.

24

Or mentre Cice un aria sua cantava,
La grazia, e il vezzo accompagnando al canto,
Tutti a gara gridavan: brava, brava:
Lieta s'applaudía la mamma intanto,
Che seduta in un angolo si stava;
Quando a lei Monsignor si assise a canto,
La salutò cortesemente, e poi
Le disse: mi congratulo con voi,

25

Che con sì bella e virtuosa figlia
Il cielo volle rendervi felice.
Lo so ancor io, Pantasilea ripiglia,
Nè vostr'Altezza è il primo che lo dice:
Ma quest'è un nulla ancor; la maraviglia
E di vederla nuda la mia Cice;
E ogni parte del corpo anch'osservarne.
Oh che fattezze Monsignor! che carne!

26

In somma ella a sua madre non fa scorno,
Ch'io son stata bellissima, e uno sciame
D'amanti m'è ronzato sempre attorno:
E adesso ancor, se si vuol far l'esame,
Si può veder che in mio confronto, un corno
Non val qualunque sia di queste dame,
E scoprendosi il sen, disse: vedeste
Due poppe più magnifiche di queste?

27

Monsignor che non era assuefatto
A sentirsi parlare in stil sì osceno,
Nè veder s'aspettava un simil atto,
Ben vi potete immaginare appieno,
Se confuso rimase e stupefatto.
Per carità, deh ricoprite il seno,
Disse a colei, che se taluno il vede,
Chi sa, madonna mia che diavol crede.

28

Che importa a me? lo vedan pur costoro,
Che vorran dir? Pantasilea rispose:
Han tanto da badare a i fatti loro,
Che se non taccion queste smorfiose,
Io scoprirò di molte corna d'oro:
Son buona buona, ma se in certe cose
Mi stuzzican, divento un basilisco:
E Monsignore soggiungea: capisco.

29

L'arietta sua già terminata avea
Cice frattanto; ed era alla cadenza:
Ond'ei dover lasciar Pantasilea
Credè per suo decoro e per prudenza;
Temendo con ragion, che l'assemblea
A i lor discorsi avría fatto avvertenza,
Quando mancasse lor l'occasione
Altrove d'impiegare l'attenzione.

30

Ma pur, siccome quel bizzarro umore,
E quel franco parlar lo divertia,
Vedendo oltre di ciò, che anche in altr' ore
Col mezzo della mamma, egli potría
Spesso Cice veder, per cui nel core
Un insolito ardor crescer sentía;
Per istar seco più liberamente,
Invitarla pensò pel dì seguente.

31

Onde a Pantasilea si volge, e dice;
Per or con voi, cara la mia mammina,
Più a lungo trattenermi non mi lice:
Se bere il cioccolate dimattina
Meco voleste, con la vostra Cice
Venir potrete per la porticina,
Dalla parte di dietro del palazzo,
Acciò non abbia a farsene schiamazzo.

32

Oh bravo Monsignore! rispos' ella:
Noi pure l'intendiamo come voi,
Se di dietro non ha la porticella
Qualsivoglia quartier non fa per noi.
Doman verrò con la mia Cice bella;
Vuò che siam buoni amici d'ora in poi;
E gli strinse la man: poscia ei lasciolla,
E con gli altri mischiossi entro la folla.

33

Tutti intorno gli vanno, e ciascun falli
E mille elogi e mille complimenti;
Chi le livree gli loda, e chi i cavalli,
E chi i ricchi equipaggi e i finimenti;
Altri le porcellane, altri i cristalli,
Altri i tappeti ammira e i paramenti;
Altri il buon gusto esalta, e pensier nobili
Nella scelta, e nell'ordine dei mobili.

34

Ciò udendo Monsignor, gode, e la pelle
Per compiacenza se gli gía gonfiando,
E a talun rispondea: son bagattelle;
Ad altri poi diceva: al suo comando.
Talor la storia degli arazzi, e delle
Stoffe narrava, il prezzo, il come, il quando;
E lungamente in ciarle, e in cerimonie
Stansi occupati, e in simili fandonie.

35

Partono alfin le dame e i cavalieri,
Ch'era la notte omai molto avanzata;
Giù per le scale e torce e candelieri
Accompagnan la nobile brigata;
Di lacchè, di carrozze, e di staffieri
Stassi alla porta la turba affollata;
E tutti se n'andaro alle lor case,
E solo l'Arcivescovo rimase.

36

Vassene poscia a ritrovar le piume,
Nè chiude gli occhi già, nè s' addormenta,
Cosa insolita affatto al suo costume;
Ma Cice ha sempre in testa e ne rammenta,
Le vezzose maniere, e in van presume
Scacciar questo pensier che lo tormenta;
E l' ore pigre desioso affretta,
Per riveder la sua rosignoletta.

37

Come vide il chiaror del dì nascente
Delle finestre pei spiragli entrare.
Di letto egli levossi impaziente,
E il segretario suo si fè chiamare,
Intimo favorito e confidente;
Ogni pensiero a lui solea svelare,
Ogni disegno unicamente a lui,
E regolarsi coi consigli sui.

38

Si chiamav' egli l' Abate Martino,
Uom portato all' intrigo e all' artifizio:
Era a tempo or devoto, or libertino,
Alla virtude indifferente e al vizio
Sapea il francese, l' italo, il latino,
E facile ne avea franco esercizio,
Pieghevoli costumi, umor vivace,
Scaltro parlar, che insiem lusinga e piace.

39

L'Arcivescovo allor disse all' Abate,
Come quella mattina a lui verrebbero
Cice e la madre a bere il cioccolate;
E che, secondo l'ordine che n'ebbero,
Siccome, per non esser osservate,
Dalla parte di dietro esse entrerebbero,
Pregavalo d'attenderle alla porta,
E al gabinetto suo far loro scorta..

40

E gli soggiunse: Caro Segretario,
Bisogna dire, che questa ragazza
Ha qualche cosa di straordinario,
Poichè fra lei e l'altre di tal razza
In quant'a me, ci trovo un gran divario.
La mamma poi, l'è pur la cara pazza:
Ride, scherza, motteggia, e parla in guisa,
Che in verità fa sbellicar di risa.

41

Vedendo Don Martin, che Beatrice
Del tutto a Monsignor non dispiacea;
Ogni bene possibile glie ne dice,
E lo conferma e alletta in quell'idea;
E aggiunse, che alla gente osservatrice
Di torre ogni motivo ci ben facea;
Ch'ei prenderà sopra di se l'impegno,
Di far andar sempre le cose al segno.

42

Poichè s'appressò l'ora concertata,
Alla segreta porticella ei scende,
Per aspettar la coppia convitata:
Ed ecco un *fiacre*, che colà si rende
E vetri chiusi, e tendina calata,
E smontan esse, ed ei per man le prende;
E per via d'un angusto corridore,
Le introduce al quartier di Monsignore.

43

Eccovi gli dicea nel presentarle,
Eccovi qui la madre e la figliuola.
Eccomi, ripetea la mamma, a farle
Veder ch'io sono donna di parola;
E qui comincia a far racconti e ciarle,
Come Cice avea preso il mal di gola,
Perchè fè sforzi la sera preterita,
Per fare a Monsignor l'onor che merita.

44

Ma che il fè volontier, perchè l'amava,
Ed avea sempre il di lui nome in bocca.
Allora Monsignor la ringraziava,
Poi l'accarezza, e le gote le tocca;
Ed ella tutta timida si stava,
La mamma le dicea: via presto sciocca,
Dà un bacio a Monsignor, daglielo bene;
Ch'è un signor generoso, e ti vuol bene.

45

Tutti i riguardi ed i ritegni sui
Scuotere allora, e vincersi ei procura;
E un bacio diede a Cice, e un Cice a lui,
Vergognosetta e piena di paura:
E si fecero rossi tutti e dui,
L'una per arte, e l'altro per natura;
Che non avea tai baci infino allora,
Nè dati mai, nè ricevuti ancora.

46

Allor Pantasilea così favella:
Monsignor mio, deh non vi dia molestia
Il contegno di questa smorfiosella;
Con quella sua ridicola modestia;
Che una giovin di spirito, com' ella,
Io non comprendo come sia sì bestia.
Vi giuro Monsignor, sull' onor mio:
Ch'a tempo suo tutt' altra cosa er' io.

47

Di me da tutti ancora si ragiona
In qualunque cittade ov' io son stata;
E si ricordan della mia persona,
Come di cosa rara e prelibata:
Correanmi dietro, e mi facean corona,
E beato chi aver potea un occhiata;
E i poeti più celebri in mia loda
Facean fino i sonetti con la coda.

48

E volea proseguir, ma in quel momento
Col cioccolate il Camerier comparve.
Servita in porcellane e in fino argento
Prudente cosa a Monsignor non parve,
Che colui stasse a i lor discorsi attento,
Di partir gli fè cenno, ed ei disparve;
E don Martin che sempre a bella posta
Stato era alla finestra, allor s' accosta.

49

E venner tutti un presso l'altro a porsi,
Poichè l' Altezza Sua così comanda;
E mischiando piacevoli discorsi,
L' americana gustosa bevanda
Sorbiscon lentamente a sorsi a sorsi.
Ad esse poscia Monsignor dimanda
Se buono è il cioccolate, e la loquace
Mamma risponde: In ver non mi dispiace.

50

Ma io n' ho d' eccellente di Milano,
Presso cui qualunqu' altro non val nulla.
Cice quand' ha lo stomaco un po' strano,
Lo prende e da se stessa se lo frulla;
Perchè ci ha gusto, e con quel coso in mano
La povera ragazza si trastulla:
Su di che dimandando Monsignore,
Se Cice aveva mai fatto all' amore,

51

Benchè rispose, della figlia mia
Principi, Duchi, ed Eccellenze, e Altezze
Sian stati innamorati alla follía,
E l'abbian fatto ognor mille carezze;
Su quell'affar, che sa Vosignoría,
Per timor di guastarsi le bellezze,
Modo stato non v'è, che la sguajata
N'abbia voluto mai saper sonata.

52

Non è però che, fin dall'età prima,
Non conosca ella ben con qual strumento
Nelle donne il carattere s'imprima;
Perchè alfin la ragazza ha del talento;
Lo conosce ella ben, ma non lo stima,
Nè posso io, giusta il nuovo Testamento,
Come madre, forzar una figliuola:
Basta dir madre, ell'è una gran parola!

53

Ma siccom'ella in fondo ha il cuore buono,
Nè ha mai voluto disgustar chi spende;
Perciò se alcun vuol farle un qualche dono,
Ella non l'ha per mal nè se ne offende:
Ed io ci passo sopra, e le perdono,
S'ella ciò che se l'offre accetta e prende;
Perchè così, per grazia del Signore;
Facciam quattrini, e conserviam l'onore,

54.

E su di ciò racconterovvi un fatto
Un tal Milord Cocvvell ch' era in Fiorenza,
Di lei divenne innamorato matto;
Ed ella gli facea buona accoglienza,
Compiacendolo ancor riguardo al tatto:
Chè, secondo la sana esperienza,
Per un onesta e giovine prudente,
Un Milord non è cosa indifferente.

55

Non ho mai visto ugual figura: or ecco
Il ritratto fedel di questo eretico:
Un coso lungo lungo, secco secco,
Losco d' un occhio, e di color cachetico;
La testa calva, e 'l naso fatto a becco,
Pochissime parole, umor bisbetico:
E nondimen quando la borsa apriva,
Vi giuro Monsignor, che divertiva.

56

Gli venne in testa un dì l' idea bizzarra,
Di passar seco lei la nottolata;
Ella non suonerà questa chitarra,
Gli disse Cice allor, tutta arrabbiata:
Duecento doppie ei l' offre, e per caparra
Le ne diede una quota anticipata.
Duecento doppie poi, nessun le sprezza;
Duecento doppie! che ne dice, Altezza?

57

Sicchè, vedendol tanto incaparbito,
Bisognò contentarlo, e accomodarsi:
Ma un patto fra di lor fu stabilito
Di giacer ambo insiem senza toccarsi;
E in verità senza toccarsi un dito
Stettero in letto un l'altro a riguardarsi,
Cosa, ch'a dire il vero, io ne stupisco:
E Monsignore rispondea: Capisco.

58

Or non ostante questo Milordaccio
Vi prese gusto, e replicar pensava:
Ma Cice allor, per torsi alfin d'impaccio,
La fè corta, e risposegli da brava.
E in ver, secondo il calcolo ch'io faccio,
Se quell'istoria un poco più durava;
La sua verginità correva risco;
E Monsignore rispondea: Capisco.

59

Finito il cioccolate alfin di bere,
Dopo aver fatto chiacchiere abbastanza;
Don Martino ebbe il provido pensiere,
Di condurre la mamma in altra stanza:
Perocchè Monsignor potrebb'avere
Con Cice qualch'affare d'importanza;
E percio convenía, senza sturbarli,
A solo a solo in libertà lasciarli.

60

Prese colei per braccio, e le propose
D'andar seco a veder la gallería,
Sì, volentier, Pantasilea rispose;
E deve anche saper Vosignoría,
Ch'io me n'intendo un pò di queste cose;
Perocchè a Lucca, ch'è la patria mia,
Ebbi un fratel, che poi morì di colica,
Eccellente pittore di majolica.

61

Quindi alla figlia, e a Monsignor rivolta,
Disse lor, siate buoni in nostra assenza.
Benchè, nè gusto Monsignor, nè molta
In pitture egli avesse intelligenza,
Pur senza scelta, e a caso, avea raccolta,
Solo per lusso e per magnificenza,
Gran quantità di quadri a spese proprie,
Buoni, cattivi, originali, e copie.

62

Ma il numero maggior rappresentava
Della scrittura i fatti principali;
Chè maggiormente convenir sembrava
Al carattere suo, che fosser tali;
E Monsignore in tutto si piccava
Mostrare i suoi talenti episcopali.
Giunta colà la mamma osserva e chiede
Schiarimento a Martin di ciò che vede.

63

Chi è, dimanda, e a un quadro gli occhi pose,
Quel vecchion cieco, e con le spalle gobbe,
Che abbraccia un giovin, che ha le man pelose?
Il vecchio è Isacco, e il giovine è Giacobbe
Che si finge Esaù, Martin rispose:
Isac lo fece erede, e nol conobbe.
Bell' Esaù! diss' ella; giuro al cielo!
Non mi dispiaccion gli uomini col pelo:

64

E chi è colei, che tra quei due sbordella,
Nuda così, ed un sol non le ne basta?
Susanna, rispond' ei; la casta è quella,
Ch' alla lussuria de i vecchion contrasta.
Voi mi fate pur ridere; diss' ella,
Ve' gran prova! co i vecchi anch' io son casta,
Vorrei vedere un pò, se fosse stata
Con un bel giovinotto sì sguajata.

65

E quei, che circondato di sgualdrine,
Col regal manto, e l' incensiere in mano,
E' sembra un gallo in mezzo alle galline!
Risponde, è Salomon; nume profano
Gli fanno idolatrar le concubine.
Ed ella: Io lo credetti il gran Sultano:
L' appagò tutte? corpo di Medusa!
Salomon altro avea, che scienza infusa.

66

E quella dama, che il mantello toglie
A un giovine, e par seco aver contrasto?
Ella è di Putifar la bella moglie,
Martin risponde, egli è Giuseppe il casto;
Ch'alle di lei si oppon lascive voglie,
E fugge. Ed ella: Voi toccate un tasto,
Che ad accordarvi mica io non m'induco:
Scommetto, che Giuseppe egli era eunuco

67

Così Pantasilea col segretario
Propon dubbj e quesiti, ed egli a lei
L'interprete faceva, e l'antiquario;
Come le statue, i quadri, ed i cammei,
Ed i busti di Silla, e Scipio, e Mario
Per l'ampie gallerie, per i musei,
Al curioso forestiero in Roma
Spiega colui, che Ciceron si noma.

68

Essendo intanto Monsignor con Cice
In camera restati a testa a testa,
Mille tenere cose egli le dice
E il suo affetto per lei le manifesta.
Ella con arte scaltra e allettatrice,
E con vergognosetta aria modesta,
In lui le luci languide e amorose
Fissò, la man gli strinse, e non rispose.

69

Il novizio inesperto Monsignore,
Che questi in lei sinceri e verecondi
Segni credea di verginal pudore,
Mi vuoi tu ben? le soggiungea, rispondi;
Cara la mia ragazza, ogni timore
Discaccia, perchè temi e ti confondi?
E coraggio le fa quant' egli puote,
Nobilmente baciandole le gote.

70

Qual suonator di musico strumento,
Ricerca e tocca i vari accordi pria,
Di tuono in tuon scorrendo, or presto or lento
E gli animi prepara all' armonìa;
Così pria di formar alcun accento,
La scaltra Cice disponendo gía
Con sospir, con sorrisi e occhiate tenere,
Quel mitrato proselito di Venere.

71

Poi disse: Io veggio ben, che Vostr' Altezza
Vuol passar meco il tempo e si transtulla,
Ch' ella è un signore di tanta grandezza,
Ed io sono una povera fanciulla,
Priva affatto di grazia e di bellezza,
E tal sorte non merito per nulla;
Che se credessi ciò ch' ella m' ha detto,
Forse... e qui l' interruppe un sospiretto.

72

E dubitar tu vuoi, Cice mia bella,
Ch'io ti voglia ingannar, rispose a un tratto?
E mentre Monsignor così favella
L'abbraccia, e a lei pose la man con atto
Involontario sopra una mammella;
E piacevol trovandone il contatto,
Ve la lasciò immobilmente stare,
Qual nuovo Muzio Scevola all'altare.

73

Cice ripiglia allor: Fra tutti quei,
Che mi parlar d'amore (e sono assai)
Alcun non guadagnò gli affetti miei,
L'indifferenza mia non vinse mai:
Per lei sol, Monsignor, solo per lei
Un insolito moto in cor provai.
Ed egli a tal parlar risente in petto,
Di vanità e d'amor doppio diletto.

74

Ma Cice poscia che bastantemente
Lo credette, o lo vide incalorito,
Per lasciarli la voglia ancor più ardente,
E vie più stuzzicarli l'appetito;
Disse, che moto o calpestio di gente
Pareale aver presso alla porta udito;
E timor di sorpresa ad arte finge,
E da lui si distacca, e lo rispinge.

75

L'Arcivescovo allor, pria, ch'altri appaja,
Un oriuolo d'or da un scrigno prese,
E, accettate, dicea, questa civaja;
E di sua propria mano glie l'appese
Alla cintola sopra l'anguinaja.
Ella grazie umilissime gli rese
Dopo aver fatto i complimenti suoi:
Non si privi ... non faccia .. oh questo poi ...

76

Colà intanto tornando erasi mossa
Con Don Martin la mamma, e nel venire
E parla e sputa, e finge aver la tossa,
Per farsi meglio da color sentire,
Onde improvisa comparir non possa,
E alla porta picchiò prima di aprire;
Poscia entra, e a primo tratto il guardo fissa
All'oriuol di Cice, e così disse:

77

Oh, eh! che ciò, che di costì ti pende?
Ed ella: Monsignor mai non si sazia
Di sue bontà colmarmi. Oh si comprende;
Appese il voto, ov'impetrò la grazia,
Sorridendo la mamma allor riprende,
E in motti e in baje al solito si spazia.
Disse alfin, ch'era tardi, e che quel lurco
Dal *fiacre* bestemmiava com'un turco.

78

Oltredichè più non potea restare,
Perocchè avendo licenziato il cuoco,
Si facea da se stessa il desinare,
E la pentola avea lasciato al fuoco.
Pregolla un altro giorno a ritornare
Monsignor, cui piaciuto era tal giuoco;
Preser poscia congedo, e dall' Abate
Fino alla porta furo accompagnate.

79

E giunte a casa più congressi tennero
Per consultar su ciò che dovea farsi
In quanto a Monsignore; e ambo convennero
Esser egli un pollastro da pelarsi;
E alla final conclusíon poi vennero,
Ch' ella era occasion da non lasciarsi.
E che doveasi allor in ogni modo,
Essendo caldo ancor, battere il chiodo.

80

E in fatti un altro dì, la bella Cice
Andossene soletta in portantina
A Monsignore, e giunta a lui gli dice,
Che venuta colà quella mattina
Ella era sola e senza genitrice,
Perchè sofferto avea la poverina
La notte scorsa gran dolore e smania,
Per una sua fierissima emicrania.

81

In corta veste, e in guarnelletto ell' era
Di sottil taffettà color di rosa,
Cui mussolina candida e leggera
Posta al di sopra avea mano ingegnosa;
E smaniglie, monil, scarpetta nera,
Un'aria le accrescean voluttuosa:
Parte del sen le copre un velo, e parte
Nudo agli avidi sguardi offresi ad arte.

82

Diceva Mattutin col segretario
Monsignor, quando Cice presentosse.
Egli mostrò un piacer straordinario,
Che soletta colà venuta fosse:
Onde da banda ripose il Breviario,
È frettoloso incontro a lei si mosse;
Mille feste le fè, per man la prese,
E di caldo desir tutto s' accese.

83

Don Martin, che sapea quanto importuno
Un terzo fosse in quella circostanza,
E quanto duro sia restar digiuno,
Ov' altri mangia squisita pietanza,
Uscì di là, disse, per far che alcuno
Non sopraggiunga all'improvviso in stanza;
E ad essi in guisa tal, quell' uom di vaglia
Lasciò libero il campo di battaglia.

84

Poichè Cice con lui rimase sola,
Monsignore, che rapidi progressi
Già fatti avea nella venerea scuola,
L'abbraccia e bacia; e a' baci ed agli amplessi
Mescendo qualche tenera parola,
S' accinge, dopo varj attacchi e spessi,
La rocca nelle forme ad assalire.
Oh immortal gesta! oh memorando ardire!

85

Così del marinar comincia il figlio,
Prima a nuotar presso la riva, e tenta
L'onda più bassa, e teme del periglio:
Ma seco è il genitor che lo sostenta,
E colla man l'ajuta e col consiglio;
E in breve franco nuotator diventa,
E si getta nel mar dall'alta sponda,
E va per scherzo a contrastar con l'onda.

86

Fate adagin, Cice dicea, quand'ella
Sentì il nemico alla porta del ventre,
Adagin, Monsignor, che son zittella.
E la comica vergine, in quel mentre
L'assalitor seconda, acciocchè nella
Rocca più facil s'introduca ed entre;
E destramente quanto può coopera,
Per concorrere al merito dell'opera.

87

A voi, dicea, Monsignor mio carissimo,
A voi consacro il verginal mio fiore,
Che tenni fin ad or riguardatissimo.
Capisco, rispondeva Monsignore.
Via, Cice riprendea, così, bravissimo!
Stringetemi, baciatemi di core:
Altezza cara, io per piacer basisco.
Ed ei: capisco, ripetea, capisco.

88

Intanto don Martin, tacito e immoto
Stavasi all' usciolin del gabinetto;
E un gergo tronco, a lui per altro noto,
Là dentro ascolta, e un tentennío di letto:
E conoscendo lè leggi del moto,
La causa indovinò di quell' effetto;
E n' ebbe in cuore una segreta rabbia,
E d' invidia e desir morse le labbra.

89

Ma poichè forza è pur che si determini
A darsi pace, o ch' egli voglia, o no;
Finchè il congresso di color si termini,
Nella camera sua si ritirò;
Che lo rodean della lussuria i vermini,
E quel, ch' ivi facesse, io non lo sò.
Cice alfin, l'ora essendo tarda omai,
Partì, di Monsignor contenta assai.

90

Fingendo nulla aver udito e visto,
Allora a Monsignor tornò Martino;
E lo trovò tutto dolente e tristo
Col gomito appoggiato al tavolino,
Siccome Pier dopo negato Cristo,
Pianger dirottamente a capo chino:
E credendol rimorso e pentimento,
Gli fece questo bel ragionamento.

91

Via Monsignor, le lagrime tergete,
Che un uom, per quanto sia giusto e perfetto,
Cade, siccome in Salomon leggete,
Sette volte ogni dì; ed io scommetto,
Che sette volte caduto non siete:
Poichè voi, sia col debito rispetto,
Benchè siate Arcivescovo degnissimo,
Giurerei che non siete perfettissimo.

92

Lasciate pure a i garruli scolastici
Il rigorismo di dottrine strane,
Chi può resister agl' impulsi elastici?
Chi affatto è senza debolezze umane?
Scorrete tutt' i fasti ecclesiastici,
Vedrete eroi di qualità sovrane,
Che parean di virtù salde colonne,
Cader quai pere cotte per le donne.

93

Peccarono i Daviddi, i Salomoni,
Di savíezza e gran saper dotati.
Sol che si mostrin loro l'occasioni
(Per esperienza il so) peccan gli abati;
Peccano i più severi bacchettoni,
Gli eremiti, le monache, ed i frati;
E per fin della Chiesa i primi capi,
Peccano i Cardinal, peccano i Papi.

94

Ma che parl'io di questo mondo basso?
In cielo stesso i spiriti immortali,
Che seguaci si fer di Satanasso,
Cose fatte non han sì criminali?
E voi, ch'uom siete ben pasciuto e grasso,
E ripieno di stimoli carnali,
Di fragil senso, e di natura labile,
Pretendereste d'essere impeccabile?

95

Monsignor, che in cervel ben altre cose
Avea, di cui Martin sembrava ignaro,
Sollevò le pupille lagrimose;
E riguardandol con sorriso amaro,
Crollò la testa, e in guisa tal rispose:
Di grazia non seccarmi, fratel caro,
Non seccarmi di più colla tua predica,
Che inasprisce la piaga, e non la medica.

96

Tu la vera cagion de i miei rimorsi,
A quel che veggo non giungi a comprendere;
Piango perchè di ciò tardi m'accorsi,
A cui dovea più di buon'ora attendere;
E piango i miei giovanili anni trascorsi,
Che molto meglio avrei potuto spendere,
Piango alfin la balordaggin mia,
Di non avere incominciato pria.

97

Martin rimase stupido in udire
Addur da Monsignor motivi tai,
Che lo facevan piangere e pentire;
E trovandoli giusti e forti assai,
Mutò registro e il consolò con dire:
Meglio è una volta incominciar che mai;
E soggiunse, che avrebbe ancor potuto
Il tempo riparar, che avea perduto.

98

Or quì lo scritto mio prosegue, e dice,
Che Monsignor trovò il consiglio sano,
E diede un grosso assegnamento a Cice
Dieci volte maggior che al cappellano;
Che Martin si pigliò la genitrice,
Per non restarsi colle mani in mano;
E che da i contraenti furon fatti
Della quadruplice alleanza i patti.

99

Che in vigore il trattato si mantenne
Per alcun tempo, infin che a Monsignore
Un certo incomoduccio sopravenne,
Per cui con Cice entrò di mal umore;
Onde il trattato a sciogliere si venne,
Che tal dell'uman opere è il tenore;
E siccome il Petrarca c' assicura,
Cosa bella e mortal passa, e non dura.

100

Donne, che avete spirito e talento,
È un esempio utilissimo per voi
Del mio Prelato il tardo pentimento.
Ciascuna nel bel fior degli anni suoi
Pasca il cor di piacere e di contento,
Acciò non abbia da pentirsi poi;
Che assai felice si può dir colui,
Ch' a ben vivere apprende a spese altrui.

MONSIGNOR FABRIZIO

1

Come attestan gl' Istorici, e i Poeti,
Che della Chiesa compilar gli annali,
Fu già permesso il matrimonio a' Preti
Con le sue funzioni conjugali;
Poichè i Concilj, i Canoni, i Decreti
Non estinguon i moti naturali;
Onde sappiam che moglie ebbe San Pietro,
E altri Papi che poi gli venner dietro.

2

E quantunque San Pavolo abbia detto,
Che dello stato di verginità
Lo stato conjugal sia men perfetto:
Pur lascia a ciaschedun la libertà,
E un consiglio dà sol, non un precetto:
Che se volesse star l'umanità,
Letteralmente al detto di San Pavolo,
In breve tempo il mondo andrebbe al diavolo.

3

Perciò in tutte le Chiese Riformate,
Come la Calvinista, e Luterana,
E l'altre che si sono separate
Dalla nostra Cattolica Romana,
I Preti son persone conjugate,
Nè si credon di far cosa profana:
E perciò il gran Riformator, la tonaca
Lasciò di Frate, e poi sposò una Monaca.

4

Ma Roma Santa a' nostri Sacerdoti
Di prender moglie non ha già permesso;
E quindi avvien, che non ostante i voti,
Non possono osservar ciò che han promesso;
E per questa cagion sieguono i noti
Disordini, ed i Vescovi ben spesso
Altre volte con scadalo patente,
Concubina tenean pubblicamente.

5

Un fu di questi Monsignor Fabrizio,
Di cui la storia raccontar vi voglio;
Che essendo assai portato a questo vizio,
Del senso non potea domar l'orgoglio;
Ma pur prudenza adoperò, e giudizio,
Finchè non sopravenne un certo imbroglio,
Che la cosa scoprì, come udirete,
Se il mio racconto, o Donne, udir vorrete.

6

Viveva al fin del secolo passato,
L' Abate Don Fabrizio Calabrese,
Che a un Vescovato fu preconizzato
De' migliori del calabro paese,
Per opera di un certo Porporato,
Che sempre a suo favore impegno prese,
Ed ebbe per lui gran parzialità;
Ma perchè poi l'avesse Iddio lo sa.

7

Era ei robusto e giovine e compiute
D'anni ancor non avea quattro decine:
Fronteampia, occhi di bue, membra polpute,
Rubiconda la faccia, e crespo il crine;
Naso aquilino, e un aria di salute,
Che del giusto passava oltre il confine;
Tesi li nervi, e turgide le vene,
E di sovrabbondante umor ripiene.

8

Il lusso non amò punto nè poco,
Nè spendeva in cavalli, nè in cocchiere,
Nè l'esigea la qualità del loco:
Componea la sua Corte un cameriere,
Un segretario, un par di servi, un cuoco,
E soleva per tre mangiare, e bere:
Onde, anche a sentimento del Dottore,
Bisognava uno sfogo a Monsignore.

9

Ma Monsignor prese i suoi passi avante,
E in casa si teneva una fantesca,
Col titol di massaja, e governante,
Ch' era un tocco di ciccia bella e fresca;
Risoluta di modi, e di sembiante,
Grande, ben fatta, e si chiamò Francesca;
E chi vide la fede del battesimo,
Disse, che non compía l' an ventottesimo.

10

L' entrate della Mensa episcopale
Le maneggiava Titta di Masaccio,
Giovin abile, attento, e puntuale,
D' allegro umore, infin buon figliuolaccio:
Laonde a Monsignore in guisa tale
Non rimaneva affatto alcun impaccio:
E basta a lui, se a soddisfar riesca,
A' dover vescovili, e alla fantesca.

11

Senza scandalo alcun tranquillamente
Così di Monsignore andar le cose;
Finchè sopravvenendo un accidente,
Tutto mise in disordine, e scompose.
Titta sposato avea recentemente
Petronilla, beltà delle famose;
Figura sì finita, e delicata
Da innamorare un' anima gelata.

12

La beltà di costei per ben descrivere,
Ben altro che la mia facondia vuolci;
Carni sì bianche da potervi scrivere,
Occhi celesti avea languidi e dolci;
Bocchin, che i morti avría fatto rivivere,
E un ritratto parea di Carlin Dolci;
Tali fisonomie spirano amore,
Ed infondono il zucchero nel core.

13

Costor fatto all' amor gran tempo avíeno,
Ed ella ancor lui pazzamente amava;
E se per lui come accadea, nel seno
Sospetto alcun di gelosía l' entrava,
La sua dolcezza divenía veleno,
Ed in dubbiosa frenesía montava:
E a dirla fra di noi candidamente,
Ei le ne dava occasíon frequente.

14

Poichè per quanto buon fosse nel resto,
Che a ragion riputato esser potea
Per un fattor bastantemente onesto,
Come poch' anzi, o Donne io vi dicea;
Fu nondimen sì donnajuol, che in questo
Ogni famoso libertin vincea:
Purchè fossero Donne, o belle, o brutte,
Era tutt' un per lui, tirava a tutte.

15

E perch' ei fu bel giovinotto in vista,
E perchè lo credean denari avere,
Spesso spesso facea qualche conquista,
Ed ogni dì si compiacea vedere
Dell' avventure sue crescer la lista;
Onde litigj e risse giornaliere
Erano ognor fra Titta, e Petronilla,
E si alterca, e si disputa, e si strilla.

16

E se talun lo correggea dicendo,
Che avendo moglie sì vezzosa e bella,
Non si capía come ir potea correndo
Dietro a questa, ed a quella sgualdrinella:
E ch' era uno sproposito stupendo
Cambiar lo storíon per la sardella;
In sua difesa avea mille sofismi,
E motti, e barzellette, e sillogismi.

17

E usciva fuor con fatti di Scrittura;
Che quantunque alla gente israelita
Piovesse ognor dal ciel la manna pura,
Di sapor gustosissimo condita,
Pur sempre quella stessa nutritura
Le divenne spiacevole, e scipita;
Tanto che dar la preferenza volle
Alle rape d' Egitto, e alle cipolle.

18

E vi soleva i passi accomodare
Di Giobbe, di David, di Salomone;
E sapea tanto, e così ben parlare,
Che talvolta pareva aver ragione.
E alla moglie dicea: viscere care,
Una volta finiam la questíone;
Noi sempre ci amerem, lasciami in pace,
E fa' dal canto tuo quel che ti piace.

19

Pur troppo v'è più d'un di questa fatta,
Che possedendo vaga e amabil moglie,
Sovente pel cattivo il buon baratta,
Per soddisfar l'insazíabil voglie;
Titta almen non molesta, e non maltratta
La moglie sua, nè libertà le toglie:
Come talun, che d'altrui donne a caccia
Va, nè vuol che la sua miri altri in faccia.

20

Nondimen la gelosa Petronilla
Su questo punto avea sempre che dire:
Talvolta con carezze ei raddolcilla,
Anzi le disse un dì, che in avvenire
Se ne stesse pur placida e tranquilla,
Che avrebbe ogni altra donna lasciat'ire.
Su le promesse tue non m'assicuro,
Se nol giuri, diss'ella, ed ei: lo giuro.

21

Ma poichè dalli Padri Gesuiti
Studiato avea teologia morale,
Che permette, acciò l'obbligo s'eviti,
Giurando, far restrizion mentale;
E allor pe' giuramenti trasgrediti
La sinderesi è salva, e non v'è male;
Perciò giurò di non toccar mai donna,
E aggiunse mentalmente: s'ella è nonna.

22

Pur benchè non credessesi in coscienza
Tenuto a ciò, che mentalmente ei giura;
Nondimen fin d'allor dell'apparenza
I riguardi osservò con maggior cura;
E giusta l'apostolica sentenza,
Se non casto, almen cauto esser procura;
Sperando senza disgustar la moglie,
Continuare a soddisfar sue voglie.

23

Or del Vescovo in casa con frequenza
Andando, egli adocchiovvi la fantesca:
E gli parve un boccon di consistenza,
E seco tosto intavolò la tresca:
E contratta con lei più confidenza
Accortamente la corteggia, e adesca;
Facendole talor de' regalucci,
O smaniglie, o ventagli, o nastri, o astucci,

24

E tanto più l'intrigo a lui piacea,
Che di vederla, e d'ire a lei sovente
Giustissimo, e opportun pretesto avea:
Nè la moglie motivo concludente
Di prenderne sospetto aver potea.
Ond'ei vi si applicò seriosamente,
E più non volle con preludj vani,
La cosa differir d'oggi in domani.

25

E appostatala un dì le prese a dire;
E adunque vorrai tu, Cecca crudele,
Mai sempre a questo mo' farmi morire?
Ed ella, perchè meco tai querele?
Io per me non comprendo il tuo desire,
Ah non mi dir così, bocchin di mele:
Tu mi comprendi ben, dissegli allora,
Ma per farmi morir t'infingi ancora.

26

Or ecco, sorridendo rispos'ella,
Furbacci, or ecco come siete voi;
Conosco ben la solita favella,
Che amate per trastullo usar con noi:
E poscia tu che moglie hai così bella,
Come altra donna desiar tu puoi?
Và, và, che non m'intrappoli con queste
Usuali d'amor false proteste.

27

Ti giuro, Checca (ripigliò il fattore)
Ti giuro, dolce Checca mia, che mai
Veruna donna non mi fè nel core
La forte impressíon che tu mi fai:
E chiedi pur da me prove d'amore,
Che prove incontrastabili n'avrai;
E a questo dir abbracciala, e le aococca
Un solenne baciuzzo sulla bocca.

28

E più oltre ancor spinto l'assalto avrebbe,
Che solito non era a perder tempo;
Ma Checca lo trattenne, e timor ebbe
Ch'altri non sorvenisse a contrattempo;
E gli disse che meglio si potrebbe.
Trattar di quest'affare a miglior tempo;
Ah no, Checca piuttosto che trattare,
(Riprese) qui conludiam l'affare.

29

E la pregò a fissare il quando, e dove,
Con ragion sode, ed argomenti teneri,
E da lei ogni scrupolo rimove,
Che aver potesse in tutti quanti i generi:
E ben se il vuoi (diss'ella) all'ore nove
Vieni doman, ch'è il giorno delle Ceneri:
E Monsignore, e quei di Casa in Duomo
Interveranno tutti al *Mementomo*.

30

Io non starovvi a dir, Donne dilette,
Che Titta non perdè l'occasione;
E che dopo un pochin di smorfiette,
Si venne alla final conclusione;
E che la bella coppia insiem si stette,
Finche in Duomo durò la funzione;
Nè vel dirò, che avete spirto e senno
Da prevedere e capir tutto a un cenno.

31

E ogni qualunque volta in Cattedrale
Nei susseguenti dì della Quaresima
Monsignore tenea Pontificiale,
O conferiva gli Ordini, o la Cresima,
Secondo l'incombenza Episcopale,
Continuar la pratica medesima;
Senza che alcun disturbo, od imbarazzo
A interromper venisse il lor sollazzo.

32

Ma poscia, o sia che di celar la cosa
Come dovuto avrien, non ebber cura;
O ch' opra alcuna lungamente ascosa
Restar non può, siccome la Scrittura
Lo dice ancor, benchè lo dica in prosa;
Monsignor conoscenza ebbe sicura
Degli amorosi intrighi, e della tresca
Che passava tra Titta e la Francesca.

33

Qual pover contadin, che attentamente
Nutre in chiuso recinto unica e sola
Vaccarella, di cui tira sovente
Latte per sostentar la famigliuola:
Se il rapace vicin furtivamente
A lui munge la vacca, e il latte invola;
Tosto ch'ei se n' avvede, incollerito
Giura vendetta, e se la segna al dito.

33

Fate conto che Titta il ladro sia,
E che la Checca sia la vaccarella;
Assomigliarsi Monsignor potrìa
Al contadin ch'era padron di quella:
Quindi facendo qualche analogía
Fra il munger vacca, e 'l negoziar l'ancella,
Vedrete, a esaminar come conviene,
Che tutto insieme il paragon va bene.

35

Poichè pertantò Monsignor Fabrizio
(Per imprudenza lor, come succede)
Ebbe di quell' affar costante indizio;
Chiamò a se il segretario, ed ordin diede,
Che cacci tosto Titta dal servizio,
E che in casa mai più non metta il piede:
Concluse alfin; fategli i conti voi,
E se ne vada a fare i fatti suoi.

36

Laonde, l'altro dì, che all' ordinario
Del Vescovo al Palazzo si portò;
Quando Titta intuonar dal Segretario
L' inaspettata antifona ascoltò,
Rimase qual un tempo Belisario
Quando Giustinían lo congedò;
La ragion dimandò di quel divieto,
Ma quei strinse le spalle, e stette cheto.

37

Titta a cui Monsignor un buon profitto
Togliea con tal congedo, andò a trovarlo
Per saper qual mai fosse il suo delitto,
E chiedergli perdono, ed acchetarlo;
Ma Monsignor non consolò l' afflitto:
Se il feci, disse, ebbi ragion di farlo;
E aggiunse poi con voce irata e rauca,
Fate l' esame, *intelligenti pauca*.

38

E senza più parlar, dal suo cospetto
Con un occhiata torbida lo scaccia;
Ritirandosi poi nel gabinetto,
L' uscio gli chiuse bruscamente in faccia:
Titta il modo vedendosi interdetto,
Che util molto, e sicuro a lui procaccia;
A casa ritornò mesto e pensoso,
E sopra ciò che dovea far dubbioso.

39

La moglie che il vedea fuori dell' uso
Col ciglio afflitto, e con la faccia mesta,
Qual uom che grave affanno in cor tien chiuso,
L'interrogò, che novità è mai questa;
Che te ne stai sì tacito, e confuso?
O qual grillo ti passa per la testa?
Certo qualcosa hai tu che mi nascondi!
Forse di me diffidi? e ben rispondi.

40

Sappi, ei risponde, Petronilla mia,
Sappi: che Monsignor non ti so dire
Per qual strana improvvisa, fantasía,
Non vuole più da me farsi servire;
E di sua casa m'ha cacciato via
Senza ragion, senza volermi udire:
E con ciò vedi ben, cara mia moglie,
Che un buon assegnamento a noi si toglie.

41

Spero però che se ir da lui vorrai
Con dolci modi, e con istanza umile,
Dal proposito suo lo svolgerai;
Che raro, alma ben nata, a femminile
Priego grazia ricusa, e tu pur sai,
Ch' ei si picca con donne esser gentile;
E certamente, in simil circostanza,
Non veggio fuor di questa, altra speranza:

42

Ella pertanto, o compiacer volesse
Il marito, che a ciò la stimolava;
O perchè del comun loro interesse
In quella congiuntura si trattava;
O ch'effettivamente alfin credesse
Che quella via solo a tentar restava;
Di buon mattino a Monsignor portosse,
Pria ch'altri seco in conferenza fosse:

43

E infatti al giunger suo nel gabinetto
Solo, e in veste da camera trovollo,
Essendo uscito allora allor da letto:
Così ben gli parlò, tanto pregollo,
Che ottenne il suo desío tutto l'effetto,
E il rese più trattabile, e placollo;
Poichè rara beltà che piange e prega,
Ogni ostinato cor mitiga e piega.

44

Tànto più Monsignor, che per natura
Era di buona pasta, e di cor molle,
Al pregar di sì amabil creatura,
S'intenerì, calmossi, e dichiarolle
Strano parergli ch'ella tal premura
Abbia per uom sì libertin, sì folle,
Che avendo moglie sì vezzosa e bella,
Vada dando di becco a questa e a quella.

45

É ben ver che altre volte egli pel sesso
Ebbe nell'ossa radicato il vizio
(Ella rispose): or non è più lo stesso,
E s'è cangiato, che pare un novizio,
Come per giuramento ei m'ha promesso;
E voi, rispose Monsignor Fabrizio,
E voi, figliuola mia, sì buona siete,
Che a'giuramenti di colui credete?

46

A sì fatto parlar di Monsignore
S'impallidì la Petronilla in volto,
La gelosía se gli destò nel core,
Qual fuoco sotto ceneri sepolto,
Che a un lieve moto riprende vigore,
E prega Monsignore, e il prega molto
A dirle qual di ciò riprove avea,
E se di certa scíenza ei lo sapea.

47

Nelle spalle stringendosi ripiglia
Benignamente Monsignor Fabrizio:
In verità vi compatisco, figlia,
Ma il lupo suol mutar pelo, e non vizio:
Vostro marito sempre a se somiglia;
Si può dir senza farli pregiudizio,
Ch'è un vero libertin di professione;
E Petronilla soggiungea: briccone!

48

Di più dirovvi, Monsignor seguía,
Che anche in mia propria casa egli m'offese,
E l' ho per tal cagion cacciato via,
Poichè tentò, per dirvelo in francese,
Di debosciar la governante mia:
Ancor la governante? (ella riprese)
Ed ei, madonna sì, la governante:
E Petronilla soggiungea. birbante!

49

Del buon momento Monsignor profitta,
Per man la prende, gliela stringe, e dice;
Se donna tal qualunque altro uom che Titta
Potesse aver, si chiameria felice;
Ma colei più non ode; e stassi zitta;
Assorta in quel pensier, che le interdice
Di far attenzione alle parole
Di lui, che trarre ai suoi desir la vuole.

50

Non perde egli, sì bella occasione,
E l'accarezza, e unisce gota a gota,
Senza però che dalla astrazione
Con cotal atto la risveglia, o scuota.
Onde la man sul bianco sen le pone,
E veggendola ancor tacita e immota,
Prende coraggio, e abbracciandola *stretta*,
Le dà tre o quattro baci in fretta in fretta.

51

Ella infin risentendosi a tal atto,
Dalla profonda astrazion si desta,
E da lui tenta svilupparsi a un tratto;
Ma quei l'assalto incalza, e non s'arresta;
Perocchè quando il primo passo è fatto,
Facil la strada s'apre a ciò che resta:
E il fomite carnal messo in ardenza,
Già vinta avea l'episcopal decenza.

52

Ciò che seguisse poi fra lui e lei,
Uopo non è che a dirlo m'apparecchie,
Conciosiacosachè non vi direi
Se non cose comuni, e cose vecchie;
E inoltre non vogl'io co' detti miei
Scandalezzar le vostre caste orecchie:
Vorrei piuttosto divenir eunuco,
Che delle orecchie profanarvi il buco.

53

Convien però che al ver renda giustizia,
Che Petronilla insino allor stat'era
Gran dilettante della pudicizia,
Paga di se, di sue bellezze altera:
Non mai pria con altr'uom ebbe amicizia;
E questa fu l'infedeltà primiera,
Che quella casta donna a Titta fè:
Cosa che ha fatto caso ancora a me.

54

Forse fu l'imbarazzo, e la sorpresa,
Forse il timor, forse il capriccio, ovvero
Desío di vendicarsi dell'offesa;
Forse così credendo ebbe in pensiero,
Che la carica fosse a Titta resa,
Ed acquistar su Monsignor l'impero:
E alla fin fin vi son certi momenti,
Che la femmina è tua, se tu la tenti.

55

Nè però, Donne mie, l'abbiate a male,
Che talor dassi anche in ogni uom perfetto
Un moto involontario, e naturale;
E allora l'azion, che n'è l'effetto;
Dal fisico provien, non dal morale:
Nè ciò riguarda voi, s' egli è un difetto,
Perchè voi, si può dir senza alcun risico,
Nel moral siete buone, e ancor nel fisico.

56

Onde qualunque la ragion si fusse,
Per cui colei, pria contegnosa e casta,
A compiacer sua Signorìa s' indusse
(Che ciò la storia mia punto non guasta)
La sostanza del fatto si ridusse
A quanto io vi ho già detto, e ciò mi basta,
Che tenuto è un fedel storico esatto
Il fatto espor non la cagion del fatto.

57

Grato alla Donna Monsignor si mostra;
E dice: cara Petronilla mia,
Per l'amor che vi porto, e in grazia vostra,
Rendo a Titta la carica di pria,
Acciò in tal guisa l'amicizia nostra
In avvenir continuata sia;
Imperocchè di tempo in tempo io spero
Mi verrete a trovar; non è egli vero?

58

All'invito gentil di Monsignore,
Sent'ella in nuove lusinghiere guise
Da vanità solleticarsi il core,
E sen compiaque internamente, e rise:
Gli fece un bell'inchino, e del favore
Grazie gli rese e ritornar promise;
Così ella, che pria fu schiva, e sprezzante,
Divenne a un tratto facile e galante.

59

Tornata a casa poi disse al marito
Sappi che in grazia mia sei nuovamente
Nella carica tua ristabilito;
Non è però che tu meritamente
Stato non sii da Monsignor punito;
Perocchè lo sfacciato e l'insolente
Osasti far nella sua casa stessa,
Scordando il giuramento e la promessa.

60

Ma bada ben, se in avvenir ne ascolto
Un'altra, giuro al ciel, porco, asinaccio,
Non te n'andrai sì facilmente assolto:
Non son quella ch'io son, se non ti caccio
Con le mie proprie man gli occhi dal volto,
E non ti rompo quel brutto mostaccio,
Poichè ogni dì, ogni dì, pezzo di bue,
Convienmmi udir qualcuna delle tue.

61

Ei racchetarla più che può procura,
E co'più dolci modi affettuosi
Le fa mille carezze, e l'assicura,
Che male lingue fur d'invidíosi,
Chè inventar contro lui tal impostura;
E co'rapporti lor calunníosi
Volean metterlo in mal con Monsignore,
E della moglie sua torgli l'amore.

62

O fosse, o no, da lei la scusa ammessa,
Non ne insiste ella più, più non ne parla;
Consapevol che omai può anch'egli in essa
Trovar ragion di che rimproverarla.
Titta volle di poi la sera istessa
Ir da sua Signorìa per ringraziarla:
Umanamente Monsignor l'accolse,
E inculcandogli il suo dover, l'assolse

63

Così ritornò Titta come pria
Della carica sua all' esercizio,
E Petronilla a visitar venía
Di tempo in tempo Monsignor Fabrizio:
Nè mai della ragion per cui venía
Non ebbesi da alcun sospetto o indizio;
Titta gli affar di casa avendo in mano,
S'ella talor vi gía, non parea strano.

64

Ma pure a Monsignor fu di mestiere
(Perchè altrimenti far non si potea)
Prevalersi talor del cameriere,
Che quando abate ei fu, portò livrea:
E in cui solea molta fiducia avere;
Vafrin fu detto, e a tempo far sapea
Lo sbalordito, il sordo, il cieco, il muto,
Uom segreto e fedel, non men che astuto.

65

Era un dì Titta a una campagna andato,
Dodici miglia di colà lontana,
Le terre a visitar del Vescovato,
E ivi l'acqua arginar d'una fontana,
Che un vasto campo avea mezzo allagato;
E tutta ivi restar la settimana,
Affin d'assister al lavor dovea,
E ciò la moglie, e Monsignor sapea.

66

Monsignor, poichè Titta fu partito,
A Petronilla il camerier invia,
Per proporle a sua parte, e farle invito
Di stare insiem la sera in compagnia:
E pregarla in assenza del marito
Seco cenar, se ciò piacer le fia:
L'invito ella accettò di Monsignore;
E promise ir da lui circa le ott'ore.

67

Allora Monsignor pose ogni cura,
Che di ciò la Francesca non s'avveggia;
Disse aver cose di somma premura,
Ed ordin diè che niun sturbar lo deggia:
Il camerier ben istruir procura,
Che destramente ad uopo tal provveggia,
E all'oscuro, e pian pian, cheta e soletta
Introduca colei per la scaletta.

68

Poich'ella giunse all'ora stabilita
E fece a Monsignor cortesi inchini,
Fu da Vafrin a tavola servita;
Pasticcetti, granelli, piccioncini,
E un ragù da leccarsene le dita;
Squisitissime frutta, ottimi vini,
Che Titta aveva a Monsignor provisti,
Moscato, malvagía, lacrima-cristi.

69

Allora Monsignor, se il permettete,
(Le disse) pria che a casa vi rimandi;
Giacchè tanto gentil meco voi siete,
Una grazia convien che vi dimandi,
Nè credo che negarmela vorrete.
Vosignoria Illustrissima comandi,
Rispos' ella, che sono a far prontissima
Quel che vorrà Vosignoría Illustrissima.

70

Vedete, rispos' ei, che tarda è l' ora;
Meglio è che omai passiate qui la notte;
Varie ragioni e varie scuse allora
Fur sopra ciò da Petronilla addotte;
Ma Don Fabrizio così ben perora,
E fa riflessioni sì varie e dotte,
Ch' ella alfin più difficoltà nòn ebbe,
E disse a Monsignor, che resterebbe.

71

E Vafrino inviò per avvisare
Britta la fante sua, che non si prenda
Pensier, ch' ella dormía dalla comare,
Ma vada a coricarsi, e non l' attenda,
Andò Vafrino, e ritornò per fare
Qualunque a far restasse altra faccenda;
Ma Monsignor fe cenno al servo scaltro,
Dicendo: Andate pur; non occorr' altro.

72

E chiusisi di dentro, la dispose
Con sue lusinghe a coricarsi in letto;
Che far con tutto comodo le cose
Di Monsignor era il più gran diletto,
Ed in letto giacer con le amorose
Ebbe la passion da giovinetto;
Se avesse, o no ragion, nol so, del resto
Ciascuno ha li suoi gusti, egli ebbe questo.

73

Or mentre del fattor con la mogliera
Passava con piacer la nottolata,
Colà nella campagna ove Titt' era
Accadde una burrasca inaspettata:
Dopo il lavor diurno in su la sera
Degli operai la rustica brigata
In un ampio stanzon del casolare
Solea adunarsi, ed ivi insiem cenare.

74

Pria tumulto e clamor, poi calde e pazze
Risse Bacco eccitò fra quei villani;
E si lanciaron vasi, e piatti, e tazze
Nel capo, e in faccia, e si dier colpi strani;
Poi dier di piglio a zappe, a vanghe, a mazze
Ad armi, e a ciò che a lor venne alle mani;
Nè pria cessar le sanguinose liti,
Che restasser due morti, e tre feriti.

75

Titta credè la cosa assai importante
Per ire ad informarne Monsignore.
E benchè notte forse, in sull' istante
Partissi, e fu in città, ch' anche un par d' ore
Era dal balzo oriental distante
Il pianeta del giorno apportatore;
Stima esser meglio a casa sua discendere,
E ivi il primo chiaror dell' alba attendere.

76

Il caso fu, che quando l' avviso ebbe
Britta, che omai la Petronilla a casa
Quella notte a dormir non tornerebbe,
Indubitatamente persuasa
Che neppur Titta sorvenir potrebbe,
La stanza essendo libera rimasa,
Per riposar più comoda e tranquilla,
Al posto si corcò di Petronilla.

77

Titta entra in casa, avendo ognor costume
Una chiave maestra in tasca avere;
Poscia in camera venne, e senza lume
Tacitamente posesi a giacere
Accanto a Britta su le stesse piume;
Credendosi di far alla mogliere
Improvvisa e piacevole sorpresa,
Tanto più grata, quanto meno attesa.

78

La Fante al primo entrar conobbe Titta,
E tosto dell'equivoco s' avvide;
Ma non ardì scoprirsi; e stette zitta:
Ei comincia a toccarla, e tronfia, e ride,
Moto non fa la timorosa Britta:
Ve', dic' ei, come il sonno la conquide!
E bench' ella sia nuda, e lui vestito,
Spiegar volle carattter di marito.

79

E toltele di sopra le lenzuola,
L'opra incomincia: opporsi a lui non osa,
E il lascia far la povera figliuola:
E sol con voce tronca, e sonnacchiosa
Bofonchiava talor qualche parola;
Titta poichè compiuta ebbe la cosa,
Sentendo ch' ella tuttavia non parla,
Levossi, nè più volle importunarla.

80

Britta una trista avea fisonomía,
Denti rari, occhi loschi, e carne oscura;
Che fanti brutte aver per gelosía
Madonna Petronilla avea gran cura:
Del corpo nondimen la simmetría,
E le proporzioni, e la statura,
E certe parti ancor della persona,
Simili a quelle avea della padrona.

81

Ond' io non trovo poi gran meraviglia,
S'egli, che non potea mai sospettarne,
Scambiar non crede, e per sua donna piglia
Altra donna, che senza esame farne,
Nelle dimensioni a lei somiglia;
E alfin lo sbaglio fu da carne a carne:
E alla mutola, e nell' oscurità,
Un *qui pro quo* può darsi, o un *quae pro qua*.

82

Or qui vorrei, che far mi si accordasse
Un' osservazione assai plausibile;
Britta, benchè per vergine passasse,
Che lo fosse però non è credibile;
Poichè su punto tal che s' ingannasse
Siffattamente Titta, egli è impossibile:
Che di tai cose s' intendea sì bene,
Quanto tutti i Filosofi d' Atene.

83

Già nel pollajo i vigilanti galli
Cantar s' udiano, e annunziare il giorno;
E già facean color vermigli, e gialli
Alle cime de' monti aureo contorno;
Ed imbrigliati i fervidi cavalli,
Febo s' apparecchiava a far ritorno;
Ed i Frati cantavan mattutino,
Allor che Titta andò a trovar Vafrino.

84

Lo destò, lo pregò, che prestamente
Per dar avviso a Monsignor si porti,
Esser egli venuto espressamente
Per fargli importantissimi rapporti:
E narrò della sera antecedente
La zuffa in cui restar feriti e morti;
E che perciò chiedea pronta udienza,
Essendo affar di somma conseguenza.

85

Vafrino estremamente imbarazzato,
Per esser Monsignor con Petronilla,
Gli dimandò, se a casa era smontato;
E quei rispose, che in tornar di villa
Per visitar la moglie eravi stato,
Ma la trovò che non potea pupilla
Aprir, dormendo ancor come una talpa:
Nè sente, se talun la scuote o palpa.

86

Ch' ei non avea del ver la giusta idea
Vafrin s' avvide, e fattolo aspettare,
Della camera all' uscio, ove giacea
Monsignor con Madonna, andò a picchiare:
Ma Monsignor, che per l' appunto avea
Con essa in quel momento un serio affare:
Or chi è là? giuro al ciel! dalla sua nicchia,
Bruscamente gridò, chi è là che picchia?

87

Son io, venga un po quà, Vafrin rispose,
Che li debbo parlar di un non so che.
L'ovatta, e le pantofole si pose,
Ed aprì l'uscio, per saper cos'è;
Colui Titta esser giunto allor gli espose,
E la ragion per cui parlar gli dè;
Ma, soggiunse, ei non sa ch'abbia l'onore
Sua moglie di giacer con Monsignore.

88

Monsignor pria temè per Petronilla,
Poi pensò, e disse alfin: fatel venire;
Indi tornò alla donna, ed istruilla
Di quanto non avea potuto udire:
E l'esorta a restarsene tranquilla,
Che Titta non potrà nulla scoprire;
Ch'ei lo faría, con qualche buon pretesto,
Alla campagna ritornar ben presto.

89

Indi tirato il cortinaggio attorno,
E chiuso il letto ben per ogni banda,
Entra in camera il nostro capricorno,
Racconta il fatto, e gli ordini domanda:
Monsignor tutto approva, e che ritorno
Ei colà faccia tosto gli comanda;
E col notajo pubblico s'associ,
Per far legal esame in *faciem loci*.

90

Ma siccome ei sapea Titta aver detto
Alla consorte sua, ch' ei mai non ebbe
Nè intrico con la Checca, nè amoretto,
D' esser tenuto mentitor gl' increbbe;
E a colei sostener volle il suo detto:
Credendo inoltre che la impegnerebbe
Più a suo favor, se Titta lo confessa,
Udendol lei dalla sua bocca stessa.

91

Onde gli disse: io son di voi contento,
Voi il sarete di me; ma non v' incresca
Ch' io vi faccia un paterno ammonimento;
Ed è, che in casa mia non voglio tresca,
E che cessiate da questo momento
Di fare il libertin colla Francesca:
Il tutto io so, nè puommi esser negato:
Del resto poi, quello ch' è stato è stato.

92

D' esser sincero Titta si piccò:
Son dilettante, disse, lo confesso;
Quel diavol della Checca mi tentò.
La moglie udendo confessar lui stesso
L' infedeltà, che prima a lei negò,
Invasa fu da un repentino eccesso
Di sdegno, di furor, di frenesía;
E onor, decenza, anzi se stessa obblía.

93

Senno e ragion perdè in un punto, ed arse
Di gelosía, di rabbia, e di dispetto;
E con le chiome rabbuffate e sparse,
Nude le braccia e il sen, fuori del letto
Fin sotto all' ombilico a un tratto apparse;
E fremendo gridò: sii maledetto!
Anche in presenza mia vantar ti vuoi
De' scandalosi portamenti tuoi?

94

A tal atto, a tal voce immobil resta;
E quasi folle per stupor divenne
Titta, e fede a se stesso appena presta.
Così forse talor con la bipenne
Nell' abbatter la tessala foresta,
Lo stupido pastor la man ritenne,
Se improvviso mirò Dea boschereccia
Nuda uscir dalla tumida corteccia.

91

Meglio, per dio, faresti a starti zitta;
Ma pur non fosti tu quella con cui
Giacqui poc' anzi? alfin proruppe Titta:
Indegno, io teco? ella rispose a lui:
Ed ei: se tu non fosti, ergo fu Britta.
Allor spinse all' eccesso i furor sui,
La donna; ed obliando ogni vergogna,
Grida: ancor con quell' orrida carogna?

96

Dal letto in questo dir balza, e si avvanta
A un tratto sull'attonito marito:
Monsignor trattenerla indarno tenta,
Quantunque anch'egli mezzo sbalordito;
La Checca spaventata, e sonnolenta
Di sua stanza al di sopra, avendo udito
Confusamente un tufferuglio, un chiasso,
Si pose in guernelletto, e scese a basso.

97

Ed entra là dove il frastuono ascolta;
E una femmina nuda in strana zuffa
Mirando, la credette ossessa, o stolta:
Le corre addosso, e per lo crin l'acciuffa;
Colei lascia il marito, e si rivolta
Con pugni, e sgraffi, e seco lei s'azzuffa;
Ma Titta, e Monsignor che ormai la cosa
Vedean farsi più grave e seriosa,

98

Quei Petronilla, e questi Checca abbraccia;
L'un tira questa, e l'altro tira quella;
Monsignor nel tirar distacca, e straccia
La camicia alla Checca, e la gonnella:
Ella scarica un calcio, e volta faccia,
Attacca seco lui pugna novella,
E con parole ingiuriose e ignobili,
L'aggraffa a un tratto per le parti nobili.

99

Frem' egli; e pel dolor si torce, e piega;
E fa cert' occhi di gatta arrabbiata,
Pizzicotti le dà, minaccia, e prega;
Deh! lasciami pettegola sfacciata,
Lasciami, ripetea, lasciami strega,
Ch' or ora tu farai una frittata;
Ma per quanto egli adopri ingegno ed arte,
Ritrar non può la prigioniera parte.

100

E buon per lui, che appunto allor tornò
Vafrino, e vide quell' atto bisbetico:
Si gettò sulla Checca, e l' adunchiò
In certo loco ove patía il solletico:
Onde fè un grido, e Monsignor lasciò,
Che quasi divenuto era frenetico,
E sen corse a tuffar nell' acqua fresca
Le parti che compresse la Francesca:

101

Petronilla, poichè vide alle prese
Checca che Monsignor di nuovo acchiappa
Titta, e in mezzo al calor delle contese,
De' calzoni la cintola gli strappa:
Il buon uom fin allor sulle difese
Stat' era, ma la flemma omai gli scappa;
E sulle chiappe carnacciute e nude
Sculacciate le dà sonore e crude.

102

Vafrin poichè spartì l'altro duello,
Venne lo stesso a far con questi due,
Nè in questo riuscì siccome in quello,
E in van tutte impiegò le forze sue:
Onde corse a pigliar d'acqua un mastello,
E gittolla sul viso a tutti due;
Che lor negli occhi, e su pel naso entrando,
Li fè la pugna abbandonar, sbuffando.

103

Così coloro il camerier divide,
E rallentò di quelle risse il foco;
Allor ciascun di sua follía s'avvide,
E il primo sdegno alla ragion diè loco:
Ad un, ad un Vafrin li guarda, e ride,
E del ribrezzo lor si prende gioco;
Che pien d'onta ciascun con tristo muso,
Stavasi in un canton cheto e confuso.

104

Alfin Vafrino aprì la bocca, e disse:
Bravi campioni, e valorose donne,
Omai si ponga termine alle risse;
Voi le brache allacciate, e voi le gonne:
Ciascun sull'altrui fronte il marchio affisse,
Ciascun la pena del taglion pagonne,
Con capre i becchi, e con le vacche i buoi
Han pace, dunque pace sia tra voi.

105

Allora i forti eroi, le donne belle
Ricomposer le facce sfigurate,
E s' allacciar le brache, e le gonnelle;
Vafrino intanto ad esse il cioccolate
Recò co' biscottini e le ciambelle,
Per rimetter le forze dissipate,
E tutti quanti posersi a sedere
Agiatamente il cioccolate a bere.

106

Qui cominciar sott' occhio a riguardarsi;
Stimol di riso li stuzzica, e scuote;
Sogghignan di soppiatto, e per celarsi,
Mordon le labbra, e gonfiano le gote,
E fingon di tossire, e di spurgarsi;
Ma di più contenersi alfin non puote,
E scoppiò tutta quanta la brigata
In una solennissima risata.

107

E rammentando li varj accidenti
Della strana ridicola battaglia:
Riser che lor potean contarsi i denti.
Qualche truppa così di ragazzaglia
Vidi rissa attaccar non altrimenti,
E se alcun li divide, e gli sbaraglia
Deposte l' ire, con motteggi e riso,
L' un mostra all' altro i lividi sul viso.

108

E affinchè più per l'avvenir non sia
Memoria alcuna del seguito eccesso,
Convennero fra lor d'un amnistia
Tra ciaschedun dell'uno, e l'altro sesso:
E come ancor fu convenuto pria
Ne' trattati Vetsfalici, in possesso
Ciascun rimase degli acquisti sui,
Fatti, o usurpati su i diritti altrui.

109

E acciò l'accordo stabile riesca,
E in maniera pacifica e tranquilla
Si possa poi continuar la tresca
Chiuse gli occhi il fattor per Petronilla,
Li chiuse Monsignor per la Francesca,
E siccome lo strepito, e le strilla
Udite avea talun del vicinato,
E chiedea: cos'è stato? cos'è stato?

110

Perciò per la città sparse Vafrino,
Che Monsignor Fabrizio esorcizzate
Privatamente avea di gran mattino
Un par di vergognose spiritate,
Che ogni qualvolta udivanò il latino
Mattevan certe grida indiavolate;
E che alfin de' lor corpi Satanasso
Uscendo fuori, avea fatto quel chiasso.

111

Monsignor di Vafrin lodò il pensiero,
Che seppe con bugia giudiziosa
Lo scandal prevenir d'un fatto vero,
E questa ella è una prova luminosa,
Che opportuna bugía, se con critero
S'impiega, può esser buona a qualche cosa;
E (senza esaminar quel che s'è detto)
Può talvolta produrre un buon effetto.

IL MAGGIO

1

Folle colui che spende i giorni intieri,
E le vigili notti in più gran parte,
Fra giochi perigliosi e lusinghieri,
Col dado incerto, e le fallaci carte;
Folle chi in gozzoviglie, e fra i bicchieri,
E fra le mense il viver suo comparte;
E più folle colui, che l' ore tutte
In opre impiega ancor più indegne e brutte.

2

Ma saggio quei, che fra i più cari amici
Ai stanchi spirti alcun ristor permette,
Dopo compiuti i doverosi uffici;
E saggie voi, che udir le novellette
Vi compiacete, o care ascoltatrici,
Dopo le cure, a cui voi siete addette:
Onde dirò, per far anch' io da saggio,
La novelletta intitolata il Maggio.

3

Marcuccio Mignaméo Salernitano,
Da un tempo a stabilirsi ito in Sicilia,
Ivi facea l'incettator di grano;
La moglie sua, che si nomò Basilia
Ancor giovin morì d'un male strano,
E una figlia lasciò detta Cecilia,
D'otto in nov'anni in circa, ma beltà
Fin d'allor prevenuta avea l'età.

4

Marcuccio sempre a' proprj affari intento,
Or iva in uno, or in un altro loco,
A Siracusa, a Trapani, a Girgento,
E là presso ove l' Etna erutta foco,
Per incettar, e comperar formento;
Ed in Salerno tratteneasi poco;
E allor le sue faccende erano tante,
Che non avea di libertà un istante.

5

Onde alla figlia non potea badare,
Nè volendola in casa lasciar sola,
Raccomandolla ad una sua comare.
Di volerla tener come figliola,
E nell'arti donnesche ammaestrare
E per tempo trattar l'ago, e la spola,
Ch'ei pel vitto, vestito, ed altre spese
Assegnato le avrebbe un tanto al mese.

6

Comar Cesaria, che con nome tale
Ella chiamata fu generalmente,
Era una donna allegra, e cordiale,
E di Basilia fu la confidente;
Per marito ella avea certo sensale
Detto Peppe Barbaggio Spaccadente,
E Marcuccio talor nel suo negozio
L'interessava, e l'ammettea per sozio.

7

Cesaria col consenso del marito
Di Marcuccio compiacque al desidero;
Prese in casa Cecilia, ed un polito
Camerin d'assegnarle ebbe pensiero,
Di tutti quanti mobili fornito,
E in ogni onesto feminil mestiero,
Con molto affetto, e con materna cura
Ammaestrarla più che può procura.

8

La Cesaria, e Barbaggio un ragazzetto,
Frutto de' loro conjugali affari
Avean, per nome Stefanuccio detto,
Che in età con Cecilia ivi del pari:
Stando amendue sotto un istesso tetto,
Divennero fra loro familiari;
E fra innocenti, semplici sollazzi,
Passavan l'ore a guisa dei ragazzi.

9

Or in ascoso luogo egli s' intrude,
In ogni parte ella ricerca e mira;
Alfin lo trova, e il motteggia, e il delude,
E tutto polveroso indi lo tira;
Or egli in bianco lin gli occhi a lei chiude,
Poi lieve la percuote, e intorno gira;
Ella per acchiapparlo a braccia tese
Là corre, ove la voce, e il moto intese.

10

Fanno talor in mezzo della stanza
Varj mucchi di noccioli di pesca,
E ciascun un suo nocciolo in distanza
Tira su quei, finchè a un di lor riesca
Abbatterli, e scomporli, e quei che avanza
Di destrezza in colpir, con fanciullesca
Letizia esulta, e vincitor di poi,
Co' noccioli dell' altro accresce i suoi.

11

Spesso un dritto per legge stabilita
Acquista il vincitor sopra il perdente,
Sotto il mento scoccando un delle dita,
O alla gota il percuote leggermente;
Ma la condizion più favorita,
E che fra lor solean usar sovente,
Era che al vinto il vincitor potea
Dar baci, e quanti, e dove egli volea.

12

Or mentre lieti in guisa tal spendeano
Del dì la maggior parte in sollazzarsi,
Cercavan sempre, e sempre più prendeano
Reciproco piacer d'insiem trovarsi,
Nè senza noja, e dispiacer poteano
Un senza l'altro lungamente starsi;
Tanto, qui esclamerebbe un moralista,
Tanto è il poter che in noi il costume acquista!

13

Sol che un di lor movesse i passi sui,
Abituale involontario moto
Lui spesso a lei, e lei guidava a lui,
Per qualunque di casa angol remoto;
E ognor prendea più forza in ambedui
Di mutua simpatia impulso ignoto;
E s'egli non è amor, che han già nel core,
È qualche cosa che somiglia amore:

14

Trapassavan così la puerizia,
Con altri conversando o nulla o poco;
Sicchè d'apprender la comun malizia
Avuto non avean tempo nè loco;
Quando impensatamente ebber notizia
D'un nuovo ad essi inusitato gioco,
Che d'occuparsi poi diè lor materia
Assai più dilettevole e più seria.

15

Fra il basso volgo universal costante
Costume egli è nel primo dì di Maggio,
Drizzar in piazza spaziosa, e innante
Ad un rustico tempio di villaggio,
Fra gli evviva del popol festeggiante,
Qualche altissimo pino, o abete, o faggio:
Ed uso tal nella comun favella
Piantar il Maggio da ciascun s'appella.

16

Di salami, e presciutti ai rami pende
Gran copia in premio a chi vi monta prima;
Il contadin robusto erpica, e scende
Dal mondo tronco alla frondosa cima;
Giuntovi la saccheggia, e pòi discende
Carco, e superbo della preda opíma:
La folta turba al vincitor villano
Con grida applaude, e batte mano a mano.

17

Stefanuocio, che ciò veduto avea;
Che cosa fosse in termin litterale
Il piantar Maggio molto ben sapea;
Ma non sapea che espressione tale
In equivoco senso si volgea
Per dinotare l'atto conjugale;
Nè lo potea saper, che fino all'ora
La cosa stessa egli ignorava ancora.

18

E perciò il primo dì del detto mese,
Trovandosi egli sol nel suo stanzino,
Rider scherzando i genitori intese
Nella stanza del letto ivi vicino,
Ove secondo l'uso del paese
Per poter tranquillarsi un pochettino,
Ed il calor del mezzo dì passare,
Eransi chiusi dopo desinare.

19

La voglia di saper che mai ciò fosse,
Che così rider gli facea là drento,
La cagion fu ch'ei di colà si mosse
Cheto a punta di piedi, e a passo lento,
E all'uscio della camera accostosse;
Vi giunse per l'appunto nel momento
Che alla mogliera sua dicea Barbaggio:
Cesaria, vogliam noi piantar il Maggio?

20

Piantamol sì, rispose la mogliera,
Egli è ben giusto d'osservar l'usanza.
Non capía Stefanuccio in che maniera
Volesser piantar Maggio in una stanza;
In tanto a quel parlar succedut'era
Un mugolío, ch'ei non udía abbastanza,
Voci tronche, un fregar di panni addosso,
Un baciucchiar frequente, un fiato grosso.

21

Che diamin mai colà fansi costoro?
Diceva Stefanuccio, e non fu tardo
Di porre l'occhio della chiave al foro,
Per poter sincerargene col guardo.
La portiera al di dentro avean coloro
Tirata avanti all'uscio a buon riguardo;
Ma che non può una semplice, e minuta
Circostanza negletta, o impreveduta?

22

Era nella cortina un buco eguale
Del buco della chiave, e dirimpetto
Per quei due buchi, il raggio visuale
Di chi poneavi l'occhio, iva diretto
Tutta quanta la parte laterale
Interamente ad investir del letto;
Ond'ei vide assai chiaro, e senza ostacolo
Un insolito a lui strano spettacolo.

23

La Cesaria osservò sotto a Barbaggio
Sulla sponda del letto a pancia all'aria,
Estraneo gruppo, e vide lui che il Maggio
Piantava nella pancia alla Cesaria;
Ond'ei che danno le facesse, e oltraggio
Temette in pria, ma n'ebbe idea contraria,
Quando vide l'attonito fanciullo
Ch'ambo prendean diletto a quel trastullo.

24

Qual egro nel bollor più travaglioso
D'acuta febbre, inusitate forme
Di terribil centauro mostruoso,
E di chimera orribile e difforme
Rimira, e nel suo torbido affannoso
Vaneggiar non sa ben s'ei veglia, o dorme;
Tal Stefanuccio stupido rimane
Mirando quelle positure strane.

25

E ad osservar con molta attenzione
Stette, finchè l'affar fosse compiuto,
E terminata alfin la funzione
Ritornò là di dove era venuto;
Ivi soletto a far riflessione
Si mise sopra ciò che avea veduto,
E tutto quanto assorto in quell'idea,
Tacitamente fra di se dicea.

26

Dunque v'è un altro Maggio, e un'altra buca
E anch'io senza saperlo ho il Maggio mio:
Lo pianta il babbo a mamma, e glie lo imbuca,
Affè di Bacco vo piantarlo anch'io.
E intanto il cor gli rode, e gli manuca
Di far lo stesso anch'ei voglia e desio;
Che alla scimmia il fanciul somiglia spesso,
Che quel che vede far vuol fare anch'esso.

27

L'unica e gran difficoltà ch'egli ebbe,
E che assai lo sconcerta, e lo imbarazza,
É che non sa se buca troverebbe;
Che non si trovan di tai buche in piazza:
Pur pensa che Cecilia aver la debbe,
Ond'ei può piantar Maggio alla ragazza,
E su di ciò fe raziocinio tale,
Del tutto pueril, ma naturale:

28

Da maschio io vesto, e Cecilia da femmina;
Stefanuccio io mi chiamo, ella Cecilia,
Dunque io son maschio, e la Cecilia è femmina,
Nè altro divario v'è fra me, e Cecilia;
Or se mamma ha una buca ella, ch'è femmina,
La sua buca aver deve anche Cecilia;
Dunque perchè piantar non posso anch'io
Nella buca di lei il Maggio mio?

29

S'egli è così non v'è difficoltà,
Ma s'ella per disgrazia fosse senza?
Ebben... alfin che diamine sarà?
Cosa costa di far l'esperienza?
Comunque sia mi vò provar; se l'ha
Pianterem Maggio, e se non l'ha, pazienza.
E risoluto in questo suo progetto,
Va Cecilia a trovar per dargli effetto.

30

E a caso riscontrò in sul passaggio
La Filippa, di càsa antica fante;
Dimmi, Filippa hai tu piantato Maggio?
Le disse Stefanuccio nell' istante;
Ed ella, che vuol dir questo linguaggio?
Non mi far la novizia, e l'ignorante,
Le rispose ei, lo so, lo so, Filippa,
Che a voi si pianta il Maggio nella trippa.

31

Filippa allor si mise tutta in cruccio,
Che da un fanciul ciò non credéa d' udire;
E disse, Stefanuccio, Stefanuccio,
Se un' altra volta ciò vi sento dire,
Guai a voi: ora veh! se un ragazzuccio
Dee sì fatte parole proferire?
Badate ben, non vel prendete a scherno,
Che chi dice tai cose va all' inferno.

32

Stefanuccio s'ammutola, e strabilia,
Mentre così Filippa lo sgridava,
Che ragion non vi trova, e non concilia
Con ciò che visto avea, ciò che ascoltava;
Pur segue il suo disegno, e va a Cecilia:
Soletta la trovò che ricamava,
E disse a lei! Cecilia mia se vuoi
Vò ch' oggi piantiam Maggio ancora noi.

33

E dove, e come il pianterem, diss' ella?
Ed ei, lasciami far ch' or tel vedrai.
La mano intanto sotto la gonnella
Le caccia, ed ella; or che frugando vai?
Ma quei trovando al fin la bucarella,
Eccola qui, gridò tu l'hai: tu l'hai.
Stupida allor soggiunse la fanciulla:
Per me finor non ci comprendo nulla.

34

Sul punto principale il giovanetto
Schiarito omai, nulla più a lei rispose,
E sulla sponda l' adagiò del letto;
Ed in quell' attitudine la pose
In cui vide Cesaria, e il guarnelletto
Alzolle, e a piantar Maggio si dispose
Trattol di dove solea star rinchiuso,
Spiritosetto colla testa in suso.

35

Spesso a Cecilia avevano inculcato
Dai primi anni la mamma, e la nutrice,
Che la pancia con tutto il vicinato
A una fanciulla discoprir non lice;
E che altrimenti fosse un gran peccato,
E all' inferno si va, come si dice
Alle bambine per far lor timore,
E avvezzarle al contegno, ed al pudore.

36

Onde il respinse, indi da lui si lancia,
Non vò, dicea, far queste cose brutte;
Quest'è il tuo piantar Maggio? ella è una ciancia
Che tu inventasti, e bugiaccie tutte.
Come? non sai tu dunque che la pancia
Non devono mostrar le buone putte?
Che spiacciono tai cose al padre eterno?
E sappi, che chi falle va all'inferno.

37

Qual se fanciul famelico dal piatto
Lodola, o tordo avidamente acchiappa,
Mentre alla bocca se lo accosta, il gatto
Stende la zampa, e a lui di man la strappa;
Tal riman Stefanuccio stupefattto:
Poichè Cecilia di sotto gli scappa;
Pur sperando bel bel mansuefarla,
Per man la prende, indi così le parla.

38

Or che son queste smorfie, e timor sciocchi
E credi tu che far ti voglia oltraggio?
Perchè non vuoi che'l Maggio mi ot'imbrocchi,
Se l'imbrocca a Cesaria anche Barbaggio?
Come poc'anzi io vidi co' proprj occhi,
E dicean essi che piantavan Maggio?
S'elle son cose che far non si debbono,
Credi mamma, e babbo le farebbono?

39

Ma veggo, il tutto bene esaminato,
D'onde nascer l'equivoco potrebbe;
Concedo che talun faccia peccato
A dir tai cose, ed all'inferno andrebbe,
Che la Filippa me lo ha confidato,
E se non fosse ver non lo direbbe;
Ma se facciam le cose cheti cheti,
Non v'è difficoltà che ce lo vieti.

40

La docile Cecilia allor si arrende
Di tai ragionamenti all'energía;
S'e così come dici, indi riprende,
Fa' tu; ma bada di non dir bugia.
Stefanuccio di nuovo allor la stende
In quella guisa che avea fatto pria;
Indi si pone all'opra, ed ambi fanno
Tutto quello che possono, e che sanno.

41

Sebben l'opra non fer compiutamente,
Pur ciò che fer di tal desio gli accese,
Che a piantar Maggio ritornar sovente,
Benchè non fosse il primo dì del mese.
La natura fu lor mastro eccellente;
Sotto il cui magister che non s'apprese?
E in pochi dì questa faccenda poi
Fecer sì ben, come farossim noi.

42

Il piantar Maggio commendaro assai,
E tal piacer quel giocolin lor fece,
Che da banda lasciar tutt' altro omai;
E di qualunque passatempo in vece,
Lo fecer spesso, e non lo disser mai;
Essendo persuasi che non lece,
Secondo la moral della Filippa,
Parlar di piantar Maggio nella trippa.

43

Qualor a sollazzarsi insieme sono,
Ogni occupazion pria dilettosa,
O gioco, o mensa, o canto, o ballo, o suono
Ad essi in breve divenia nojosa,
E dicean tutto questo è bello e buono,
Ma il piantar Maggio egli è ben altra cosa.
Con piantar Maggio allor finian la storia,
Come ogni salmo ognor finisce in gloria.

44

Erano in quell' età, in cui si rendono
I sessi in caldo clima idonei ed abili,
E s' assodano i nervi, e vigor prendono
In guisa assai visibili, e palpabili,
E gli appetiti sensual s' accendono:
Li muscoli divengon più irritabili,
Ch' ivi più vigorosa è la natura,
E pria che altrove l' opre sue matura.

45

Poscia in età crescendo, ed in malizia,
La coetanea gioventù bel bello
Trattando, con più d'un fero amicizia,
E quindi ora da questo, ora da quello
Delle cose del mondo ebber notizia,
E distinser la fava dal baccellò.
Onde poi *visa causa, atque re cognita*,
Fer quella cosa che pria lor fu incognita.

46

Avea Marcuccio da sei anni in sette
Una lite civile in Vicaría,
Onde portarsi a Napoli dovette,
Per veder se sbrigarla alfin potría;
Pensò in breve tornar; ma poi vi stette
Assai più, che creduto ei non avría.
Poichè quanto Marcuccio avea gran fretta,
Tanto men par che n'abbia il suo Paglietta.

47

In Napoli si suol comunemente
Paglietta nominar un uom legale;
Quel di Marcuccio un bindolo eccellente
Era, nella città noto per tale;
Che di pelar un sì ricco cliente
Avendo occasion, se ne prevale:
I fatti intriga, e la lite prolunga,
Acciò la borsa più che può gli munga.

48

Costui chiamato fu messer Imbroglio,
Mozza-orecchio famoso in quella Curia,
De' quai Montecitorio, e il Campidoglio,
De' quai la Vicaría non ha penuria.
Costor siccome al buon formento il loglio,
All' onesto legal fan torto e ingiuria,
E per guadagno vil, cogl' infiniti
Raggiri lor, fanno eternar le liti.

49

D' un fier vajolo allor per la Sicilia
S' era un epidemia manifestata,
Che attaccò Stefanuccio, e la Cecilia.
Ma l' uno in pochi dì l' ebbe scampata;
L' altra fu di morirne alla vigilia,
E i medici la dier per disperata,
Onde Barbaggio, che per tal la tenne,
Per lettera a Marcuccio avviso dienne.

50

Questo crudel sterminator vajolo
Vittime innumerabili sotterra,
Pria mandava, e facea più stragi ei solo,
Che insieme unite e peste, e fame, e guerra,
E degli altri malor l' infausto stuolo,
Che infestano, e desolano la terra;
Ed a talun, che non restava ucciso,
Lasciava osceni butteri sul viso.

51

Li esperimenti lor non avean fatti
Sull' Arno, sul Tamigi, e sulla Senna,
Ramby, Tissot, Franklin, Targioni, e Gatti
Nè per anche Inghenaus noto era in Vienna:
Nè questi; ed altri tolto avean coi fatti,
L'antico pregiudizio, o colla penna;
E i Giorgiani, ed i Circassi soli
Costume avean d'inocular vajoli.

52

Marcuccio voto fè, se al periglioso
Vajol la figlia sua sopravivrebbe,
Ch'ella solennemente al Divin Sposo
La sua verginità consacrerebbe;
E che abito vestir religioso
Dentro d'un sacro chiostro ei la farebbe,
E acciò il miracol fosse a tutti noto,
Appeso sempre al collo avria l'*ex voto*.

53

Fare a proprio profitto, e a danno altrui
Voti, ed offerte è inver comoda cosa;
Per certo, Donne mie, volea costui,
Con far la figlia sua religiosa,
Sacrificarla agli interessi sui,
Acciò gli fosse men dispendiosa;
E forse in guisa tal volea levarsi
Quell'imbarazzo, e poi rimaritarsi.

54

Costringer una semplice, e innocente,
Che ancor non sa la libertà che sia,
Nè di natura i moti ancor risente,
E a chiudersi in eterna prigionía
Per ignoranza e per timor consente;
È un'ingiustizia, ed una tirannía,
Che umanitade offende, e disonora:
Eppur s'approva, e si sostien ancora!

55

Padre del ciel, che dalle eterne sfere
Volgendo il guardo a questo basso mondo,
Pesi, e giudichi i voti, e le preghiere,
E gli umani pensier penetri a fondo;
Tu che l'opre se son false, o sincere
Discerni, e il nostro cor se puro, o immondo;
So, ben, che queste ingiuste offerte, e questi
Voti crudeli abomini, e detesti.

56

Ma che specie mi vien di ghiribizzo
Di voler declamar contro l'abuso?
Non è retto il costume? io non l'addrizzo,
Che spesso la ragion vinta è dall'uso;
Anzi mentre m'incollero, e mi stizzo,
Tutti quanti mi ridono sul muso;
Dunque tornando in sul sentier di pria,
Il fil riprendo della storia mia.

57

Marcuccio intanto, a cui Messer Imbroglio
Oltre al solito suo grosso stipendio,
Portava ogni tre dì di spese un foglio:
Per terminar al fin tanto dispendio,
Di quel processo si fè far lo spoglio.
E *hinc inde* le ragion viste in compendio,
Ebbe coll'avversario un testa testa,
E si compose, e terminò la festa.

58

Terminate così le sue faccende,
Fece ben tosto di colà partenza.
Sopra un sicilían naviglio ascende,
E dopo un anno, o poco più d'assenza,
Sano e salvo a Palermo alfin si rende,
E la figlia trovò libera, e senza
Segno alcun di sofferta malattia,
E più forte, e più bella ancor di pria.

59

Dopo gli amplessi soliti, in disparte
Un giorno la fanciulla avendo tratta,
Mille carezze a lei facendo ad arte,
Le disse; o amata figlia, o di mia schiatta
Caro unico rampollo, io vo svelarte
La grazia specíal che il ciel t'ha fatta,
Che quand'eri in pericolo di vita,
Per miracol del ciel tu sei guarita,

60

Quando la nuova a Napoli mi venne
Del tuo vajol sì periglioso e fiero,
In tanta inquíetudine mi tenne,
Che stetti senza cibo un giorno intero.
Dio m' ispirò di far voto solenne,
Che se guarivi, dentro un monastero
Ita saresti a chiuderti, e al Signore
Sacrato avresti il verginal tuo fiore.

61

Fatto appena ebbi il voto, in quel momento,
Tientelo a mente, in quel momento istesso,
Per chiaro evidentissimo portento,
La grazia ottenni, e un ordinario appresso
Ebbi nova del tuo miglioramento.
Or dunque ch' altro a far ti resta adesso,
Che provvederti di velo, e di tonaca,
E adempir tosto il voto, e farti monaca?

62

E oh fortuna tu, soggiunse poi,
Che del divin Amor sposa sarai!
Che ti ricolmerà de' doni suoi,
E per sempre beata in ciel godrai!
In questo mondo rio resterem noi
Fra li perigli, le miserie, e i guai.
O fortunata figlia, il ciel ringrazia,
Che t' ha voluto far sì bella grazia!

63

Come fanciullo in Spagna, o in Portogallo
A Luca avvezzo a credere, e a Matteo,
Se il giudaico Padre istruir fallo
A un tratto nella fè di Mardocheo;
Ed ode dal Rabin squallido e giallo,
Ch' ei Giudeo nacque, e dee morir Giudeo
Del nuovo culto, e delle leggi strane
Al primo annunzio, attonito rimane:

64

Così Cecilia, che di già formata
Avea di questo mondo idea diversa,
Del padre alla proposta inaspettata,
Che i suoi disegni tronca; ed attraversa,
Riman pallida, muta ed insensata.
E in sasso par qual Níobe conversa;
Timor, rabbia, dispetto, ira, dolore
Insiem gli fanno un fiero assalto al core.

65

La prima cosa, che le venne in mente
Fu, ch' ella non potría piantar più Maggio,
E quel pensier la conturbò talmente,
Che alfin si scosse, e fattasi coraggio,
Risolse dir la cosa schiettamente,
Benchè dovesse ogni strapazzo, e oltraggio
Dall' adirato genitor soffrire;
E in questa guisa cominciogli a dire.

66

Padre sapete ben se mai rimossa
Io mi son dalla vostra volontà,
E lo farò tanto che far lo possa;
Ma Stefanuccio ... la verginità...
Quì tacque, bassò il volto, e si fè rossa;
Marcuccio a quel parlar turbossi; e olà
Spiegati, disse, cos'è questo intrico?
Com'entra Stefanuccio in quel ch'io dico?

67

Dirò, ma non vorrei che ne prendeste,
Diss'ella, contro me collera e cruccio;
La mia verginità, che prometteste
Al cielo, se l'ha presa Stefanuccio
Tre anni pria, che il voto voi faceste.
Pensate, Donne mie, come Marcuccio
Questa gentil bagattelluccia udisse?
D'ira fremè, sbuffò di rabbia, e disse:

68

E a questo segno, muso di civetta,
Della verginità foste nemica,
Che avesti di privarten sì gran fretta?
E ti pareva addosso aver l'ortica?
Ma non la passerai, per dio, sì netta,
Sfacciatella, pettegola, impudica,
E corse a dar di piglio ad un bastone,
Che in girar l'occhio, vide in un cantone.

69

Cecilia rimirando la tempesta,
Che sopra a lei veniva a scaricarsi,
Qual lepre avanti al can, fuggesi presta:
L' insegue il genitor, ma a riscontrarsi
Venne con la Cesaria che l' arresta,
E die tempo a Cecilia di salvarsi:
Che per paura tutta la giornata
In un bujo stanzin stette appiattata.

70

Poi s' unì con Cesaria anche Barbaggio,
E procuraron d' acquietar Marcuccio,
Dicendo, che partito era più saggio
Schiacciar la cosa, e non mostrarne cruccio.
Tornò in mente a Filippa il piantar Maggio,
Di cui l' avea parlato Stefanuccio;
Onde soggiunse: Stefanuccio è un tristo;
Quest' affar da gran tempo io l' ho previsto.

71

Poscia anche il Parrocchian ci s' interpose
Uom che sapea coll' opra, e col consiglio
Trovar compensi, e rimediar le cose.
Ei per toglier lo scandalo, e il bisbiglio
A ser Marcuccio d' accordar propose
Cecilia in sposa di Barbaggio al figlio;
E così il matrimonio, contro l' uso,
Fu prima consumato, e poi conchiuso.

72

Or, benchè per natura a parlar schietto
Della pedanteria io sia nemico,
Pur questa volta un utile precetto,
Donne mie, vi vò dar da buon amico;
Se non v'aggradirà sia per non detto,
Ma se giusta ragion è in ciò ch'io dico,
Secondo che opportun lo crederete,
A tempo prevaler ve ne potrete.

73

Io non approvo la soverchia cura,
Onde celar alle fanciulle, e ai putti,
Sotto vel di mistero si procura
Cose che presto, o tardi sappiam tutti;
Dell'oggetto, e del fin della natura
Vorrei che fosser destramente instrutti;
E a formarsi per tempo idea discreta
Di ciò che o legge, od uso ordina, e vieta.

74

Poichè in ciò l'ignoranza esposta è spesso
Alla sorpresa, ed alla altrui nequizia;
Che se un fanciullo o d'altri, o da se stesso
Per indirette vie prende notizia
Della ragion per cui diverso è il sesso;
Un desir inquíeto il cor gli vizia
D'aver di quegli arcani esperíenza,
Di cui tor se gli vuol la conoscenza.

75

Oltre alle molte autorità di quei,
C' hanno già scritto sopra tai materie,
E che la verità de' detti miei
Mostran con prove convincenti e serie,
Per tor qualunque dubbio addur potrei
D' esempli quotidiani ampla congerie;
Ma vi deve valer per cento milia
Quello di Stefanuccio, e di Cecilia.

INDICE